‘68 assalto alla terra / 2°

‘68

Assalto alla terra

Questo giornale è intriso di memorie lontane, attinge quindi a fonti sospette e deve essere difeso contro se stesso.*

Qualche giustificazione, questa raccolta di interventi sul ‘68 la richiede, perché ci eravamo ripromessi di non celebrare nessuna ricorrenza decennale e pluridecennale, cioè di non partecipare a un gioco di società, a un rito retorico diffuso, consumistico e scontato, anche se legittimo e perfino (forse) utile. Le pubblicazioni sul ‘68 sono oggi così numerose che solo gli studiosi del fenomeno, potranno dedicarcisi a tempo pieno, per prenderle tutte in esame. Difficile pensare che la nostra, locale, possa essere tra quelle imprescindibili. Per di più non siamo né storici né studiosi. Continua a piacerci la militanza. Restiamo gente da sbarco, magari oggi troppo lenta, perché invecchiata, destinata a essere cancellata, ma ancora preoccupata di sgombrare il terreno che ci si trova davanti, per gli altri, per chi verrà dopo a consolidare o a riaprire nuovi spazi di libertà, partecipazione, solidarietà, condivisione, possibilità e speranza. E se non viene nessuno, chi è sopravvissuto casualmente e non si è consegnato al nemico, rischia solo di aver buttato via il proprio tempo e le proprie fatiche, per ridursi come qualsiasi ultimo giapponese, ignaro della fine della guerra, a resistere ad oltranza in qualche isola insignificante e sperduta dell’oceano della politica e del futuro.
Duri e puri? No, solo ancora con speranze. E desiderosi di conoscere i diversi percorsi che tanti, con cui abbiamo militato e lottato, hanno seguito, prima per arrivare al “68” e poi per viverlo, sopravvivergli, abbandonarlo, reinterpretarlo, tradirlo, negarlo..
Che si sia però deciso, nonostante i buoni propositi di non celebrare niente, di dedicare un secondo numero dell’ecoapuano-trentadue a questo cinquantenario richiede qualche giustificazione: perché per alcune testimonianze ricevute, è mancato spazio nel primo. Pensavamo di pubblicarle un po’ per volte, nei numeri successivi. Ma intanto sono arrivati altri contributi e, in particolare, un sollecito a rispettare un impegno preso, da me, a voce, di scrivere qualcosa sulle esperienze dell’Artistico di Carrara, in quegli anni. Poi è successo che Giorgio Pagano, per un suo ampio lavoro sul ‘68 a La Spezia (Giorgio Pagano* e Maria Cristina Mirabello** (Vedi sotto), UN MONDO NUOVO, UNA SPERANZA APPENA NATA, Il 1968-1969 tra La Spezia, Val di Magra e Riviera, Edizioni Cinque Terre. Dovrebbe essere in librera a Maggio), mi abbia chiesto se fosse possibile trovare testimonianze di studenti spezini dell’Artistico di Carrara., nel ‘68 - ‘69. Dopo averne raccolte, io e Maria Rocchi, alcune, gli ho chiesto se potevo pubblicarle anche, sull’ecoapuano-trentadue e qui compaiono d’accordo con lui.

Cosa manca? Moltissimo. Chi non era d’accordo e il ‘68 non l’ha “fatto”, qui non c’è o c’è molto poco. Non ci sono quanti l’hanno odiato, perseguitato, condannato, represso, cancellato, ignorato. Sono essenziali anche loro per contestualizzare, ricostruire e comprendere quel periodo, ma mi sembra si siano già espressi, molto più e prima di noi, perché la storia e le memorie appartengono soprattutto ai vincitori e a noi è toccato in sorte non solo la sconfitta, ma anche un diminutivo per indicarci, non siamo neanche i sessantotteschi o i sessantottardi, ma i sessantottini che più deprimente e spregiativo non si può. E’ il momento di fare i nostri bilanci,

segue a pag. 21

L’ecoapuano - trentadue

Trent’anni

Sono 30 anni, che viene pubblicato questo periodico. Tanti, direi, per essere locale. Senza sponsor, senza pubblicità, senza appartenenze, ma sempre di parte, professata senza cautele e senza paura di perdere consensi, lettori e inserzionisti (che ormai non ci sono più, da tempi immemorabili).
E’ la parte, scomoda, di tutti i marginali di cui ci occupiamo e come loro, siamo rimasti sempre marginali. Abbiamo avuto guai, in tutti questi anni, tempi difficili, denunce, processi, conosciuto tragedie. Tanti hanno preferito smettere di collaborare con noi. Non retribuiamo nessuno e non dà nessun vantaggio scrivere su queste pagine Non ce ne facciamo un vanto, ma se si sceglie di stare da una parte e di restare coerenti, si deve prendere quello che viene (o che non viene):
“La casa è costruita con le pietre che erano disponibili
Si mangiò quel che c’era.
Si dette a chi aveva bisogno.
Si parlò a chi era presente.
Si lavorò con la forza, la saggezza e il coraggio disponibili...
Si sarebbe potuto fare di più” (*B. Brecht, Brutti tempi).*
Avevamo la speranza, quando è iniziata questa storia, di poter vedere tempi migliori, ma il tempo si è fatto breve, e non vediamo ancora niente di rassicurante nel futuro immediato o più lontano. Al contrario...
Bisogna perciò continuare a resistere, a fare critiche, a prendere posizioni scomode, a non scoraggiarsi, a non ritirarsi, anche se troppe forze di sinistra sono cadute in depressione e non hanno più voglia di pensare e di lottare, ma stanno alla finestra, in attesa di non si sa cosa. Oppure a litigare e a spaccare il capelo in quattro.
Non è presunzione la nostra, non ci illudiamo sull’importanza di questo giornale, ma sentiamo la necessità di fare ancora la nostra parte, essere testimoni e continuare a credere che comunicare, dire ed essere critici, assieme a fare quel che si può, abbiano ancora senso.

L’ecoapuano - Trentadue

In prima pagina.
“El Che. In ricordo del ‘68” di Claudio Cargiolli

*** Giorgio Pagano**

Nato alla Spezia nel 1954, è laureato in Filosofia. E’ stato Sindaco della Spezia dal 1997 al 2007. Si occupa di cooperazione internazionale in Palestina e in Africa. E’ stato delegato nazionale Anci per il settore e Presidente dell’associazione Januaforum; attualmente presiede l’associazione Funzionari senza Frontiere e collabora con Water Right Foundation e la Onlus Euro-African Partnership. Alla Spezia presiede l’Associazione Culturale Mediterraneo ed è Copresidente del Comitato Unitario della Resistenza. E’ autore di “La Spezia una città ritrovata” (2002); “Orgoglio di città” (2007); “La sinistra la capra e il violino” (2010); “Ripartiamo dalla polis” (2012); “Non come tutti” (2014); “Eppur bisogna ardir. La Spezia partigiana 1943-1945” (2015); “Sao Tomé e Principe - Diario do centro do mundo” (2016); “Sebben che siamo donne. Resistenza al femminile in IV Zona Operativa, tra La Spezia e Lunigiana”, con Maria Cristina Mirabello (2017). Attualmente, sempre con Maria Cristina Mirabello, sta lavorando ad una pubblicazione sul biennio 1968-1969. E’ opinionista in varie testate giornalistiche e fotografo.

**** Maria Cristina Mirabello**

Nata alla Spezia nel 1950, si è laureata in Filosofia ed ha insegnato fino al 2012 nelle Scuole Superiori spezzine, dapprima Italiano, Storia e Linguistica, quindi Storia e Filosofia, partecipando al dibattito sulla scuola e pubblicando articoli su riviste nazionali.
Particolarmente interessata alla Storia Contemporanea, ha curato per il sito dell'Istituto Spezzino della Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea due strumenti: lo "Stradario della Resistenza della provincia della Spezia" ed il "Lessico IV Zona Operativa". Nel 2013 ha scritto con la madre partigiana, Vega Gori, il libro "'Ivana' racconta la sua Resistenza. Una ragazza nel cuore della rete clandestina" e nel 2017 il libro, di cui è coautrice con Giorgio Pagano, "Sebben che siamo donne. Resistenza al femminile in IV Zona Operativa, tra la Spezia e Lunigiana".
Attualmente, sempre insieme a Giorgio Pagano, sta dedicandosi ad una pubblicazione sul biennio 1968-1969.

Il Sessantotto che non si vede

A margine del movimento tante sono state le istanze di cambiamento

Luigi Manconi

«La festa appena cominciata è già finita.
Il cielo non è più con noi».
Sergio Endrigo, 1968

Nell'autunno del 2017 ho fatto un fioretto: non parlerò mai del cinquantennale del Sessantotto. Ciò per una elementare forma di verecondia e per un residuale senso del limite, oltre che per una patologica insofferenza verso il reducismo come categoria culturale e postura emotiva. Poi, anche quello, come tutti i fioretti, si è rivelato assai difficile da rispettare. Ho fatto ricorso, così, a un patetico stratagemma: e parlerò, di conseguenza, del «loro Sessantotto», non del nostro e tantomeno del mio. Infatti, la mia partecipazione ai movimenti degli studenti della fine degli anni Sessanta non si distinse in alcun modo da quella di tanti. Non merita, dunque, alcuna particolare e personale memorialistica, dal momento che quella mia militanza si confuse con la mobilitazione di un segmento significativo della generazione tra i 18 e i 25 anni. Un «segmento», ho scritto, e non «un'intera generazione» - come usa dirsi e come una retorica irresistibile perpetua - perché questo è il dato storico e statistico inconfutabile. Quello politico è parzialmente diverso, dal momento che un movimento numericamente minoritario ebbe la capacità, per le più diverse ragioni, di produrre effetti (talvolta persino rilevanti) sull'opinione pubblica, sul senso comune e su componenti assai ampie dell'organizzazione sociale: e su quanti ne erano parte. È questo che chiamo il «loro Sessantotto». È quanto mi è venuto in mente leggendo, su suggerimento di Nicola Lagioia, un articolo molto bello pubblicato su Doppiozero.com. Qui, lo scrittore Andrea Pomella parla del «Sessantotto di mia madre», come lei stessa lo ha raccontato al figlio. La donna era un'operaia confettatrice in un'industria farmaceutica: ovvero una delle addette alla «colorazione» delle pastiglie tramite l'immersione di esse prima in acqua e zucchero e poi nel colore.

Confetti

Questo il racconto: *«Eravamo una cinquantina di operaie, tutte donne. Ci avevano scelto sulla base di un unico criterio: dovevamo essere vedove o nubili, lo stipendio che ci passavano a fine mese doveva essere la nostra unica ragione di vita».* Ancora: *«In fabbrica non c'era il sindacato, quando cinque di noi presero la tessera della CGIL, ci licenziarono. Facemmo causa e la vincemmo, il giudice ci reintegrò. Ma a quel punto ci rinchiusero tutte e cinque in una stanza, lontano dai laboratori».* Tutto ciò in quegli anni tra la fine dei sessanta e l'inizio dei settanta: *«Noi volevamo aderire al Sessantotto ma incontravamo l'ostruzionismo delle più anziane che temevano di perdere il lavoro. Una volta partecipammo a una manifestazione a Roma, ci sentivamo come se ci avessero invitato a una festa a cui mai avremmo immaginato di partecipare. Che il Sessantotto fosse un anno eccezionale lo abbiamo capito dopo.»* Quella donna, la mamma di Andrea Pomella, non verrà mai considerata una militante del sessantotto da alcun testo di sociologia o di storia contemporanea, eppure si può dire che lo è stata, fino a rappresentarne l'anima più autentica, pur se - vale la pena ribadirlo - in una posizione pressoché isolata all'interno del proprio gruppo sociale. Ecco, in questa relazione tra perifericità e innovazione, tra nuove forme di vita e crescita della soggettività, si dipana un movimento sotterraneo che, pur conservando la sua minorità, scava, contamina, si diffonde.

Chiesa

Un tale processo fu capace di penetrare anche all'interno di organizzazioni della società in apparenza le più refrattarie e le più compatte, anche se, in realtà, già profondamente incrinate, come la Chiesa cattolica. Mentre tutto questo accadeva, in un giorno di febbraio di quell'anno, io mi trovavo nei locali della Segreteria degli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, quando squillò il telefono. Era, così mi pare di ricordare, Gianni. Iscrittosi a filosofia alla Cattolica qualche anno prima, era dovuto tornare precipitosamente nel suo paese dell'Alta Murgia, in Puglia, per ragioni di salute o di famiglia, non so. Cresciuto, come tanti di noi, in un ambiente di rigorosa osservanza cattolica e trovatosi, all'improvviso, in una difficile situazione economica, aveva accettato il primo lavoro offertogli: sagrestano (o sacrestano, a seconda delle diverse aree geografiche) in una delle tre chiese del paese. Col procedere degli eventi che a partire dalla seconda metà del 1967 avevano mobilitato molti atenei italiani (e non solo italiani), uno spirito di contestazione - particolarmente di natura anti-autoritaria - aveva lambito periferie geografiche e sociali, territori lontani e organizzazioni irrigidite, corporazioni chiuse e rapporti obsoleti. Magari solo superficialmente, ma li lambì. E, a ben vedere, il risultato più duraturo e fertile di quei movimenti consistette propriamente nella critica delle strutture gerarchiche - di tutte le strutture gerarchiche - spesso ispirate a un autoritarismo non motivato in termini di logica e di ragione. L'altro esito particolarmente significativo riguardò l'innovazione negli stili di vita e nelle forme di relazione, nei rapporti intra-familiari e in quelli tra le generazioni e i sessi. Non c'è da stupirsi, quindi, del fatto che lo spirito antiautoritario arrivasse fin dentro quella parrocchia di quel paesotto pugliese: e lì trovasse Gianni pronto ad accoglierla, quella contestazione anti-gerarchica, e a farla propria. In realtà, Gianni non era così isolato e quando un altro sagrestano di un'altra chiesa dello stesso paese gli sembrò condividere le stesse idee, il comitato di lotta dei sagrestani d'Italia era già pronto a nascere. Gianni al telefono mi lesse il Manifesto di fondazione e promise di informarmi dei successivi sviluppi.

E così, quando mi comunicò di aver trovato nella regione - e persino aldilà della regione - una dozzina di colleghi «disponibili alla lotta», io ne comunicai l'esistenza, l'attività e il probabile luminoso futuro all'Assemblea Generale degli studenti della Cattolica. La notizia fu accolta da un boato.

La cosa non deve stupire: tra quegli studenti ribelli, le radici cattoliche erano non solo robuste, ma anche assai vitali; e alcuni tra i più colti dirigenti erano scout e, allo stesso tempo, simpatizzavano per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup). Poi, ahimè, per motivi che non so e sui quali non indagai, Gianni non telefonò più. Passato qualche mese, provai a mettermi in contatto con quel paese e con quella parrocchia, ma i miei tentativi risultarono vani. E ignoro, di conseguenza, cosa sia accaduto a quel piccolo embrione di un conflitto possibile all'interno della struttura di base dell'organizzazione ecclesiale. Ma, da qualche parte, ne sono fermamente convinto, esiste e resiste un volantino, traccia inconsunta e inossidabile della breve vita di quel comitato di lotta dei sagrestani rivoluzionari. Così come, nel giacimento cartaceo che, contro la sua stessa volontà, si è accumulato nella casa di Lanfranco Bolis a Pavia,

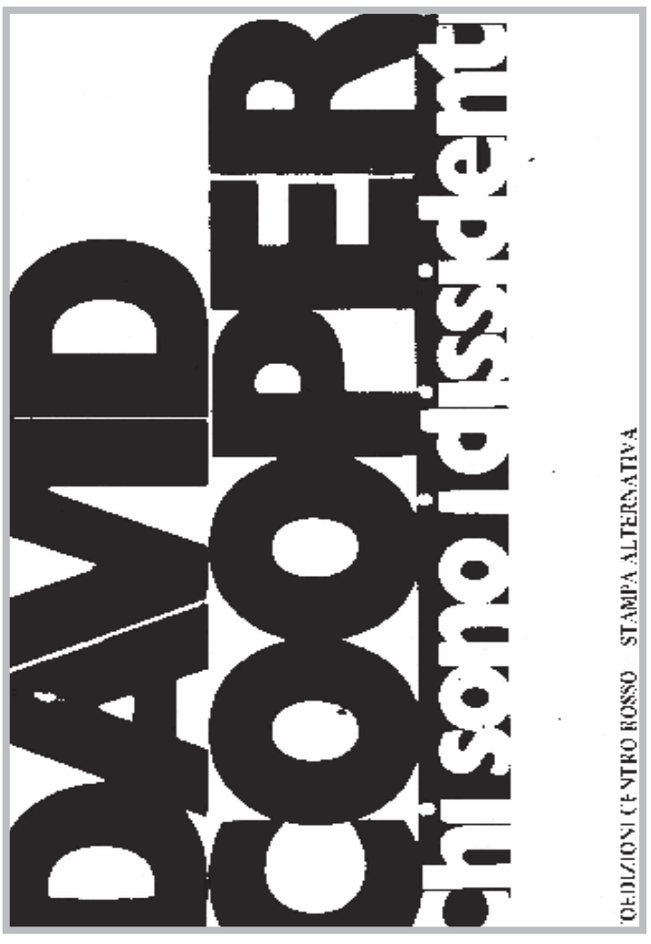
segue a pag. 4

Manconi da pag. 3

rimangono reperti della mobilitazione che portò, oltre alle più diverse e imprevedibili conseguenze, all'occupazione della Cattedrale di Parma, nel settembre del 1968.

Occupazione

Il 15 di quel mese, intorno alle cinque del pomeriggio, a Parma, un gruppo di persone provenienti da varie città si unirono a numerosi studenti e ai «cattolici del dissenso» (tra essi il cattolicissimo Francesco Schianchi) e, insieme, entrarono nel duomo durante la messa. Innalzavano un grande striscione con la scritta «cattedrale occupata» e chiedevano di poter dibattere con il vescovo Francesco Rossolini intorno a temi ecclesiali e sociali di attualità. Vogliamo, dicevano, che il Vangelo sia rivolto ai poveri e non sia «finanziato dai ricchi». La contestazione nasceva dal fatto che il vescovo aveva deciso di costruire una nuova chiesa con i contributi offerti dalla locale Cassa di Risparmio. E da altre vicende, tra le quali la rimozione di don Pino Setti a causa della sua attività non conformista (compresa la cosiddetta «messa beat» con il complesso de I Corvi). Nel comunicato degli occupanti, tra l'altro, si leggeva: «è ora che la gerarchia ecclesiastica abbia il coraggio di fare una scelta discriminante a favore dei poveri contro il sistema capitalistico». Si trattava, credo, della prima occupazione di una chiesa cattolica a opera dei suoi stessi fedeli (o, meglio, di una parte di essi). Dopo una serie di tentativi falliti di mediazione, la risposta del vescovo fu la richiesta alla polizia di intervenire all'interno della cattedrale per allontanare i «profanatori del tempio». E così avvenne, a sera inoltrata.



L'Isolotto

Tuttavia, la cosa non finì lì. Un esempio solo. A Firenze, da anni, la parrocchia di un quartiere popolare, l'Isolotto, guidata da don Enzo Mazzi, era molto attiva sulle grandi questioni sociali e sui temi della pace e dell'antimilitarismo. Tutto ciò nonostante la dichiarata riprovazione da parte dell'arcivescovo, il cardinale Florit. Il 22 settembre viene distribuito un volantino di solidarietà con gli occupanti della cattedrale di Parma e di aspra critica nei confronti di una «chiesa che ammette indiscriminatamente alla mensa eucaristica sfruttati e sfruttatori». A seguito di ciò, il cardinale chiede a Don Mazzi di ritrattare pubblicamente le proprie opinioni o di dimettersi. La questione del piccolo Isolotto periferico diventa, a questo punto, un problema generale che interpella le gerarchie ecclesiastiche e le autorità del Vaticano e, si dice, lo stesso Pontefice. Dalla sua parrocchia, Don Mazzi afferma che «ubbidire alla gerarchia cattolica significa quasi sempre disubbidire alle esigenze più profonde, vere ed evangeliche del popolo. Non voglio una Chiesa legata a un potere politico ed economico, ma legata al popolo dei disoccupati, dei rifiutati, degli analfabeti, degli operai». Gran parte dei parrocchiani si schiera apertamente contro il cardinale, dichiarando di essere «una cosa sola col parroco». La replica di Florit è la rimozione di Don Mazzi ma il nuovo parroco, chiamato a sostituirlo, troverà la chiesa completamente vuota. Intanto novantatré sacerdoti della diocesi di Firenze e una parte significativa della città dichiarano la propria solidarietà con l'Isolotto. Il 30 agosto del 1969, dopo che don Mazzi e due viceparroci erano stati sospesi a divinis e la chiesa era stata chiusa, il cardinale Florit vi si recò per celebrare la messa, ma il rito potè avvenire solo alla presenza delle forze di polizia. Nacque, allora, il primo Coordinamento delle comunità di base, che cominciavano a diffondersi in più città italiane. Intanto, altri movimenti poco visibili e tuttavia destinati a irrobustirsi, si sviluppavano all'interno di zone particolarmente opache dell'organizzazione sociale. Persino in quelle più conservatrici e chiuse.

Scontri

Nella primavera del 1968, a Milano, vi furono numerose manifestazioni non tutte e non sempre pacifiche. Dopo alcuni degli scontri più violenti, all'interno della caserma Sant'Ambrogio (poi caserma Annarumma), a due passi della Basilica e dall'Università Cattolica, avvenne una sorta di «sommossa»: molti tra gli agenti chiedevano di potersi recare all'interno dell'università per darle di santa ragione agli studenti.

Eppure, in quella situazione tanto tesa, si levarono anche voci di poliziotti che denunciavano le condizioni di «sfruttamento» cui erano sottoposti e indicavano come «nemico» non lo studente bensì il «sistema di potere». Erano pochi, ma anche loro gridavano forte. Qualche tempo dopo, sarà stata la fine di aprile, io mi trovavo a parlare col megafono davanti al cancello principale dell'università Cattolica, mentre frotte di studenti vi entravano. Poco distanti da me, sulla sinistra, accanto a un'aiuola ben curata, si trovavano due poliziotti (probabilmente provenienti dalla vicinissima caserma) «vestiti da poliziotti in borghese» che mi lanciavano sguardi di sottecchi e confabulavano tra loro. Quando, esausto dal gran concionare, interruppi il mio comizio, prendendo fiato e appoggiandomi alle mura imponenti dell'ateneo, quei due lasciarono trascorrere qualche minuto e, poi, mi avvicinarono cautamente. Quindi, tra molti sottintesi e altrettanti imbarazzi, mi fecero intendere di essere interessati a parlare con me e con miei compagni. Considerata l'inequivocabile identità sbirresca degli interlocutori, faticammo – io e gli studenti successivamente avvertiti – a respingere l'idea che ci trovassimo di fronte a una vera e propria provocazione. Di conseguenza glissammo, traccheggiammo, rinviammo, ma quei due poliziotti riproposero più volte la richiesta di un incontro, offrendo tutte le garanzie possibili e immaginabili. E così, passato ancora qualche tempo, cedemmo e infine ci fu l'incontro. Scegliemmo noi il campo: ovvero il sottopiano del grande bar Magenta, occupato da due tavoli da biliardo e, in quella circostanza, dalle due delegazioni, mentre al piano di sopra l'intera clientela era costituita esclusivamente da militanti del movimento studentesco, pronti a intervenire e a fare muro in caso di necessità. Tutto questo in presenza di un signor Vigna, il titolare, profondamente perplesso. E così, sentendoci al riparo da qualunque rischio, potemmo liberamente parlare tra noi. In sostanza, quei poliziotti chiedevano suggerimenti su come muoversi per porre le basi di una qualche organizzazione sindacale, allora totalmente fuori legge.

Noi eravamo, va detto, palesemente sprovveduti. Tanto più che l'idea di una organizzazione sindacale dei poliziotti non rientrava, certo, tra i nostri obiettivi e, soprattutto, era incondizionatamente estranea ai nostri pensieri. Ma per un soprassalto di fierezza (non ammettere la nostra insipienza) o per un autentico senso del dovere rivoluzionario (non rinunciare a un possibile alleato) non chiudemmo lì la discussione. Al secondo incontro, svoltosi nello stesso luogo e con le stesse modalità, arrivammo con qualche ulteriore informazione. In altre città italiane, già si parlava di certe «proteste dei poliziotti» e, soprattutto, noi disponevamo di un indirizzo particolarmente interessante. Avevamo appreso, infatti, che un funzionario della CGIL era stato delegato a seguire la questione che, silenziosa-

segue a pag. 5

Manconi da pag. 4

mente, cominciava a emergere. E, così, potemmo indicare il nome di quel funzionario sindacale e la sede della Camera del Lavoro in Corso di Porta Vittoria come la persona e il luogo più adatti a raccogliere le loro esigenze.

Barricata

Ci ringraziarono, un po' stupiti e un po' emozionati, così calorosamente che ne fummo tutti colpiti. Si chiudeva, in tal modo, un breve ma significativo ciclo della protesta. Un ciclo iniziato quando, come si è detto, qualche mese prima, proprio una manifestazione dagli esiti particolarmente violenti consentì di porre le basi di una possibile relazione tra esponenti delle due forze in campo sui lati opposti della barricata (qui intesa non solo in senso metaforico): gli studenti, in particolare quelli dell'università Cattolica, e alcuni poliziotti della caserma Sant'Ambrogio. Non c'è da stupirsi. In generale va ricordato come nella storia, ma anche nella cronaca quotidiana, possa accadere che siano proprio i conflitti più aspri a rivelare agli opposti contendenti l'esistenza di interessi comuni.

Pasolini

Il che consente una lettura meno stereotipata, di quella diventata ormai dozzinale luogo comune, della poesia Il Pci ai giovani di Pier Paolo Pasolini (pubblicata da Nuovi Argomenti e anticipata dall'Espresso del 16 giugno del 1968).
A dar retta alla versione pressoché unanime, in quella poesia Pasolini avrebbe preso le parti dei poliziotti, in odio ai contestatori, secondo una grossolana distinzione tra i primi (proletari e sottoproletari, «figli dei poveri») e i secondi (borghesi e piccoloborghesi, «figli di papà»).
Fu lo stesso Pasolini a chiarire: «Nessuno (…) si è accorto» che i versi iniziali erano «solo una piccola furberia oratoria paradossale, per richiamare l'attenzione del lettore (…) su ciò che veniva dopo (…) dove i poliziotti erano visti come oggetti di un odio razziale a rovescio, in quanto il potere (…) ha la possibilità di fare di questi poveri degli strumenti» (Il Tempo, 17 maggio 1969). Le caserme dei poliziotti erano dunque viste come «ghetti particolari, in cui la qualità di vita è ingiusta, più gravemente ingiusta ancora che nelle università. Nessuno dei consumatori di quella poesia si è soffermato su questo e tutti si sono fermati al paradosso introduttivo» (Ivi). Dunque, secondo Pasolini, il senso di quella poesia sarebbe stato ribaltato da letture ideologicamente interessate.
Il «paradosso introduttivo» («io simpatizzavo coi poliziotti») era in realtà - parole dell'autore - «una piccola furberia oratoria», destinata a «richiamare l'attenzione del lettore». Ma il tema vero e la sostanza poetica e politica consistevano nell'affermazione che «il potere ha la possibilità di fare di questi poveri degli strumenti». Dunque, nonostante l'interpretazione autentica offerta dal suo stesso autore, quei versi sono stati ridotti alla falsa rappresentazione di un conflitto insuperabile tra la piccola e media borghesia privilegiata e consumista, che si riconosceva nel movimento detto «del '68», da una parte; e, dall'altra, il proletariato e il sottoproletariato identificati nell'immigrato meridionale, fattosi poliziotto per sopravvivere. E la lettura più coerente, proposta – tra gli altri – dal regista Davide Ferrario, è stata costantemente

ignorata, a favore di quella interpretazione definita dallo stesso poeta «paradossale». Resta ancora una considerazione: quella versione deformata in senso «antistudentesco» (e, alla lettera, reazionario) conteneva, tuttavia, un piccolo grumo di verità. In altri termini, il poeta Pasolini richiamava quella costante dimensione «fratricida» della lotta italiana per il potere, come già aveva fatto nel '45 il poeta Umberto Saba: «gli italiani non sono parricidi: sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani. Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione». Ma questa è davvero un'altra storia e un'altra analisi.

Associazione Calciatori

Infine. Nel luglio del 1968 venne costituita, a Milano, l'Associazione Italiana Calciatori ovvero, nei fatti, il primo embrione di sindacato dei giocatori di calcio: ribattezzato dalla stampa, con un certo disprezzo, «il sindacato dei piedi» o «dei milionari». A fondarlo fu l'avvocato Sergio Campana, già calciatore di buon livello nelle squadre del Lanerossi Vicenza e del Bologna e – rarità dell'epoca e non solo – uno dei pochi laureati. L'ipotesi di un'associazione di rappresentanza della categoria, pur presente da tempo, si era arenata sempre di fronte all'ostilità granitica della Lega, delle società di serie A e dei rispettivi presidenti, i veri padroni del calcio. E all'assenza di consapevolezza dei propri diritti di gran parte degli stessi giocatori. Eppure, è in quell'anno che alcuni dei più grandi calciatori italiani (Mazzola, Rivera e De Sisti, reduci dalla vittoria della nazionale nei campionati europei: il primo successo azzurro dai tempi di Pozzo) scrivono a Campana, chiedendogli di guidare il «primo sindacato dei calciatori di serie A e B». L'idea era quella di creare un organo che potesse funzionare da intermediario o anche controparte con Leghe e Federazione e che potesse rappresentare gli interessi dei calciatori. Ciò avveniva in una fase in cui si incrociavano tre diversi fattori: il calcio diventava massiccio fenomeno sociale al quale la televisione assegnava un ruolo pubblico sempre più ampio; aumentavano gli investimenti economici e finanziari nelle squadre di calcio, considerate ormai come imprese capaci di produrre utili; la tendenza a contestare i tradizionali sistemi di potere e le loro gerarchie interne raggiungeva tutti gli ambiti della società, compresi quelli più distanti e separati (come, appunto, il calcio). Tra scioperi minacciati e mai realizzati, cresceva un fenomeno che, tuttavia era destinato ad avere vita non troppo lunga, perché quegli stessi tre fattori innovativi avrebbero prodotto una «commercializzazione» e una «finanziarizzazione» tali da travolgere l'intero sistema. E tali da impedire che l'Associazione italiana calciatori svolgesse un vero ruolo conflittuale-sindacale e, ancor meno, una funzione di tutela di coloro che, tra i giocatori, occupavano i ranghi meno garantiti e più precari. Ne è prova il fatto che l'associazione dei calciatori si apre ai dilettanti solo nel 2000 e che c'è voluta una sentenza europea (quella cosiddetta «Bosman», dal nome di un modesto calciatore belga) per liberalizzare le leggi sui trasferimenti dei calciatori. In altre parole, è come se quelli che «hanno appeso le scarpe a qualche tipo di muro e adesso ridono dentro al bar» (Francesco De Gregori) - i giocatori, cioè, più appassionati ma spesso meno dotati, più esposti agli infortuni e alle crisi del mercato, più soggetti ai ricatti di procuratori e presidenti - abbiano dovuto fare una ulteriore maledetta fatica. E hanno penato molto prima di ottenere quel riconoscimento che qualificava la loro attività come un lavoro meritevole di tutela sindacale. Insomma, ce ne ha messo il Sessantotto per arrivare fino a loro.

Ha collaborato Valentina Moro

“Sessantotto”

A Viareggio e in Versilia

Riccardo Antonini

L’amico e compagno Giorgio Lindi mi ha chiesto un contributo da pubblicare sulla rivista “L'eco Apuano trentadue” in ricordo e in omaggio per il 50° anniversario del '68. Non essendo studioso del '68 ed ancor meno uno storico, ho voluto comunque essergli di aiuto per il suo prezioso e collettivo lavoro.
Sono stato (come ci definivamo allora) un militante complessivo nel senso che ogni compagno/a interveniva allo stesso tempo nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere. Oggi sono un militante politico nel senso che svolgo attività sindacale, sociale, antifascista e, appunto, politica.
Ho partecipato al '68 come studente del Liceo scientifico di Viareggio.
Qualcuno indubbiamente più autorevole del sottoscritto ha ritenuto quegli anni “formidabili”, io mi limito a sostenere che furono anni intensi e di grandi aspettative.
A cavallo del '68 viareggino, ricordo tre fatti significativi.

Un anno prima

La giornata del 3 febbraio '67. Un corteo studentesco si dirige all'istituto Nautico in darsena (primi spintoni con la polizia); dalla stessa polizia viene poi caricato sul ponte girante di fronte alla Camera del lavoro a pochi passi dal Commissariato, dove gli studenti vengono presi a manganellate. Alcuni rimangono feriti, tra cui un dirigente del Pci.
E' l'inizio del “lungo Sessantotto” a Viareggio.
Cgil e Pci lanciano l'appello della mobilitazione e la città viene paralizzata dagli scioperi e per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera, migliaia di operai dei cantieri navali, di portuali, lavoratori e cittadini, assediano il Commissariato.
Commissario, vice e poliziotti sono, per ore ed ore, asserragliati nella loro sede. A tarda sera si conclude l'imponente mobilitazione con l'impegno che, per il comportamento tenuto contro gli studenti, il responsabile della locale sezione, commissario Di Mambro, sia allontanato da Viareggio. Così sarà ... anche se il suo 'trasferimento' nella distante Sardegna avrà più il sapore di una promozione che altro.
Questa fu una giornata talmente importante e significativa che gli stessi storici (tanto per ricordarli a proposito) hanno ampiamente rimosso.

Lo stesso anno.

Nel '68 a Viareggio si assiste a proteste, a scioperi e all'occupazione delle scuole con un anno che si conclude con i fatti alla Bussola di Focette, a Marina di Pietrasanta. Quella notte, 31 dicembre 1968, alla contestazione seguirono scontri con polizia e carabinieri; le forze c.d. dell'ordine spararono e ferirono un giovane pisano, Soriano Ceccanti che, colpito alla schiena da un proiettile, rimarrà paralizzato per sempre. Delle testimonianze, inequivocabilmente circonstanziate, sulla provenienza degli spari, non verrà tenuto alcun conto, tanto che verrà fatto di tutto per classificarli come anonimi. Oltre a diversi feriti, non gravissimi come Soriano, vi furono decine di arresti.
L'iniziativa fu promossa e organizzata da “Il Potere operaio” pisano e da altri gruppi della sinistra extra-parlamentare per denunciare gli sfarzi del “Capodanno dei padroni” e dei ricchi che festeggiavano l'arrivo del nuovo anno nel locale simbolo della Versilia di quegli anni.
Il quotidiano “Il Tirreno” del 1° marzo 2002 nella cronaca Toscana, informa che quella sera a contrastare i manifestanti non c'erano solo le “forze dell'ordine”, ma anche provocatori reclutati da “Ordine Nuovo”, gruppo neofascista guidato da Pino Rauti. Si sarebbe trattato - secondo il giornale - di 40 parà 'neri' in servizio alla caserma “Vannucci” di Livorno, presenti in borghese a fianco di polizia e carabinieri. E il Viminale ne sarebbe stato a conoscenza ...

L'anno dopo

Ad un mese dai fatti della Bussola, il 31 gennaio 1969, il caso “Lavorini”. Un ragazzo di 12 anni, Ermanno Lavorini, viene rapito a Viareggio e il suo corpo verrà ritrovato il 9 marzo semicoperto dalla sabbia sulle dune di Marina di Vecchiano (Pi). Tutto era partito dalla “Bussola” …
A pochi giorni da quei fatti, in tutta la Versilia, nella notte della Befana, vengono affissi anonimamente manifesti del “Comitato di salute pubblica”, dove si invita a fare blocco contro i contestatori della Bussola ed al crescente e sistematico “pericolo rosso”. Forze politiche e gruppi della destra locale progettano provocazioni da far ricadere sui comunisti. Per finanziarle organizzano il rapimento di Lavorini utilizzando aderenti al “Fronte monarchico giovanile-U.M.I.” e del Msi, dei quali alcuni sono frequentatori della pineta di Ponente, situata al centro della città. Alla famiglia di Ermanno viene chiesto un riscatto di 15 milioni di lire poche ore dopo la scomparsa; il giorno stesso il ragazzo muore e seppellito sulla spiaggia di Vecchiano.
Andato a vuoto il progetto, “Fronte monarchico”, con sede in via della Gronda a Viareggio, e caporioni della destra, avvalorati da responsabili della sezione locale dei carabinieri, caldeggiano la pista “omosessuale” dei ragazzi di pineta. Con un duplice obiettivo: deviare dall'operazione politica, infangare l'allora giunta di 'sinistra' che governo la città, di cui fanno parte esponenti del Psi, tra cui il vice-sindaco, saputo omosessuale.
Dopo mesi, grazie al lavoro di controinformazione del gruppo di “Lotta continua” e di sinceri democratici della carta stampata, la pista dell'omosessualità si sgonfia e viene, così, smascherato e denunciato il vero progetto, quello politico.

CITTADINI,

la situazione sempre più tragica in cui versa l'Italia, nel perdurare della partitocrazia, ci richiama al dovere civile di prendere una grave decisione.

I recenti avvenimenti drammatici, le agitazioni, le ribalderie, gli oltraggi inammissibili dei cosiddetti "contestatori", e soprattutto ciò che essi stanno preparando, con la delittuosa complicità di organizzazioni politiche estremiste e totalitarie, c'induce a chiedere alla cittadinanza, alla parte sana del popolo italiano, di predisporre la propria difesa, di organizzarsi e di pretendere che l'Arma benemerita dei Carabinieri, la Questura, le forze tutte dell'Ordine siano rispettate ed armate nel rispetto stesso del diritto della dignità e della sicurezza nazionale.

Abbiamo costituito pertanto il primo **"COMITATO DI SALUTE PUBBLICA"**, al quale invitiamo ad iscriversi tutti i cittadini benpensanti.

Viareggio, 7 Gennaio 1969

IL COMITATO

Facsimile volante - subito dopo i fatti della Bussola - del "Comitato di Salute Pubblica".

Queste brevi e succinte informazioni sui tre significativi avvenimenti confermano che la “strategia della tensione” che ebbe inizio con la strage alla banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969, transitò anche da Viareggio e dalla Versilia, tanto (e non solo) per ricordare

segue a pag. 7

1968 a Massa

Sana follia

Idilio Antonioli

Non ne ho mai voluto sapere di ricordare quel periodo né ho partecipato né organizzato iniziative per ricordarlo. Solo una volta, fine anni 70 o inizio 80 fui incuriosito da una iniziativa organizzata a Massa e vi feci un salto. Non vidi molte facce conosciute né sentii interventi di chi veramente aveva partecipato attivamente e lungamente, sentii invece interventi dotti precisi e freddi di professori e politici che magari non c'erano o erano piuttosto defilati ma che del 68 "sapevano proprio tutto".

Certo bisognerebbe chiedersi come mai proprio a Massa nessuno di noi abbia mai voluto ricordare e fare una riflessione su quel periodo, nonostante che nella nostra città il "movimento" ebbe un ruolo notevole. Forse fu proprio per questo, per il fatto che la fine di quel grande attivismo "fuori dai partiti e contro partiti e istituzioni" lasciò troppa delusione o comunque la convinzione che la storia era cambiata e che forse avevamo fatto, in buona parte, una battaglia sbagliata. O forse semplicemente era una battaglia non "continua" ma destinata a finire. Racconto malvolentieri una cosa accaduta pochi mesi fa, ero su un pulmino con amici (tra cui mia moglie Cristina e Giuliana Brogi), tornavamo da una bella gita e, come succede, ci siamo messi a cantare. Dopo un po', nel pieno dell'euforia, iniziammo le canzoni del 68, dalla Ballata di Pinelli a Contessa e così via. Gli altri cantavano ma io mi accorsi di non riuscirci. Evidentemente parlare raccontare discutere scrivere di quel periodo può andare ma la musica, si sa, tocca corde nascoste, apre cassetti chiusi. Apre emozioni.

Sono nato nel 1950 e nel 1968 avevo 18 anni, gli anni giusti per non essere troppo giovane e gli anni giusti per non guardare il mondo con occhi già vecchi. Chi aveva quell'età, anno più anno meno, aveva già vissuto strappi con la generazione precedente, basti pensare al cambiamento nella musica avvenuto anche in Italia che aveva messo al bando la vecchia "melodia", a Celentano, alla nuova musica che arrivava dall'estero, ai "complessi" come Beatles o Rolling Stones o come i Nomadi o l'Equipe 84, tanto per capirci. Al nuovo modo di vestire, ai capelli lunghi di noi maschi, al femminismo che covava sotto la cenere. Ma uno strappo c'era anche nella sensibilità verso i problemi che viveva la gente, verso le ingiustizie sociali, contro l'egoismo e l'individualismo, contro l'indifferenza e non riguardava solo il nostro paese, città o nazione: l'attenzione normale e quotidiana di noi giovani andava ben al di là, ciò che succedeva nel mondo interessava quanto ed a volte più del problema locale.

Frequentavo Ragioneria (Toniolo), scuola già poco o per niente adatta ai miei interessi e predisposizione, e mi rendevo conto che altri erano i problemi da conoscere, da affrontare. Ogni giorno si avevano notizie di fatti, avvenimenti a volte tragici che poco interessavano non solo la scuola ma la società in generale. O almeno così a noi giovani sembrava. Erano gli anni della guerra che gli Stati

Uniti, la più grande potenza mondiale, aveva scatenato contro il Vietnam: ci sentivamo direttamente coinvolti. Eravamo totalmente dalla parte dei vietnamiti e dei giovani americani che protestavano contro la guerra, contro il loro governo. Ma erano anche gli anni di Che Guevara che per molti di noi rappresentava appunto la giusta lotta contro l'imperialismo americano che assoggettava molti paesi (venne ucciso a fine 1967). Ma erano anche gli anni della crescente protesta all'interno del mondo cattolico e non poteva essere altrimenti poiché l'interesse economico individuale cozzava contro le difficoltà di molta gente.

Proprio in Toscana la rivolta dei preti operai, delle Comunità parrocchiali assunse una forza impressionante e noi giovani, cattolici o non cattolici, eravamo dalla loro parte. Proprio a Firenze vi fu una forte protesta contro la guerra in Vietnam e per noi quello forse fu un segnale decisivo. Dovevamo fare la nostra parte, non potevamo star fermi. Intanto nelle Università vi erano state contestazioni, occupazioni e, cosa mai accaduta, interventi della polizia dentro le Università e contro gli studenti. In Francia la rivolta studentesca aveva dilagato nel maggio, non potevamo più stare a guardare.

La nostra totale contestazione trovava terreno fertile nei fatti gravi che continuamente accadevano nel mondo e che attiravano la nostra attenzione di fronte al disinteresse e all'apatia generale. Nelle fabbriche gli operai scioperavano e venivano attaccati dalla polizia (Mirafiori a Torino, Marzotto a Valdagno …), la polizia entrava con forza e violenza nelle Università ma interveniva duramente anche contro la protesta dei terremotati del Belice; in America vennero assassinati Bob Kennedy e Martin Luther King; in Grecia Colpo di stato dei Colonnelli, in Germania attentato al leader studentesco Rudy Duschek, a Praga entrarono i carri armati sovietici (poi a gennaio 1969 Jan Palach si suicidò dandosi fuoco per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia). Era un continuo sollecitare la nostra voglia di conoscere, di discutere, di protestare e di lottare. Iniziammo tra giovani a incontrarci, a chiederci se non era giunto il momento di dire la nostra. Ci capivamo al volo ed era come una macchia che si allargava sempre più, che coinvolgeva, che criticava il silenzio e l'egoismo individuale. La contestazione anche all'interno della Chiesa era forte, il "dissenso" cresceva sempre più e si capiva che occorreva fare una scelta "o coi poveri o col denaro". Per chi credeva si trattava di stare coi poveri e col vangelo. Non a caso il libro più letto da tutti noi sessantottini fu proprio "Lettera a una professoressa" di Don Milani, poi leggemmo Marcuse, Wilelm Reich sulla rivoluzione sessuale e poi ovviamente tutto ciò che riguardava ribellione, protesta e lotta contro capitalismo ed imperialismo.

Ero ancora un ragazzetto ma le sollecitazioni che giungevano dall'esterno della scuola, dentro totalmente assenti, mi creavano grosse difficoltà. Decisi di abbandonare gli studi, per un anno non frequentai, l'anno dopo andai a scuola poco o niente. La rifiutavo senza però capirne bene le ragioni, non avevo più interesse, mi sentivo estraneo alle lezioni. Nel 1968 frequentai nuovamente perché comunque occorreva diplomarsi, ma fui subito tra i primi agitatori. Ma non solo a scuola, nel mio paese montano (Casette) si era già formato un bel gruppo che si interessava non solo dei problemi del paese (tutto ciò che mancava) ma anche dei problemi del lavoro in cava e dell'istruzione per i giovani che difficilmente andavano oltre la Terza Media o l'Avviamento. Cercavamo di coinvolgere il paese su questi problemi anche distribuendo volantini o cercando di organizzare assemblee popolari. Un giorno avevamo appunto organizzato una riunione in piazza morsa, davan-

segue a pag. 8

Riccardo Antonini da pag. 6

e sottolineare la frequente presenza di Junio Valerio Borghese dell'allora 'Fronte nazionale', i legami con il gruppo nero del M.A.R. della Valtellina di Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando, con Randolfo Pacciardi di 'Nuova Repubblica', la presenza con i comunicati della centrale di estrema destra "Gersi* - Rosa dei Venti", ecc. ecc.

La Versilia fu, ed è stata, un crocevia dell'eversione neofascista e stragista a stretto contatto con servizi segreti ed apparati dello Stato.

Viareggio, 30 ottobre 2018

*[*Giunta esecutiva riscossa italiana]*

Idilio Antonioli da pag. 7

ti al bar "da Uriello" ed io stavo dicendo che occorreva smetterla di essere divisi secondo il partito di appartenenza, quando qualcuno prese una sedia e mi disse di salirci in modo da essere visto e sentito da tutti. Non era (e non è tuttora) mio carattere mettermi così in evidenza per cui devo ringraziare proprio il '68 se riuscii in qualche modo a vincere il mio carattere riservato e quindi a intervenire e condurre poi assemblee a scuola, a parlare in pubblico ed a prendermi responsabilità. Ricordo che in paese diverse volte facemmo assemblee, organizzammo doposcuola, lottammo per far cessare il pericoloso lavoro notturno in cava. Alle spalle avevamo gente più anziana tra i quali Angelico Ricci, meravigliosa figura di anarchico libertario, autodidatta, Franco Antonioli (insegnante), e Maurizio Giannotti (insegnante e scultore).

Il nostro gruppo oltre a me comprendeva Dalmazio Angeli (che già frequentava il Potere Operaio massese), Arnaldo De Angeli detto Antonio, Alessio Ciuffi, Franco Angeli, Gianfranco Ricci, Angelo De Angeli, Giuliano Antonioli, Giuliano Ricci, ed anche molti altri (Ampelio Antonioli, Francesco Ussi, Roberto e Irmo Angeli, Maurizio De Angeli, Gianfranco Ricci, Alessio ecc.) che frequentavano più saltuariamente. Ad un certo punto il gruppo, che si riuniva in varie abitazioni, grazie a Francesco Borghini storico anarchico locale, ebbe proprio una sede nei pressi dell'Ara dei Cecchi. In genere i libri li portavo io e … ne ho perso davvero tanti! Franco Antonioli pensò anche di intitolare il gruppo a Gino Lucetti ma in realtà non avemmo mai un nostro nome anche perché entrammo poi in Lotta Continua.

Il 68 non era ancora arrivato ma a Carrara vi furono uno o più raduni di "cappelloni" giunti anche dall'estero e che crearono scompiglio e discussioni a non finire soprattutto con gli Anarchici.

Tuttavia la critica ai cappelloni era già stata un poco affievolita da un fatto grave che destò emozione in Italia e nel Mondo: l'alluvione di Firenze. Ovviamente non c'entra nulla direttamente con le proteste sessantottine ma ricordo che l'intervento generoso dei giovani, in genere proprio quei "cappelloni" tanto criticati poi detti "angeli del fango" suscitò interesse, discussione, voglia di partecipazione.

Su un terreno del tutto diverso infatti, secondo me, si stava verificando ciò che noi stavamo vivendo nel nostro animo: voglia e necessità di partecipare, di agire non più individualmente per i nostri personali interessi ma in modo collettivo per la comunità e quindi per coloro che erano "poveri e sfruttati". Questo creava nuovi rapporti tra i giovani, vecchie amicizie si allentavano e ne nascevano altre.

In particolare si rafforzavano quelle tra giovani che non si disinteressavano dei problemi, grandi e piccoli che fossero: in questa situazione mi trovai a partecipare per la prima volta ad una forte lotta operaia: era credo la fine del 1967 e gli operai della Rational, fabbrica che produceva mobili per uffici, fecero un lunghissimo sciopero contro gli annunciati licenziamenti.

Ogni giorno ero davanti alla fabbrica per ascoltare ciò che raccontavano gli operai e mi pareva di capire un mondo nuovo, sconosciuto, fatto di gravi problemi ma anche di solidarietà.

Poi ci furono lotte in varie fabbriche, ricordo in particolare quelle degli operai Bario, fabbrica molto inquinante in quel tempo, in particolare una lotta con le tende e i fuochi accesi fuori dalla fabbrica, i capannelli che si formavano, i contrasti tra chi portava le bandiere rosse e quelli che invece non le accettavano per evitare strumentalizzazioni. La sera tutti portavamo qualcosa da mangiare e da bere, attorno ai fuochi.

Esperienze fondamentali per un giovane studente. Insomma tutto contribuiva a coinvolgere sempre più gli interessi di un numero sempre più ampio di giovani, fu come una macchia che improvvisamente si allargò, una febbre che coinvolse spesso anche i titubanti, gli indecisi. (Per quanto riguarda la Bario ricordo un episodio particolare, ero a

scuola quando mi avvisarono che all'entrata c'erano delle persone che volevano parlarmi: andai e vidi un gruppo di operai con Luigi Tognoni, operaio del Pignone e membro prima di Potere Operaio e poi di Lotta Continua. Aveva portato alcuni operai Bario guidati da uno che come soprannome era chiamato "Trutin" o nome simile. Mi chiese se potevo organizzare una manifestazione studentesca a sostegno di una loro lotta. Mi spiegò bene i motivi della lotta e io risposi che sicuramente lo avremmo fatto. Organizzai quindi una Assemblea, contattai poi altri Istituti scolastici e ci ritrovammo numerosi di fronte alla fabbrica!).

Non c'era un dibattito, una iniziativa, una protesta, una discussione alla quale si rinunciava, ricordo che con Franco Antonioli andai anche a sentire Cohn Bendit a Carrara dove vi fu una accesa discussione al Germinal, storica sede degli anarchici. Mi pare fosse d'estate del 68. Non capivo bene i motivi dei contrasti ma mi fu chiaro che io ero dalla parte del maggiore esponente della rivolta in Francia di maggio (immagino che Franco fosse invece combattuto se stare dalla parte dei "vecchi" anarchici o del nuovo Dany il rosso).

Nelle scuole cresceva la voglia di fare, già ci riunivamo tra istituti diversi, in ogni scuola si avanzavano richieste, prima di tutte il diritto all'Assemblea, diritto ad una nostra Bacheca interna, diritto a parlare di cose e fatti attuali. Cresceva la tensione, aumentavano i contrasti con la scuola e la famiglia, era un ribollire continuo, una febbre che cresceva tumultuosamente. Il Toniolo era tra le scuole più attive, avevamo collegamenti con tutti gli Istituti ma anche con quelli di Carrara, in particolare col Chimico. Succedeva che nelle Assemblee partecipassero anche studenti di altre scuole, ricordo che dal Chimico veniva al Toniolo Capovani con altri, mentre io Catabiani ed altri andavamo al Chimico (dove peraltro iniziò la mia amicizia con Roffo Umberto) e negli altri istituti.

Quelli di 5^ erano generalmente coloro che tenevano i rapporti, spesso di scontro, con Preside e professori, ma già si era creato un gruppo più ampio, molto agguerrito e deciso.

Tra quelli di 5^ ho appunto voluto ricordare Catabiani poiché fece poi scelte drammatiche e perse la vita in uno scontro con la polizia diversi anni dopo.

Tra quelli del gruppo di cui facevo parte io segnalo due donne, Silvana Bonugli e Giuliana Bertelloni. Silvana per il motivo che dirò poi e Giuliana perché era quella con la quale avevo un rapporto continuo e migliore. Era chiamata dai professori la "Pasionaria" mentre io ero il "Sovversivo". Era veramente in gamba, molto generosa e pronta ad ogni battaglia. Da quei tempi non l'ho più incontrata, era di Querceta e andai diverse volte anche a casa sua, con lei ero andato anche ad una riunione delle scuole toscane a Montecatini in rappresentanza degli studenti massesi (credo una riunione "istituzionale"). Tempo fa, vista la possibilità data da internet, provai a cercarla cliccando il suo nome: trovai una Giuliana Bertelloni che aveva scritto libri di psicologia, partecipato a convegni importanti e ne dedussi quindi che non poteva essere lei. Invece era lei, l'ho saputo solo dopo che purtroppo è venuta a mancare immagino per grave malattia. Penso di poter dire che Giuliana era veramente l'espressione migliore del Sessantotto: lasciatemelo dire, una "compagna" straordinaria.

Assieme a Paolo Tognetti, del quale ero diventato amico stretto, prendemmo un piccolo appartamentino in via Piastronata a Massa. Mi pare fosse di un avvocato romano. Con Paolo e altri due amici feci poi anche un bel giro in Europa rischiando anche la pelle poiché, per sfruttare al meglio il viaggio, la notte invece di dormire si viaggiava: non dormi oggi non dormi domani … finimmo contro un gard rail per fortuna senza grossi danni. Paolo era di Querceta ed io di Casette, quindi per ambedue era comodo un posto ove il pomeriggio studiare senza dover continuamente tornare a casa. Oltre allo studio

segue a pag. 9

Idilio Antonioli da pag. 8

leggevamo sempre alcuni giornali e quindi crescevano le nostre conoscenze.

Quell'appartamentinodivenne presto il luogo d'incontro degli studenti, non solo del Toniolo ma anche di altre scuole. In quel locale vennero decisi scioperi ed assemblee. Proprio in quella sede venne decisa l'occupazione del Toniolo. Non so se già la prima occupazione del dicembre 1968 o la successiva. Ricordo che erano state organizzate un paio di Assemblee finalizzate anche a decidere se occupare o meno. Al Toniolo studiavano sia i ragionieri che i geometri: i ragionieri erano per la lotta e l'occupazione in grande maggioranza, mentre tra i geometri erano in molti coloro che credevano nella vecchia scuola, nel loro ruolo di geometri e nella loro futura occupazione lavorativa. Molti di loro stavano dalla nostra parte ma molti erano indecisi. Per questo motivo quando facemmo la riunione nel nostro appartamentino per decidere il "che fare" io stesso ero indeciso. Ero per occupare, come chiaramente avevo detto in Assemblea ma ero anche cosciente che alcuni dei geometri erano indecisi se non contrari. La situazione la sbloccò proprio Silvana Bonugli: si sedette o sul tavolo o sul piano di fronte alla finestra e urlò con tutte la sua voce: "Bisogna occupare!" E occupammo, entrammo di forza nella scuola, mettemmo gli striscioni alle finestre, portammo sacchi a pelo. Ricordo con dolcezza come i più giovani che non potevano star fuori casa di notte, specie le ragazze, venivano sempre a portarci qualcosa da mangiare e a dare la loro solidarietà.

Da alcuni mesi diverse scuole erano in agitazione, sia di Massa che di Carrara, ognuna aveva richieste precise ed interne all'istituto ma in generale in tutte le agitazioni e scioperi vi era una base comune, la voglia e necessità di contare, di partecipare alle decisioni interne ed esterne al mondo della scuola, di prenderci un ruolo attivo come studenti. I primi ad "occupare" mi pare fossero i ragazzi dell'Accademia ma fu l'occupazione del Chimico che mise tutti noi di fronte al "cosa fare". Facemmo un rapido giro fra tutti gli istituti, ci consultammo e decidemmo di organizzare una grande giornata di lotta a sostegno degli studenti del Chimico. Quel giorno fummo in migliaia in piazza Aranci e in quell'occasione capimmo che avevamo una forza nuova che aveva bisogno e diritto di parlare, proporre, lottare per una scuola diversa. Successe poi che la polizia uccise due braccianti ad Avola e questo contribuì a farci superare ogni dubbio e indecisione: tutte le Scuole di Massa e di Carrara vennero occupate, compreso ovviamente il Toniolo.

Come poi sempre accaduto nelle successive Occupazioni facevamo da soli lezione. Quelli di 5^ insegnavano a quelli di 4^ e così via. Facevamo lezione sia per le materie scolastiche ma facevamo anche aperte discussioni sui fatti riportati dai giornali e sui nostri problemi e le nostre richieste.

Ci organizzammo in gruppi con compiti diversi (anche di sorveglianza e per evitare danni e confusione), gruppi di studio per studiare e discutere assieme. Ad esempio la lettura dei giornali divenne poi un fatto quasi normale e nelle scuole non di rado si cominciarono a fare compiti in classe di Italiano su fatti recenti, magari prima discussi in classe. Insomma la scuola un poco cominciò ad aprirsi alla realtà. Ogni giorno organizzavamo anche incontri e iniziative esterne distribuendo volantini alla cittadinanza per spiegare i nostri motivi.

Per quanto riguarda i professori la gran parte non capiva, così come non capivano i genitori e la stampa. Anche tra coloro che pur avevano combattuto contro il fascismo ed il nazismo in molti non riuscivano a capacitarsi di questa grande protesta e "confusione". Avevano conquistato la libertà e il primo obiettivo era stato quello di "mandare i figli a scuola". Non potevano capire che la scuola era nozionistica, selettiva, slegata dalla realtà, assurda ed autoritaria oltre che totalmente disorganizzata e priva di attrezzature.

Naturalmente vi erano delle eccezioni e diversi cittadini ma anche alcuni professori erano apertamente con noi. Al Toniolo mi ricordo la Barattini, la Gianfranchi ed altre insegnanti, il mio prof. di Italiano, Perutelli, si teneva su una posizione più discreta ma era proprio grazie a lui, ex partigiano e di mentalità aperta e libertaria, che avevamo potuto approfondire molti fatti storici e avere questa voglia di libertà ed autonomia. Naturalmente quando si è giovani, entusiasti e incoscienti si fanno e dicono diverse stupidaggini. Proprio riguardo al Perutelli ricordo che quando si fece una grande manifestazione di tutte le scuole di Massa e Carrara con corteo enorme e incontro sulla Foce (Toniolo in testa da una parte e Chimico dall'altra), al ritorno passammo nuovamente sotto il Toniolo ove alle finestre ad osservarci vi erano alcuni professori tra i quali il Perutelli. Dai resti del corteo partirono fischi e accuse varie, fin qui nulla di male, solo che alcuni studenti particolarmente esaltati e certamente non del Toniolo cominciarono a gridare "fascisti" all'indirizzo dei professori. Vidi il Perutelli sbiancare, poi scese di corsa fuori della scuola come impazzito. A stento riuscimmo a calmarlo. Aveva preso le armi contro fascisti e tedeschi, fatto la fame, sui monti al freddo: sentirsi dare del fascista non era una cosa simpatica. Al Toniolo venne poi anche un altro professore, mi pare si chiamasse Ugolini, che era apertamente dalla parte degli studenti.

Anche nelle altre scuole vi erano professori che vedevano con simpatia il movimento, alcuni cercavano anche di dare indicazioni, ad esempio ricordo che andavo a volte, assieme ad altri, a casa del prof. Marcello Palagi, ricordo le pareti piene di libri, la sua voglia di ascoltarci e darci consigli. La prima volta mi accompagnò da Palagi, Maurizio Giannotti, che insegnava al Liceo artistico di Carrara. Palagi sapeva ascoltarci, consigliarci. Lo faceva con pacatezza e sapeva darci un bel sostegno, considerando che in fondo eravamo dei ragazzi che iniziavano a capire e criticare il mondo da poco tempo.

In genere nelle lotte e soprattutto nelle "occupazioni" restavano un poco in disparte le "magistrali" non perché le ragazze non fossero dalla nostra parte ma perché a quel tempo pensare alle magistrali, composte per almeno il 90 per cento da donne, occupate la notte non era cosa possibile. Avevamo però frequenti contatti anche con tale istituto dove peraltro andammo un paio di volte per partecipare ad una discussione con un loro "professorino". Era Adriano Sofri. Aveva insegnato in tale Istituto mi pare anni prima ma non credo nel 1968. Quindi partecipava volentieri alle discussioni immagino invitato dai suoi ex allievi. Lo avevo già sentito in qualche discussione con quelli di Potere Operaio ma fu la prima volta che sentii un suo intervento precisamente rivolto alla nostra situazione di studenti, sebbene non mancasse di nominare spesso le lotte di fabbrica e la necessità di un collegamento operai studenti.

Adriano Sofri infatti, è cosa nota, era uscito o meglio era stato sbattuto fuori dal locale Partito Comunista, partito nel quale Adriano era diventato anche segretario della sezione di Massa centro. Attorno a lui si era costituito un gruppo di intellettuali ed operai che poi appunto diedero vita al "potere operaio massese" poi detto pisano od anche toscano in considerazione delle lotte presso l'università di Pisa, al quale aderirono militanti di varie città, da Sarzana a Piombino. A volte si è detto e scritto che il Sessantotto massese è rappresentato da questo gruppo ma così non è.

Il Sessantotto anche a Massa è rappresentato più che da fuoriusciti dal partito Comunista, da quei giovani (a volte meno giovani) studenti delle Università, ma soprattutto delle scuole medie superiori, operai, cavatori che autonomamente si unirono e si rivoltarono portando con sé idee, proposte, necessità, problematiche nuove e quindi modi di lottare nuovi.

segue a pag. 10

Idilio Antonioli da pag. 9

Questi giovani ben presto, diciamo dopo il 1969, si dispersero da noi come in altre zone. Restarono alcuni che si tennero uniti in varie organizzazioni politiche un tempo dette "extraparlamentari", prima fra tutte Lotta Continua, l'organizzazione che capì certamente più e meglio di altre (schematiche e dogmatiche) la novità del Sessantotto e cercò di darle spazio. Ci riuscì solo in parte ovviamente..

Con il gruppo di Potere operaio massese ebbi ben presto dei contatti, non di rado partecipavo a loro riunioni, ricordo una sede a Borgo del Ponte, si entrava in un portone e subito c'era una scala molto ripida. In alto c'era la sede piena di manifesti, spesso giornali riproducenti scontri con la polizia. Andavo da loro non tanto perché alcuni mi facevano la "caccia" venendomi a cercare anche in paese, ma proprio perché era il gruppo più attivo e pronto alla protesta. Ma andavo per avere notizie, informazioni soprattutto in merito alle lotte universitarie, però mi guardavo bene dal perdere la mia autonomia e soprattutto l'autonomia del movimento di studenti (e non solo) di cui facevo parte. Non sempre capivo le loro discussioni ed anche il modo in cui scherzavano sul problema della violenza e degli scontri con la polizia non mi piaceva. Diciamo che andavo per "prendere" ma non per "dare". In fondo anche quelli di Potere operaio li sentivo e li sentivamo "esterni" al Movimento. Come Movimento facevamo anche riunioni nella sede del PCI in Galleria o in quella del Psiup ma non per questo ci sentivamo minimamente legati al pci ma neppure al psiup. Ricordo un fatto curioso: un giorno avevamo appena terminato una riunione tra studenti di vari Istituti o nella sede del pci o in quella del psiup (erano confinanti) ed ero vicino all'incrocio sull'Aurelia (a Massa era indicato come l'incrocio delle Poste) quando si fermò una macchina con dei giovani per chiedermi se sapevo dove era la sede del psiup. Rimasi indeciso e ci misi un po' per ricordarmi che era la sede da dove ero appena uscito. Insomma ci tenevamo molto, inevitabilmente, all'autonomia del nostro movimento.

Come Movimento ovviamente non avevamo molti strumenti a quel tempo indispensabili quali ad esempio il ciclostile ed il megafono. Ricordo che al Toniolo i primi volantini andammo di notte a stamparli presso la chiesa di Castagnola grazie alle chiavi avute da Emidio Rustighi (ed altri che non ricordo). Facemmo strage di inchiostro e carta ... ma poi imparammo. Ovviamente usavamo il ciclostile anche del pci e quello di Potere operaio. Potere operaio poi era piuttosto organizzato poiché all'interno vi era Renato Carozzi che lavorava in tipografia. Se ricordo bene una tipografia era verso Querceta, mi pare nei pressi della località chiamata Ponte di tavole o nome simile.

Man mano che il Movimento (all'inizio peraltro ci firmavamo appunto "Movimento studentesco" oppure "Gli studenti del …" ecc.) cresceva, i rapporti miei con quelli di Potere operaio crescevano, partecipai a incontri fuori Massa, soprattutto nelle università di Pisa. Andai ad esempio a Sarzana per un incontro al quale partecipava anche Sofri, Grassi (detto Celé), Eliano ed altri.

Per Massa c'era Porta Luigi, Mimmo Tognini, Pegollo Amos detto Ovidio ed altri. Per Massa con mia sorpresa fecero parlare me. Ricordo che Sofri era molto interessato a quello che dicevo, cosa che a me parve abbastanza strana data la mia inesperienza ma che poi capii poiché Adriano già aveva compreso che lo sviluppo dell'organizzazione che allora pensavamo "rivoluzionaria" passava per la priorità da dare a coloro che effettivamente erano alla testa delle concrete lotte. Andai a varie riunioni organizzate per stabilire contatti con altre realtà ed altre organizzazioni e partecipai anche al Convegno organizzato a Torino (credo luglio 1969?) ove erano presenti anche amici dei paesi montani come Forno e Casette. A Pisa andai anche a parlare nelle scuole, mi pare in alcuni Licei (una scuola era vicino alla Torre) per portare l'esperienza massese. Ma mentre alle riunioni presso l'Università partecipavo anch'io come membro di Potere operaio nelle riunioni presso le scuole medie superiori non andavo come potere operaio ma sempre come Movimento studentesco massese: ci tenevo io a questa distinzione perché era la realtà. Il Movimento non derivava assolutamente da rapporti con Potere operaio, che in fondo era una realtà attiva, ma piccola, nata all'interno del Pci

(sebbene contro la linea ufficiale del Pci) e legato inizialmente ad una visione operaia. Il Movimento era altra cosa e sarà proprio la comprensione, da parte in particolare di Adriano Sofri, che occorreva dare voce prioritariamente a chi conduceva effettivamente le lotte che consentì a Potere operaio di avere una visione più aperta e che condusse alla nascita di Lotta Continua.

I militanti del potere operaio massese, salvo quelli che si defilarono o che rientrarono alla "casa madre" entrarono poi in Lotta Continua. In realtà ci fu un momento di divisione interna che personalmente non capivo, mi pare che le discussioni ed i contrasti accaddero dopo i fatti della Bussola del 31 dicembre 1968. Come è noto durante la contestazione di quella sera, basata sul lancio di ortaggi vari, qualcuno delle forze dell'ordine sparò addosso ai dimostranti e il giovane Soriano Ceccanti fu gravemente ferito restando poi costretto su una sedia a rotelle. Ricordo le riunioni precedenti il 31 e la decisione di portare ognuno ortaggi vari per contestare il lusso e l'indifferenza dei ricchi. Il gruppo di massesi era piuttosto numero. Io raccolsi parecchi prodotti in casa e negozio e, considerato che per il 31 ero in montagna (in casa di pastori) col mio solito gruppo di amici, diedi il tutto a Dalmazio che invece andò alla Bussola con gli amici di Forno, Ovidio Pegollo e Luigi Porta. Posso confermare, sulla base delle riunioni fatte, che nessuno poteva mai immaginare che per una manifestazione dimostrativa e provocatoria, polizia e carabinieri addirittura avrebbero sparato. Certo molti spararono in aria ma qualcuno no.

Dopo gli scontri vennero arrestati alcuni di Massa (Briglia ed altri) e di Carrara (Dell'Amico ed altri). Come detto dopo il 31 ci fu un momento di riflessione e contrasti. In particolare mi ricordo di una o più riunioni fatte all'aperto, sul Monte di Pasta che poi condussero a questa divisione che inizialmente, se ricordo bene, coinvolse anche alcuni di Massa, ma tutti poi restarono appunto in P.O. e poi entrarono in Lotta Continua mentre quelli di Carrara si divisero tra Lotta Continua e Lega dei Comunisti, formazione che rimase minoritaria rispetto a Lotta Continua ma che comunque fu abbastanza attiva. Sul territorio esistevano anche piccole formazioni che richiamavano Che Guevara, una Delfin Moreno, inoltre vi erano alcuni militanti legati a vecchie formazioni marxiste leniniste o legate alla Cina, ma erano poche persone più che altro di origine lucchese. Parecchio più tardi si affacciò anche qualcuno di Avanguardia Operaia, del Manifesto, MLS, e verso la fine di Autonomia. Ma il peso di Lotta Continua fu enorme e non vi era spazio per altre formazioni. Dopo i fatti della Bussola alcuni di P O di Massa vennero denunciati per la distribuzione di volantini nei quali si denunciava e criticava l'intervento della polizia che aveva sparato ad altezza d'uomo. Per tali volantini venne denunciato e processato Attilio (Mimmo) Tognini.

Tra i primi militanti che conobbi inizialmente ricordo Vincenzo Bugliani, Attilio Tognini detto Mimmo (che fu l'elemento più importante del gruppo), suo fratello Carlo, Luigi Porta, Augusto Puccetti, Ovidio Amos Pegollo, Sergio Finelli, Gianni Perfetti, Roberto Pucci, Roberto (Nini) e Umberto Briglia, Angeli Dalmazio, i fratelli Sapienza, Ovidio Bompressi, Paolo Trombetta, Pier Giorgio Corchia,Renato Carozzi, Giuseppe Badiali , Piero Sacchetti, Ezio, Aldo e Andrea Menzione, Giuseppe Rossi, Marino Dalle Saline, Renzo Vignali, Giocondo, Balloni Rodolfo Perfetti, Enrico Marchetti Madò. Tra gli operai ricordo quelli del Pignone come Adriano Pardini, Luigi Tognoni, Leonardo Lorieri detto Boccion, Lazzarotti, Carlo Casotti, Eliseo Baldini ed altri,

segue a pag. 11

Idilio Antonioli da pag. 10

quelli della Dalmine come Enzo Poletti, dell'Olivetti come oltre ai già citati Ovidio Pegollo e Augusto Puccetti, Luciano Abboni , Adriano Seni, Barbieri Raffaello; alla Bario Marco Fruzzetti e Moscatelli, alla Riv Franco Lucchesi, alla Refrattari Avio Andreazzoli, ai Cantieri Lazzarotti. Questo per citare alcuni nomi ma ve ne erano parecchi altri e inoltre moltissimi erano i simpatizzanti. Poi ricordo Giuseppe Landucci, Massimo Lazzerini, Paolo Corchia, Gianfranco Poletti, Pietro Giorgieri, Fabrizio Massetani, Sergio Senise, Massimo Michelucci (Mls?), Roberto Fiorentini, Massimo Bertozzi, Roberto Merli, Mario Antonioli, Valeriano e Giuseppe Ricci, Sabino Antonioli, Marco Betti, Giuseppe Ugolotti, Lino Giannotti, Ugo Bosetti, Umberto Fava, Camillo Menchini, Giovanni Andreazzoli, Alfio Baldini, Adriano Martini, Nino Janni, Toni Panesi, Mario Turba, Nino Menconi, Franco Parenti, Adamo Della Bona, Enzo, Andrea Teani, il gruppo di Casette (già citato), Renzo Tognoni, Gino Torre, Lazzini Patrizio, Domenico Paparo, Primiero, Alberto Benetti, Loreno Vivoli, Mario Tonazzini, Florio Mariani, Carlo Furletti, Paolo Scalfo, Umberto Roffo che seppure di Sarzana è poi divenuto massese a tutti gli effetti, Loris Mariani, Luciano, Sergio Rossi, Egidio Ricci, Nino Angeli, Bruno Nicolini, Fruzzetti Silvio Antonio e Francesco, Fosco Alessi, Umbertino Angelotti, e molti altri. Andrebbero citati poi quelli di Montignoso per i legami strettissimi con noi massesi, come Mario Tarchi, Ronchieri, Giunti, Isidoro, Silvia Pinarelli, Carlo Del Freo ecc. Eravamo in certi momenti così in tanti che quelli citati sono solo i primi che vengono in mente, magari perché alcuni frequentavano maggiormente la sede. Bisognerebbe veramente ricordare altri nomi.

Per le donne mi vengono in mente diverse come Elisa Pinucci, Alberta, Nicoletta Pesenti, M. Silvia Teani, Paola Reggiani, Gabriellina Benassi, Antonella Bertozzi, Antonella Dell'Amico, Ornella Mannini, Marisa Antonioli, Anna e Paola Cella, M. Cristina Borghini, Giovanna Giorgeri, Betti Calcini, Gabriella Fontanini, Iole Cimoli, Rina, Anna Reale, Rita Sapienza, Rita Montalto, Rita Rustighi, Iolanda Zedda, Linda Bonini, Gloria Maria Tonarelli, Patrizia Vianello, Giuliana Brogi, Silvana Sermattei, Rosanna Ceccarelli, Angela Alderani, Annarella Mainardi, Anna Benedetti, Maria Mura, Rita Mercanti, Rossana Tongiani, Marusca Della Tommasina, Rita Torre, Tiziana e molte altre delle quali ora dimentico il nome (alcuni nomi me li ha ricordati o segnalati Marisa Antonioli).

I nomi indicati sopra fecero parte (per periodi diversi) di Lotta Continua, ma ancora più utile sarebbe, secondo me, ritrovare i nomi di coloro che parteciparono al Movimento soprattutto nel biennio 1968 - 1969 e che poi non fecero parte di L C o tantomeno di altre organizzazioni: sono i nomi scomparsi e che invece a buon titolo andrebbero ricordati. Qualche giovane studioso magari storico di professione potrebbe farlo?

Come sedi, Lotta Continua ne girò diverse ma la più stabile fu quella in via Cavour, ove in precedenza vi era un vetraio.

La sede in certi periodi era decisamente piena di gente, agivamo in tutte le fabbriche e le scuole ma si faceva interventi anche in alcuni paesi montani e in alcuni quartieri, da Casette a Forno, dal Mirteto alle Villette. Difficile raccontare quei periodi. Quasi ogni giorno c'era un volantino da distribuire, una lotta a cui partecipare, una iniziativa da organizzare. A scuola ero diventato ormai il leader anche se, come già detto, per carattere non avrei dovuto (potuto) esserlo. Ma erano tempi strani.

Non molto tempo fa una amica Nunzia Janni, durante una riunione (forse relativa alle locali Associazioni di volontariato) visto il mio atteggiamento affabile mi disse "e pensare Idilio che al Toniolo eri così autoritario". Rimasi sorpreso,

non mi pareva, poi ho ripensato a quando facevo riscrivere i volantini fino a che non mi rendevo conto che sarebbero stati compresi da ogni casalinga, oppure quando intervenivo in assemblea con parole e toni decisi, oppure quando dicevo "dobbiamo scioperare" oppure "bisogna occupare". Magari Nunzia ha ragione, d'altra parte più o meno la stessa "critica" mi giunse a suo tempo dall'amico Beppe Coppedè, anche lui studente al Toniolo. Ultimamente una collega del Comune (Anna Ciuffi) non so di cosa stavamo parlando, mi ha ricordato di quando cacciai dall'assemblea un professore. Già, anche di questo mi ero dimenticato. Pensare che per quello e altro fatto ebbi varie grane. Subii anche un processo, fortuna che per me si mosse il grande avvocato Sorbi e poi l'avvocato Maffei. Da qualche parte dovrei avere i documenti, so che i fatti ritenuti più gravi avvennero a fine anno 1970. D'altra parte non era raro che a scuola avessimo delle grane, al Toniolo ad esempio venne sospeso il mio amico Paolo Tognetti (non ricordo il motivo) e quindi feci immediatamente bloccare la scuola, facemmo Assemblea e il giorno dopo sciopero. Anche allo scientifico ci furono varie disavventure, voti bassi in condotta (che a quel tempo pesavano), sospensioni. Ricordo la vicenda che riguardò Andrea Teani, Dal Porto Marco e Tosi Massimo. Portammo subito tutti solidarietà ai tre, mi ricordo che andammo a casa (pizzeria) di Tosi a Forte dei Marmi io, Giuliana Bertelloni e Marco dal Porto per parlarne e decidere cosa fare.

A proposito dei volantini una curiosità: come tutti coloro che frequentavano ragioneria, avendo tra le materie dattilografia sapevo scrivere a macchina con tutte le dita della mano, ma ben presto disimparai. Il motivo è che dovendo battere a ciclostile i volantini (e solo dio sa quanti volantini abbiamo scritto e distribuito) occorreva battere forte sulle lettere altrimenti non funzionava. Per battere forte era obbligatorio usare solo un dito della destra e uno della sinistra: il risultato è che anche oggi per scrivere al computer uso soltanto l'indice della mano destra.

Terminato il Toniolo cominciai ad avere meno tempo libero, cercai di trovare un lavoro ma smisi appena mi accorsi che non venivano versati i contributi: era una ditta che produceva punte da trapano con uffici a metà viale Stazione e officina a Capaccola: era il maggio del 1972 e proprio in quegli uffici seppi, dalla radio, dell'uccisione del Commissario Calabresi.

I miei genitori, dopo che mio padre era andato in pensione, avevano preso un negozio a Casette da una zia che si era trasferita a Ricortola. Poi avevano aperto un negozio a Ronchi intestandolo a mia sorella che però aveva trovato lavoro all'Inps.

Sia io che la mia fidanzata andavamo all'Università ma ambedue volevamo essere autonomi e non farci mantenere dai genitori. Lasciammo quindi l'università e all'inizio gestii io il negozio (sebbene intestato a mia madre) poi, dopo sposati, lo gestii assieme a Cristina e Dio solo sa quante volte Cristina si trovava da sola in negozio perché il sottoscritto era impegnato a "far politica".

La nostra casa era un porto di mare, venivano continuamente amici non solo a trovarci ma anche a mangiare. Allora si viveva così, sempre assieme a tutti. Però avendo il negozio ovviamente avevo meno tempo per l'attività quotidiana in Lotta Continua. Partecipavo sempre a tutto ma il tempo era quello che era.. Peraltro era un negozio di alimentari e non potevo certo chiuderlo. Avevo comunque trovato una scappatoia: al mattino presto andavo a dare i volantini alle fabbriche, entrata alle ore sei e poi, per i giornalieri, alle 8 circa. Poiché al mattino dovevo dare la merenda ai ragazzi che andavano a scuola mi organizzai in questo modo: mettevo fuori due panche e prima di partire per le fabbriche preparavo per ognuno la sua merenda con accanto il nome.Ecco che tempi erano: forse ora si può capire che testa avevamo. Faccio un altro esempio: mia moglie Cristina è anche lei ragioniera e doveva partecipare ad un concorso in una Banca. Suo padre, pur essendo un semplice operaio della Dalmine era molto conosciuto a Massa ed era anche amico del direttore della Banca il quale gli aveva promesso il posto per la figlia visto che aveva avuto

segue a pag. 12

Idilio Antonioli da pag. 11

buoni voti a scuola.

Non so come Cristina sospettò che il padre avesse parlato col direttore e quindi rifiutò il posto in Banca preferendo iscriversi ad un Corso per infermiera, lei che a quel tempo aveva paura perfino delle farfalle. Eravamo fatti così.

Potrei raccontare molti fatti oggi poco comprensibili. Avendo io fatto il "bottegaio" ad esempio mi dovetti prendere anche l'impegno di organizzare le Feste popolari. Facevamo anche noi le nostre feste, sempre ben riuscite, in vari paesi e quartieri.

Le facemmo anche a Casette nella lontana piazzetta del Bizzarro (con l'aiuto tecnico importante di Ricci Agostino, il fabbro). Organizzammo anche le Feste del primo maggio, ricordo in particolare quelle su in Brugiana. Ma come "bottegaio" ero quello adatto anche per organizzare i Mercatini Rossi, cioè quei mercatini dove vendevamo i prodotti a prezzo stracciato spostandoci nei paesi e nei quartieri popolari. Dove pensate che sono anche andato? Proprio a Casette e proprio sotto il negozio dei miei. Mi ricordo che le caciotte le andavamo a comprare nel pisano, una volta era già tardi e non avevamo il mezzo per muoverci. Non so chi ci prestò un vecchio furgone … assolutamente poco sicuro. Andammo ugualmente.

Furono anni difficili, sentivamo nostra ogni ingiustizia e si interveniva se uno veniva licenziato, se uno era sfrattato, se c'era il carovita, su ogni cosa, ogni problema, eravamo sempre presenti.

Contestavamo tutti i partiti a partire dalla Democrazia Cristiana, partito che era inamovibile dal potere per cui era diventato il partito dei corruttori e corrotti, delle clientele, dei rapporti oscuri. Aveva certo al suo interno personalità di grande levatura ma nel complesso, considerato che in Italia non era possibile una alternanza al potere per ragioni internazionali, tutto il marcio inevitabilmente sapeva dove accasarsi. Ma contestavamo anche gli altri partiti a partire dal pci, così come a livello internazionale eravamo decisamente contro la dittatoriale e burocratica Unione Sovietica. Pensavamo e credevamo che la Cina fosse sulla strada giusta o comunque indicasse una strada diversa, credevamo nella sua "rivoluzione culturale" (sebbene Lotta continua non sia mai stata "cinese", come altri gruppetti).

A livello di lotta più generale organizzammo moltissime manifestazioni ed iniziative varie, penso alla morte di Pinelli che per Lotta Continua rappresentò un fatto terribile e indicativo del clima che si stava aprendo per contrastare il complessivo movimento di rivolta che investiva l'intera società: molti altri furono i nostri morti, in particolare ricordo Franco Serantini a Pisa, Mario Lupo a Parma, Roberto Franceschini a Milano, Alceste Campanile a Bologna, Tonino Miccichè a Torino. Molte furono le manifestazioni nazionali alle quali tutti partecipavamo, specialmente ogni anno il 12 dicembre a Milano (anniversario della strage alla Banca dell'Agricoltura e quindi morte di Pinelli): io e Celè venivamo ospitati a casa di Maurizio Giannotti vicino al Duomo.

Non c'era situazione e istituzione che non veniva contestata, dalle carceri al servizio militare, dai manicomi alla cultura. Anche per l'ambiente ci demmo da fare, ricordo ad esempio nell'estate del 1971 quando assieme a residenti di Ricortola occupammo, ripulimmo e rendemmo agibile e aperta a tutti la pineta. Molti di noi erano giovani, spesso molto giovani perché col passare degli anni entravano continuamente in sede nuovi ragazzi, non solo studenti. Fu un periodo quindi di grande tirocinio alla vita e ai suoi problemi. Ci interessavamo di tutto e in prima persona. Quel periodo che poi è passato nella testa di molti come quello del poco impegno, del "sei politico" fu un periodo invece fatto di studio dei problemi, di grandi discussioni, di partecipazione, di voglia di giustizia sociale.

Eravamo giovani e ci trovammo di fronte attentati, bombe sui treni, bombe nelle piazze, stragi, tentativi di colpi di stato. Rispondemmo sempre con coraggio.

Ricordo ad esempio quando vi era pericolo di attentati al carnevale di Viareggio che tutti noi eravamo tra la gente come una specie di servizio d'ordine.

Ricordo che dovemmo spesso rispondere alle aggressioni armate dei fascisti, auto di Luigi Porta e Pietro Giorgieri fatte saltare in aria, accoltellamento di Michele Ricci ed altri, attacco squadristico davanti alle scuole in particolare allo scientifico con ferimento di Sergio Senise (intervenimmo a difesa io e Franco Angeli detto Franchino che rimase ferito pure lui).

Fummo costretti a rispondere con la forza distruggendo la loro sede. Fummo attaccati dalla polizia ma quando un suo funzionario conosciuto cadde nelle scale fui io a intervenire per evitare che nella confusione venisse scambiato per un fascista e pestato: conoscevamo molti funzionari di polizia e sapevamo che pur dovendo a volte intervenire evitavano "eccessi".

Eccessi che invece accaddero varie volte quando arrivavano forze "speciali" da fuori città ed in particolare quando ci fu la grande e lunga lotta "per la casa".

Le famiglie col nostro aiuto avevano piazzato delle tende in Piazza Aranci davanti alla Prefettura. Quella volta giunsero squadre di poliziotti da altre città che non conoscevano la situazione ma che avevano il preciso ordine di attaccare brutalmente. E lo fecero colpendo violentemente proprio le famiglie dei senza casa, comprese donne e bambini. Furono giorni molto duri, facemmo addirittura vere barricate nelle strade, la maggiore forse in via Silvio Pellico vicino alle case occupate (altre case occupate erano a Capaccola). In quella terribile situazione la nostra città rispose come ci aspettavamo: la protesta contro quell'intervento fu forte, di fronte ad un grave problema come quello della mancanza di una casa la risposta dello Stato non poteva essere quella delle manganellate.

Altra situazione che ci obbligò ad un intervento deciso fu quando a Camaiore i fascisti accoltellarono Poletti di Viareggio, sapevamo che erano partiti da un locale di Lido di Camaiore covo non solo di fascisti ma anche di spacciatori di droga: distruggemmo il locale.

Dicevo che a Massa Lotta Continua per un certo periodo ebbe un grande peso, portavamo in piazza anche migliaia di persone specie contro attentati fascisti non solo locali ma ben più gravi a livello nazionale. Ugualmente forte fu la nostra presenza dopo il colpo di Stato in Cile. Neppure in quell'occasione ci trovammo d'accordo con il pci e con la posizione guardinga di Berlinguer. Pensavamo, magari erroneamente, chissà, che la posizione giusta fosse quella del gruppo rivoluzionario Mir guidato da Miguel Enriquez (conservo ancora una locandina che lo ritrae).

Organizzammo molte iniziative e fu ospite a casa mia una militante cilena. In ogni caso occorre dire che Allende si comportò da eroe e che i militanti del Mir morirono per difenderlo.

Altro episodio che ci vide attivi fu la "Rivoluzione dei garofani" del Portogallo: molti di noi partirono addirittura per quel paese dove Lotta Continua aveva aperto una propria sede!.

Intanto però si comprendeva che era sempre più difficile capire come muoverci, rendere più stabile la nostra organizzazione. A livello regionale creammo un comitato Regionale di cui era Responsabile Vincenzo Bugliani. Io rappresentavo Massa, ricordo che per Pisa c'era Fabio Stock, per Piombino Marcello Pantani, per altre località non ricordo i nomi, a volte partecipava anche

segue a pag. 13

Carrara

Il ’68 di un ragazzo emigrato dal Sud

Giovanni Filizzola

La partecipazione al movimento del ’68 fu per me, ragazzo meridionale giunto da pochi anni a vivere ad Avenza, un’occasione di intensa socializzazione.
Una presa di coscienza già iniziata in ambito cattolico, favorita dai fermenti postconciliari e dal dialogo apertosi negli anni ‘60 tra marxismo e cristianesimo, sfociò nella partecipazione attiva al movimento studentesco e nella comprensione della necessità di una contestazione globale, come si diceva allora, mentre le figure esemplari di Che Guevara e di Camilo Torres, il Maggio francese, la guerra vietnamita, la rivoluzione culturale cinese, ci indicavano da che parte stare. In quegli anni si svuotò l’Azione Cattolica e si infoltirono le file dei gruppi e dei movimenti che alimentarono il lungo sessantotto italiano.
Ricordo con grande nostalgia (e non solo perché erano gli anni della gioventù) l’impegno, anche intellettuale, con cui noi studenti vivevamo la tensione per rinnovare la scuola e la società nel suo complesso, l’entusiasmo di noi ragazzi del Classico nell’incontro con la realtà proletaria di Carrara, per me rappresentata in particolare dal gruppo animato, tra gli altri, da Giorgio Lindi.
Ci animava la convinzione che uniti, con le nostre lotte, potevamo aggredire l’ingiusta struttura del mondo; che l’appello di Marx Proletari di tutto il mondo, unitevi! fosse programma concreto e attuale.
A quell’entusiasmo, che oggi può apparire così ingenuo e infantile, si univa l’esigenza viva di studiare, di appropriarsi degli strumenti culturali per la lotta e la trasformazione.
Ricordo l’orgoglio di Lindi nel rivendicare che tra gli studenti del nostro gruppo c’erano alcuni dei migliori della città.
Volevamo essere rossi ed esperti: da qui Medicina Democratica, Magistratura Democratica, Psichiatria Democratica…
Sembra un tempo lontano, così distante dall’oggi! Ma io non penso che sia così, penso, anche oggi, che non sono più un ragazzo e sono tornato da 40 anni nella mia Basilicata, che quei valori, al netto delle ingenuità ed anche di alcuni errori, siano l’ eredità, tuttora viva e valida, del nostro passato e l’alimento necessario per il futuro.
Del resto non ci sono alternative se vogliamo combattere la barbarie incombente.

Idilio Antonioli da pag. 12

Celè per Sarzana dato il legame molto forte tra Sarzana Carrara e Massa, quasi fossimo una città unica.
Cominciammo a capire che occorreva analizzare meglio la situazione nazionale per cui si iniziò una riflessione relativa ai nostri contatti col Pci (visto però sempre come un nemico) e col sindacato.
Decidemmo che i nostri operai potevano e dovevano entrare nei Consigli dei delegati e ciò avvenne anche a Massa.
Anche a livello elettorale si pensò di dare indicazione di voto al Pci.
Come linea politica intanto si lanciò la parola d’ordine “Prendiamoci la Città”. Parola d’ordine dai molti significati a volte contrastanti sebbene a mio parere nel suo profondo significato potrebbe anche oggi rappresentare un modo diverso di operare, di lottare.
Intanto l’intervento nostro era rivolto anche all’esercito, nacque “Proletari in divisa” e fu enorme l’emozione quando a Roma, dopo il Cile, improvvisamente comparvero i soldati in divisa col volto coperto da un fazzoletto.
Erano in tanti a dimostrazione che se qualcuno pensava di usare l’esercito per colpi di stato ciò non sarebbe stato possibile.
Intervenimmo anche sulle Carceri e in particolare ricordo una forte iniziativa di fronte al carcere di Massa a seguito della morte di un detenuto (Del Padrone).
Altro movimento importante fu quello dei “Disoccupati Organizzati”
Si ritiene spesso che la fine di Lotta Continua sia dipesa dall’avanzamento di idee militariste presenti anche in Lotta Continua.
In genere si ritiene che ciò non sia vero poiché la nostra crisi dipese dal fatto che ci si rese conto di non essere più il nuovo, il futuro, ma di essere diventati il “vecchio” specie in merito alle nuove idee portate avanti dal femminismo.

La batosta elettorale del 1976 (tutti uniti in Democrazia Proletaria) fece ovviamente la sua parte e ci aprì gli occhi.
Sulla questione del “militarismo” racconto solo un fatto che mi fece molto pensare. Ero presente ad una grande manifestazione a Roma, eravamo veramente in tanti.
Ad un certo punto un gruppo di partecipanti (anche del Servizio d’Ordine nostro?) rompe le vetrate di una armeria, prende le armi, poi si mette a lato del corteo volendo farsi forti del corteo stesso e volendolo guidare e comandare.
Mi son sentito violentato, noi, i rivoluzionari che vogliono fare una rivoluzione non “per un popolo inventato” ma “con il popolo reale” siamo finiti in mano a questi uomini ottusi? No, qualcosa aveva cominciato a girare male. Altro fatto negativo quando un gruppo del nostro Servizio d’Ordine attaccò una manifestazione femminista: giustamente le donne esplosero e misero tutta l’organizzazione in discussione.
Quando Lotta Continua si sciolse inizialmente lo ritenni un errore, col tempo ho capito che era una cosa inevitabile. Ci fu il “77” e naturalmente partecipai, andai a Bologna. Nuove idee circolavano. Ricordo che anche da noi si organizzò una specie di casa ove vivere quasi in comunità.
Ma la nostra fine coincise anche coi giovani dell’Autonomia che non avevano più prospettive e spesso andarono allo sbaraglio. Poi arrivò l’ultimo atto oscuro e criminale delle brigate rosse (le cui azioni noi avevamo sempre o quasi sempre condannato ma a volte considerandoli compagni che sbagliano). Insomma anche noi di LC, pur volendo futuri nuovi, eravamo figli del nostro tempo.
All’interno della Sede di Massa i contrasti erano diventati duri, difficili da superare.
Come “Responsabile di Sede” fui costretto a portare il ciclostile a casa mia per evitare venisse utilizzato in modo scorretto dalle varie fazioni (con i risultati, per la mia casa e famiglia, facilmente immaginabili): giunti a questo punto era evidente che nel bene e nel male la nostra incredibile vicenda era finita.

‘68 a La Spezia

Navigare mestiere meraviglioso

Intervista a Paolo Lindi

Perché ti sei iscritto al Nautico?
Per una mia zia che, rimasta vedova, si era fatta il libretto di navigazione e faceva l’infermiera su navi da crociera. Quando la sua nave arrivava a Genova, andavo sempre a trovarla. Mi faceva salire sulla nave, mi presentava al personale della nave e mi diceva sempre di studiare per arrivare a fare l’ufficiale, perché quello era un mestiere meraviglioso che ti permetteva di girare il mondo e di guadagnare bene.
Finita la scuola media a Carrara, mi sono perciò iscritto, all’Istituto Nautico San Giorgio di Genova, per diventare capitano di lungo corso, poi, dopo due anni, passai a quello di La Spezia.

Come mai? Perché era più vicino a Carrara?
No. La mia vita scolastica è sempre stata tribolata. Mi ricordo che mi hanno bocciato in prima elementare e poi di nuovo in seconda media. Allora era facile essere bocciati.

Oggi, proprio grazie al ‘68 e a Don Milani, non sarebbe altrettanto facile bocciarti.
No, non studiavo, non avevo il senso della scuola. In famiglia non c’era una tradizione scolastica e allora, a scuola, o ce la facevi da solo o nessuno si preoccupava di farti superare le difficoltà e i ritardi. Per questo arrivai al Nautico con due anni di ritardo, nel 1960.

Ma anche qui fosti bocciato.
Il primo anno venni promosso a giugno, l’anno dopo io e la stragrande maggioranza della classe venimmo rimandati e, a settembre, venni di nuovo bocciato. E’ una bocciatura che considero ancora ingiusta. Avevo una insegnante di italiano severissima, anche se riconosco che, quando spiegava, era brava. Ma gli insegnanti di allora erano spietati. All’esame mi dette un tema di cui ricordo ancora il titolo “Siete davanti a un caminetto”. Io odiavo i temi di fantasia, ma questo era anche stupido. Non ricordo cosa scrissi, ma la professoressa lo considerò fuori tema e mi bocciò.

Roba da Lettera a una professoressa, ma era ancora da scrivere. Per questo passasti a La Spezia?
Le mia vicissitudini scolastiche, però non erano affatto finite. Ripetei l’anno, ma poi mi ammalai gravemente e restai a casa per più di un anno, perdendo altri anni di scuola. Non essendomi più iscritto, la Marina Militare mi chiamò sotto le armi e ci rimasi due anni. Dopo il congedo sono ritornato al Nautico di La Spezia e ho ripreso gli studi. Fu la mia fortuna aver abbandonato Genova, perché a La Spezia trovai alcuni insegnanti molto bravi come quello di “Navigazione”, Ernesto Parola che mi trattava con grande rispetto e simpatia, forse perché ero più vecchio dei miei compagni.

Sotto le armi come ti eri trovato?
Bene. Bastava non parlare di politica. e io non ne parlavo.

Tu però eri già comunista?
Sì ero comunista, anche per tradizione familiare. Quando sono stato congedato mi sono iscritto alla Federazione giovanile comunista. Alla fine del 1987 però tutta la sezione giovanile di Carrara, uscì dal partito e fondò il circolo Che Guevara, Il Che era stato assassinato poco prima. Poi il circolo aderì alla Lega dei Comunisti fondata a Pisa da

Luciano della Mea, Romano Luperini, Ugo Rescigno e altri. Alcuni invece finirono, l’anno dopo, in Lotta Continua. Però il vero mio maestro di comunismo è stato Bruno Bibbi, un anziano comunista che nel ‘21 aveva partecipato alla fondazione del Pci e che ne era uscito nel ‘26 su posizioni bordighiste. Erano gli anni in cui, una volta usciti dal Pci, dovevamo trovare altri punti di riferimento. Fu mio fratello a partarmi da Bibbi. Io sono diventato bordighista, mio fratello no. Ma ho imparato tanto, ascoltando questo anziano militante comunista che aveva vissuto in prima persona quegli anni. Naturalmente il Pci lo aveva isolato e diffamato. Dopo guerra avevano anche progettato di ammazzarlo.

Come era la scuola dal punto di vista disciplinare, organizzativo e didattico?
Come tutte. Dal punto di vista dell’insegnamento, direi che era buona, ma per la disciplina, la selezione e i rapporti con gli studenti, era una scuola dalla disciplina quasi militare.

Come nasce la contestazione del ‘68 al Nautico.
Direi per imitazione, perché non c’era molta coscienza politica o ideologica tra gli studenti anche se molti erano figli di operai e di proletari. Pochi quelli di estrazione borghese, non era una scuola per borghesi.. Gli insegnanti, anche quelli che si dichiaravano di sinistra erano autoritari e convinti del loro ruolo, di stare svolgendo una “missione”. Non condividevano le idee della contestazione.
Alcune scuole di La Spezia, non ricordo quali, erano state occupate e gli studenti del Nautico, pensarono di doversi mobilitare anche loro e di dover occupare, ma non c’era un vero e proprio dibattito su questi fatti. C’era a voglia di fare come gli altri.

Quando avvenne la mobilitazione e l’occupazione dl Nautico?
Il giorno non lo ricordo. Doveva essere molto vicino a Natale, perché l’occupazione finì con le vacanze e non ebbe una lunga durata. Anche se io avevo proposto, provocatoriamente, di mantenere l’occupazione durante le vacanze, per continuare a gennaio. Ma nessuno fu d’accordo.

Ma come inizia la contestazione?
Quel giorno, dato che venivo da Carrara, trovai gli studenti già in agitazione. Si erano riuniti all’aperto, in uno spiazzo dietro la scuola, ma facente parte dell’istituto, per fare l’assemblea. Non avevano avuto il coraggio di prendersi gli spazi all’interno e non avevano molte idee di cosa fare, a parte l’occupazione. I motivo per occupare erano indeterminati e vaghi, come se non avessero importanza. C’erano quasi tutti gli studenti della scuola, circa trecento, ma la maggior parte, non aveva idea chiare del perché si dovesse occupare, non si discuteva delle finalità dell’occupazione. Io, per questo, non ero molto convinto dell’occupazione, perché vedevo solo la volontà di occupare per fare come gli altri, senza specificarne gli scopi. Soprattutto mi preoccupava il fatto che non c’era niente di organizzato per il dopo. Una volta occupato che cosa si dovesse fare non era argomento neanche di discussione. Da cosa dovevamo cominciare, come organizzarci, che rapporti tenere con insegnanti e preside, come tenere occupati quelli che non avevano voglia di far niente e i più giovani, di prima e seconda, che non sapevano niente dei movimenti di contestazione? Avevo paura che tutto finisse in un fuoco di paglia, senza lasciare traccia; qualche giorno di caos e basta.Gli studenti di quinta, si erano già pronunciati contro l’occupazione e aveva dichiarato che non avrebbero partecipato a nessuna iniziativa di lotta, perché dovevano pensare all’esame e non volevano correre rischi. . Mancava anche un elenco, un documento che contenesse le nostre rivendicazioni. La maggioranza però voto, a scatola chiusa per l’occupazione e l’espulsione di preside e docenti dall’edifico scolastico. Dovetti gettare giù in fretta, con pochi altri, una lista di obiettivi da raggiungere e di richieste da sottoporre o meglio imporre al preside.
A questo punto però si presentò il problema di chi avrebbe affrontato il preside Corlito, considerato terribile, e i docenti che erano in massa contrari,

segue a pag. 15

Paolo Lindi da pag. 14

a cominciare da quelli di sinistra.

Decidiamo di muoverci per occupare e io mi trovo improvvisamente non solo davanti a tutti, ma isolato, perché tutti gli altri erano volutamente rimasti a indietro.. Così mi trovo, io che avevo le mie riserve sull'occupazione e che l'avevo accettata per rispetto della maggioranza, solo davanti a Corlito che dietro ha, invece, a suo sostegno, i suoi collaboratori e molti docenti. Non so con che coraggio riesco a dirgli: "Preside l' Istituto è occupato. E' pregato di uscire". "Lindi - mi rispose - se resto qui, di denunce non ne arrivano né a Lei né ad altri. Ma se esco diventa interruzione di pubblico servizio e sono solo lì fuori ad aspettare che succeda questo per denunciarvi. Il primo della lista è lei". Mi convinsi che aveva ragione. La sua fu una buona mossa, e raggiungemmo così un buon compromesso tra lui e me. Molto più difficile fu far accettare il compromesso agli studenti , che non ne volevano sapere, ma alla fine si convinsero.

Più duro ancora costringere gli insegnanti ad uscire. Uno, che si diceva di sinistra, credo fosse del Pci, quando gli dissi che anche lui doveva andarsene si infuriò e scagliò contro di me, cercando di mettermi le mani addosso. Fu il preside che lo fermò e lo mandò via. Anche altri si opponevano, ma alla fine dovettero uscire. Come mi definì, penso bonariamente, il comandante Sturlese, che aveva una grande barba e teneva sulla cattedra la foto del figlio che gli era morto, ormai, mio malgrado e senza averlo voluto, ero il "tribuno".

Nella nostra lista di richieste e rivendicazioni c'erano: classi di 8-10 studenti in modo che l'insegnamento fosse quasi individuale, eliminazione di bocciature ed esami di riparazione, abolizione dell'esame di stato; sostegno per le materie in cui uno era in difficoltà, durante l'anno scolastico e solo eccezionalmente durante l'estate, da parte degli insegnanti della scuola in modo da eliminare le costose lezioni private; introduzione di nuove materie umanistiche, come filosofia; riduzione dell'orario scolastico con l'eliminazione delle lezioni nel pomeriggio; libri e materiale didattico gratuiti e a carico della scuola.

I libri di testo erano costosi e io, ad esempio, non li ho mai avuti tutti. Eliminazione dell'autoritarismo.

Come vi organizzaste?

Realizzata l'occupazione, c'era da organizzare l'attività, in modo che non ci fosse confusione e nessuno avesse l'impressione di perder tempo. Così si stabilì che al mattino ci fossero lezioni fatte dai più grandi alle prime e alle seconde e momenti di discussione. Si creò un servizio d'ordine che vigilasse all'ingresso per impedire provocazioni e infiltrazioni (di notte, ci fu un tentativo, da parte di un gruppo di fascisti, ma li tenemmo fuori); si organizzarono i turni per chi doveva restare a scuola di notte.

La città come reagì, visto che la vostra era una scuola specifica, legata alla città, al porto, alla Marina, molto più che non i licei?

Da fuori, anche se non propagandammo l'occupazione, vennero molti attestati di solidarietà, soprattutto da parte dei lavoratori, Ci portarono un gran numero di pacchi di cibarie gli operai di alcuni cantieri. Non soffrimmo mai la fame, ci mantennero loro per tutto il periodo di occupazione. Forse qualcuno fece anche delle collette a nostro favore, ma non ricordo bene. Un giorno, che ero andato a casa, perché non mi toccava il turno di notte, mi telefona il preside e mi dice che verrà il ministro (non ne ricordo il nome) per sentire le nostre ragioni. E mi comunica che, in mia assenza, sono stato eletto rappresentante degli studenti e quindi ho l'obbligo di partecipare a questo incontro. Sapevo che gli occupanti volevano eleggere dei delegati che li rappresentassero, ma io, di proposito non avevo partecipato alla riunione indetta a questo scopo, non desideravo essere eletto, ma gli studenti mi avevano designato ugualmente..

Se non ricordo male, ci trovammo al cinema teatro Astra, col ministro (1) e mi sembrò che fosse una riunione improvvisata in cui nessuno sapeva veramente cosa fare e come muoversi. Ricordo solo che a un certo momento dissi al Ministro: "Lei ministro, venga con me". Dove lo portassi però non saprei dire. Il ministro ascoltò le nostre rivendicazioni.

Battemmo soprattutto su un tema, la necessità dell'abolizione o della trasformazione dell'esame di Maturità per eliminarne gli aspetti inquisitori e selezionatori e l'arbitrarietà delle valutazioni. Se esami dovevano esserci che fossero con gli insegnanti della scuola. Gli esami non vennero aboliti, ma la riforma, che arrivò di lì a qualche mese, li rese, quello stesso anno, più facili, meno aleatori nei risultati e meno selettivi.

L'occupazione finì, come hai già detto con l'arrivo delle vacanze natalizie.

Io tentati di convincere i miei compagni a continuare, ma alle feste nessuno volle rinunciare, per un impegno difficile, faticoso e anche frustrante.

E dopo Natale?

No, non ci fu più nessuna mobilitazione. Qualche scioperetto, sempre sull'onda di qualche iniziativa presa da altre scuole e nient'altro.

Eppure il Nautico era una scuola che a quel tempo si sarebbe definita proletaria, non solo perché frequentata da figli di operai e lavoratori, ma perché chi usciva di lì era già destinato al lavoro su qualche nave. Possibile che non figurassero tra gli interessi dell'occupazione, i problemi del lavoro che attendeva tutti a breve termine?

L'occupazione non era bastata a formare una coscienza politica e di classe e a individuare i collegamenti tra scuola e mondo dei lavoratori.

Pensi allora che sia stata un fallimento, un'iniziativa inutile?

Per me l'occupazione fu un'iniziativa fantastica, più per me probabilmente che per gli altri. Perché ero un tipo timido e riservato. Un po' timoroso di esprimermi e anche di guardarmi dentro. L'occupazione e l'impegno che fui costretto a prendermi, volente o nolente, portarono a galla una parte di me che non conoscevo, della risorse che non sapevo di avere e che riuscii a valorizzare. Imparai a parlare in pubblico, a programmare e organizzare il lavoro per altri, a trattare...

Questo per quanto ti riguarda, ma per la scuola, per i tuoi compagni, anche per gli insegnanti cosa può aver significato questa esperienza di lotta? E' cambiato qualcosa dopo l'occupazione dentro il Nautico?

Direi di sì, che sono migliorati i rapporti tra insegnanti e studenti. Prima di tutto.

Il Nautico era una scuola inquadrata, autoritaria, selettiva. Il preside faceva paura come anche alcuni insegnanti. Dominava una disciplina caporalesca, direi; si esigeva una sottomissione di tipo militaresco.

Mi sembra che il clima dei rapporti interpersonali cambiasse, ci fosse più cordialità, più disponibilità. Forse qualche insegnante imparò a dubitare della sua infallibilità.

Voglio ricordare un episodio che mi riguarda e che mi commuove ancora oggi. Ogni anno, le quinte facevano, poco prima della fine dell'anno scolastico, un breve viaggio su una nave passeggeri. La scuola ci metteva una quota e gli studenti pagavano quello che restava. Io, in quinta, non avevo modo di pagare niente e quindi dissi che non sarei andato. Il preside mi chiamò e mi disse che avrebbe provveduto interamente alle spese, la scuola. Evidentemente sarà stato anche "terribile", ma non era affatto vendicativo.

Nota

(1) E' stato accertato invece che la riunione si svolse il 4 gennaio al Classico di La Spezia, non con il ministro, ma con il sottosegretario Buzzi (ndr)

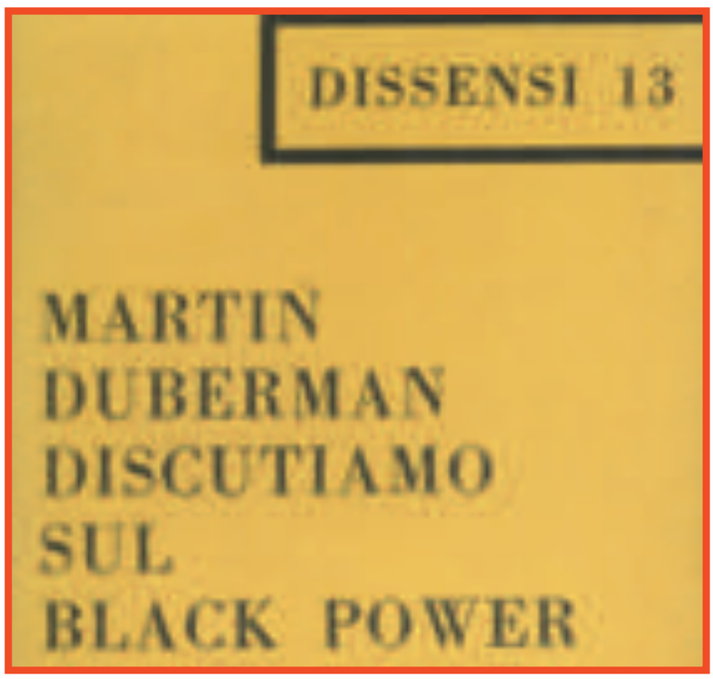
** Intervista a cura di Marcello Palagi per Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabello, UN MONDO NUOVO, UNA SPERANZA APPENA NATA, Il 1968-1969 tra La Spezia, Val di Magra e Riviera, Edizioni*

Il mio ’68 è stato il 1969

Claudio (Ramon) Pugnana

Sono nato il 10 dicembre del 1953 e nel 1968 frequentavo a Pisa il Liceo Scientifico. In quei primi mesi di Liceo iniziavo a sentirmi “limitato” dalla mia famiglia. Padre militare, sottufficiale della Guardia di Finanza che comandava la “brigata” di San Rossore (allora tenuta presidenziale), dove anch’io vivevo. Nonno, da parte di mamma, già ottantatreenne vecchio e indomito comunista che non apprezzava molto le “intemperanze rivoluzionarie” degli studenti e già citava Lenin: ”L’estremismo, malattia infantile del comunismo”. Io non ero, allora, “comunista” e non credevo, nemmeno, di essere “estremista”, anzi mi piaceva ascoltare canzoni di pace. Sul mio giradischi girava “Proposta (mettiamo dei fiori nei nostri cannoni)” dei Giganti piuttosto che “Dio è morto” dei Nomadi come Auschwitz dell’ Equipe84. Il nonno mi raccontava della sua esperienza di “socialista” dei primi anni del ‘900, fino a quando il 21/01/1921 a Livorno aderì e contribuì a fondare il Partito Comunista. Meno mi raccontò della sua esperienza di “confino” del periodo fascista (dove conobbe mia nonna) che troppo s’intrecciava con vicende familiari che lo portarono lontano da Carrara, dove aveva già una numerosa famiglia. Io preferivo le “goliardate anarcoidi” degli universitari, i “fischietti” e i “cappelli a punta mozzata” che annunciavano il “tutti fuori” del carnevale, alle riunione del “movimento studentesco”. Poi arrivò “quella sera di fronte alla bussola”. Non c’ero, ma ho avuto racconti da testimoni diretti, giovani “finanzieri”, che si permettevano un capodanno alla Bussola. Racconti che seguivano un filo estremamente comune fino a quando non fosse necessario dare un giudizio…io ascoltavo.

Il vecchio “nonno” agli inizi del ’69 viene ricoverato in ospedale, riprende la scuola. Mio padre mi accompagnava tutte le mattine da S. Rossore a Pisa e tutte le mattine si fermava a un edicola, suonava il clacson e l’edicolante si avvicinava all’auto (rigorosamente una 600) e dava un giornale a mio padre che immediatamente finiva sotto la giacca della divisa grigioverde. Era l’Unità che mio padre, clandestinamente, portava a mio nonno in ospedale. Cominciavo a capirci molto poco. Perché mio padre nascondeva il giornale che tutti i giorni arrivava in casa? Perché i giovani “finanzieri” litigavano su ciò che era successo alla “Bussola”? Chi era Soriano Ceccanti? Un pomeriggio, non sono tornato a casa, sono andato a una riunione, penso di “potere operaio”…lì è iniziato, almeno credevo, il mio ‘68. Si preparava la protesta alla proiezione del film di John Wayne ”Beretti verdi” , il film ambientato durante la guerra del Vietnam, e considerato guerrafondaio e reazionario (parolona), tanto che quando, nell’ anno appena concluso, uscì nelle sale furono organizzati parecchi picchetti davanti ai vari cinema per impedirne la visione. Era quello che stavamo organizzando. A Pisa il film arrivò “volutamente” agli inizi del 1969, c’erano da preservare i rapporti con gli “americani”. Sentivo discutere sui “segreti” pericolosi di Camp Darby e di quei mille ettari a sovranità americana recintati, dei depositi sotterranei di armi, dei cunicoli e canali navigabili fra Pisa e Livorno, ma anche, già allora, di “posti di lavoro”. Crollavano, non dico certezze, che fino a quel momento non avevo, ma forse qualche “mito” e il primo fu proprio quello “americano”. I “segreti” non mi spaventavano, anzi per me non erano segreti. Avevo vissuto la mia infanzia, prima di S. Rossore, a Tirrenia. Crescevo in una strada dove parecchi abitanti erano “americani”, qualcuno di loro esponeva nel giardino la “bandiera a stelle e strisce” erano dipendenti militari e civili di Camp Darby, qualcuno di loro provò anche ad insegnarmi l’inglese. Fu così che, in quei primi mesi del ’69, “Sognando California” dei Dik Dik lasciava il posto ai “dischi del sole”… con “Buttiamo a mare le basi americane…”. Mi inventai il mio primo “eskimo”: era un impermeabile grigioverde che “rubai” a mio padre e che indossavo di nascosto da lui. Un pomeriggio mio nonno chiese se potevamo andare a Livorno, voleva rivedere i luoghi del 1921, fu così che con i miei, mio padre rigorosamente in “borghese”, andammo di fronte al Teatro Goldoni dove si era svolto il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano e a piedi, guidati dal nonno che si ricordava ancora la strada, e forse fischiettava “l’Internazionale”, arrivammo di fronte ai resti del Teatro S. Marco dove si tenne il I° congresso del PCdI. Lo stesso giorno, poi, andammo al Mercatino Americano e mi feci comprare il vero “eskimo”.



La libreria “Feltrinelli” di Corso Italia diventava sempre di più una visita obbligata. Dalle capienti tasche dell’eskimo spuntavano sempre quei libri dalla copertina bianca con striscia rossa: Marx, Marcuse, Lenin e anche Mao. Non ricordo come, ma mi capitò fra le mani e poi, esibita sempre dalle tasche dell’eskimo, “Lettera a una professoressa” di Don Milani e dei ragazzi di Barbiana e la mia cultura, fino a quel momento confusamente cattolica che si scontrava spesso con l’ateismo di quel “nonno”, subì un nuovo cedimento. Arrivò, come ogni anno, il carnevale e molti di noi studenti medi aspettavamo che i goliardi venissero a “buttarci fuori”, ma così non fu… crollava un altro mito. Nel frattempo, con il mio nuovo “eskimo” venni a Ortonovo a casa dei nonni (paterni) e con mio cugino, che frequentava il “chimico” a Carrara, andai nella scuola “occupata”. Ricordo l’entrata sbarrata e, a fianco, la scaletta di legno in una finestra vicina che mi permise d’entrare e di essere presentato come un “compagno pisano”. Non ricordo se dissi qualcosa e, se parlai, non ricordo cosa dissi. Arrivò l’estate e come tutti gli anni lasciavo S. Rossore e venivo dai nonni a Ortonovo. Non sarei più tornato a Pisa. A Ottobre mi sarei iscritto al Liceo sarzanese. Nell’estate, partecipai al “campo di lavoro Emmaus dell’Olmarello” organizzato da Adamo Monteverdi (Don Adamo). Fu sicuramente il periodo più alto della mia “iniziazione”. Rendemmo abitabile una vecchia “villa” settecentesca delle prime alture di Castelnuovo Magra (oggi residenza “protetta” della Cardinal Maffi) di proprietà della Curia spezzina … credo. Dovevamo raccogliere “roba vecchia” (stracci, ferro, ecc.) che poi sarebbe stata venduta per contribuire alla realizzazione di un ospedale in Africa. Ma il “campo” non fu solo quello: parlavamo con le persone che andavamo a visitare, parlavamo fra di noi, vivevamo assieme, discutevamo e socializzavamo. Abbandonai la mia “personale ribellione” alla famiglia, al padre militare, al nonno comunista, alla mamma “intellettuale” e casalinga scontenta, ai professori rigorosi ed approdai ad una nuova e collettiva partecipazione ai fenomeni sociali. Conobbi molti, forse tutti quelli che poi sarebbero diventati i “miei compagni” degli anni successivi in quel di Sarzana … quell’estate è iniziato il mio ’68 e continuo, testardamente, a voler credere che non si sia ancora concluso... anche perché il mondo che volevamo cambiare non l’ abbiamo cambiato.

Ps. *Una precisazione il soprannome che mi ha accompagnato in tutti questi anni non ha niente di rivoluzionario. Nasce da un intercalare “al cuore Ramon” (dal film “Per un pugno di dollari”) usato dai giovani “finanzieri” e di cui evidentemente ho abusato…*

Memorie di un sessantottino

La nostra generazione ha perso?

Paolo Vannucci

La risposta a questa domanda è troppo complessa per formularla in pochi paragrafi. Pertanto mi limiterò a ricordare i fatti per me più significativi di cui sono stato testimone attivo, e che hanno investito la mia città.

Il vento delle proteste degli studenti american contro l'orribile guerra del Vietnam, aveva ormai investito la gioventù di tutto il mondo, e la parte migliore di questa non poteva non condannare le stragi "made in USA" ed i bambini bruciati dal napalm. La maggior parte di noi aveva allora poco più di vent'anni; il Che era stato ucciso in Bolivia un anno prima da quelli che aveva definito "i peggiori nemici dell'Umanità"(gli U.S.A.) ma magliette con impressa la foto del suo volto, venivano indossate da milioni di giovani in tutto il mondo. Don Milani ed i suoi ragazzi di Barbiana avevano distrutto per sempre la vecchia scuola delle "Professoresse", quasi tutte le università vennero occupato e nuove leve operaie si univano agli studenti in lotta. I partiti della "Vecchia Sinistra" (P.C.I. compreso) venivano sbeffeggiati ed abbandonati, mentre fiorivano gruppi e grupposcoli. Emblematico il grande affresco al piano terra della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa: D'Alemagna e Mussi, allora "normalisti, infilati ingloriosamente in uno spiedo a rosolare, mentre sotto gli studenti festeggiavano agitando gioiosamente il libretto rosso di Mao.

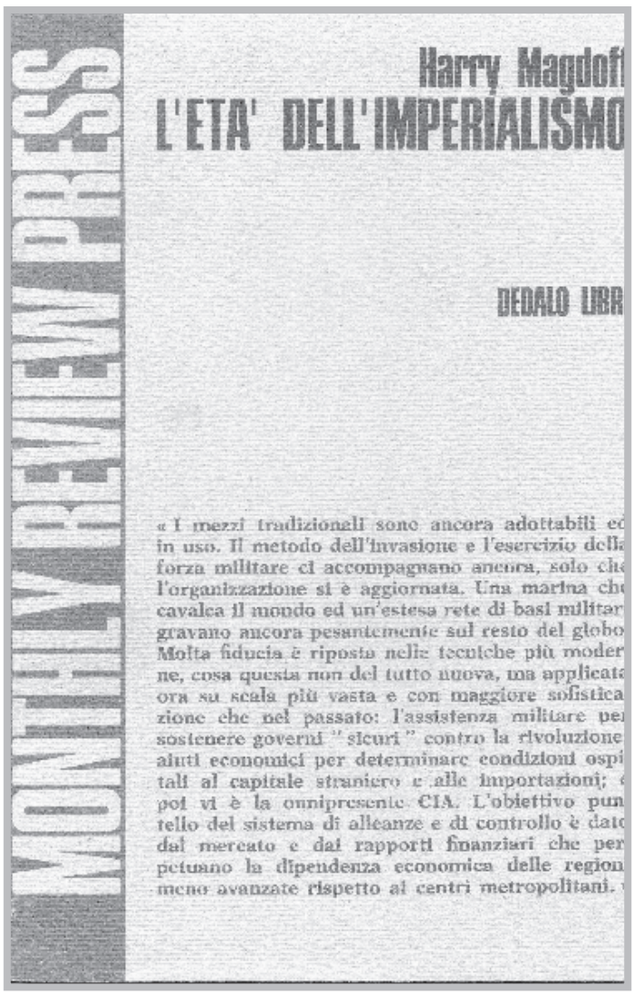
A Carrara la F.G.C.I. (Federazione Giovanile Comunista) abbandona in massa il Partito e inizia una fase di collaborazione con gli anarchici del "Germinal". Si intensificano invece i rapporti con i vecchi partigiani, specialmente con quelli meno "allineati", come Elio Wochiecevich, ed il bordighista Bruno Bibbi. Nell'agosto del '68 gli Anarchici celebrano nella nostra città un loro congresso mondiale, poco dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica; il congresso anarchico finisce a cazzottate tra i seguaci di Cohn Bendit e gli "ortodossi" di Carrara. L'invasione della Cecoslovacchia viene condannata da quasi tutta la nuova sinistra, mentre trova qualche sostenitore nel vecchio P.C.I. Intanto i fuoriusciti della F.G.C.I. stanno per aggregarsi in diverse neo-formazioni: il "Gruppo Comunista Che Guevara" confluirà a breve nella "Lega dei Comunisti", di Luciano Della Mea a Pisa. A Massa invece si svilupperà impetuosamente "Potere Operaio"(che di lì a poco diverrà "Lotta Continua"), guidato da Adriano Sofri, allora insegnante di liceo in quella città.

Intanto però il "Sistema" ha cominciato a reagire; il Maggio Francese si è concluso con le elezioni politiche di giugno convocate precipitosamente dal generale De Gaulle: il "Potere", attraverso la maggioranza silenziosa, ha sopraffatto "l'Immaginazione", ed a breve si prenderà le rivincite più sanguinose.

A Milano, alla prima della Scala (dicembre '68), Mario Capanna ed il Movimento Studentesco contestano le signore impellicciate e la "crema" della borghesia milanese con un nutrito lancio di uova. La protesta è pacifica e anticiperà di poco quella della "Bussola" in Versilia. Ma qui la musica è diversa: lo Stato vuol dare una lezione a quest "teppisti" che si permettono di irridere i simboli del Potere. Ai lanci di uova, vernice ed ortaggi, polizia e carabinieri risponderanno con colpi di pistola (da noi ingenuamente ritenuti a salve). Il bilancio degli scontri fu grave: lo studente 17 enne Siriano Ceccanti fu colpito da un proiettile calibro 9 lungo (polizia stradale, scrisse "L'Unità) alla spina dorsale, rimanendo invalido a vita.

Decine di arresti, perlopiù di carraresi e perlopiù di semplici spettatori. Qualcuno pagò, da spettatore, con 2 anni di carcere (Carlo Dell'Amico).

Non tutti sanno che proprio la contestazione della Bussola innesco' la nascita del terrorismo nero, non solo in Toscana ma in tutto il Paese.



Poco dopo, giovani monarchici e fascisti viareggini, iniziarono a raccogliere fondi per armare sedicenti "comitati civici" contro le violenze dei "rossi"; un ragazzino che gravità va intorno a questi circoli (Ermanno Lavorini) fu ucciso da un suo camerata perché all'ultimo momento rifiutò di simulare un rapimento allo scopo di chiedere alla sua famiglia un riscatto destinato all'acquisto di armi per questi "comitati".

Dunque, i fatti della Bussola innescano il processo dello stragismo di Stato che di lì a poco insanguinerà le piazze d'Italia: ebbe il suo epilogo nel '75, quando l'empolese Mario Tuti, fondatore dei N.A.R. (gruppo neofascista locale) uccise 2 poliziotti e ne feri' gravemente un terzo. Il '69 apre la stagione delle stragi di stato: Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Questura di Milano (il "gladiatore" Bertoli), il "Treno di Natale", l'"Italicus"...A noi sembrava evidente chi tirava le fila di queste stragi, inizialmente attribuite agli anarchici; lo slogan più gridato era: "Piazza Fontana, mano fascista, regia democristiana". Però le stragi intimorirono anche, almeno inizialmente, le avanguardie operaie e studentesche; ancor di più le intimori' la comparsa, 5 anni più tardi, del "terrorismo rosso" (che a mio avviso rosso non era). Il rapimento e l'uccisione di Moro nel '74 (ancora oggetto di indagine), il coinvolgimento nell'operazione di agenti stranieri, servizi deviati, P2 etc. stanno a dimostrare che le B.R. erano abbondantemente infiltrato e eterodirette da qualche burattinaio occulto. Credo che sia stato grazie a noi sessantottini carraresi se le B.R. non attecchirono nella nostra città: noi non ci abbiamo mai creduto. Ma il '69 ed il '70 erano stati funesti anche altrove: Martin Luther King, Malcom X e le "Black Panters" vennero uccisi da "misteriosi" killers; alla "Kent State's University", polizia e Guardia Nazionale uccidono a sangue freddo 4 studenti.

Il clima è ben raccontato da film come "Fragole e sangue", "Easy Reader", "Zabrisky Point". Il mondo della cultura è con noi, ma il Potere, attraverso i media lui asserviti, controlla la maggioranza silenziosa e gli ignoranti di tutto il mondo.

Dunque, per rispondere alla domanda iniziale "La nostra generazione ha perso?", risponderei di sì: abbiamo ottenuto importanti vittorie come lo Statuto dei lavoratori e la liberalizzazione dei piani di studio all'Università; la guerra del Vietnam si è conclusa con la vittoria degli eroici Vietnamiti, ma l'Unione Sovietica è crollata, negli States e nel mondo domina Trump, e nel nostro Paese governano Salvini e Casa Pound!

Noi non ci arrendere mo mai, perché AVEVAMO RAGIONE!

Un altro Lenin ed un altro Trotsky nasceranno!

ARRIVEDERCI BANDIERA ROSSA!

Carrara

Da Potere Operaio a Lotta Continua

di Fabrizio Scottoni

Ho iniziato a ragionare più diffusamente di politica nel ‘68, esattamente nell’estate del ‘68, all’indomani degli incidenti di valle Giulia a Roma (ma in precedenza c’erano state le rivolte del campus americani contro la guerra in Vietnam, la morte di Che Guevara, il maggio francese).

Si parlava tanto di maoismo. I primi libri che comprai furono il libretto delle guardie rosse edito da Feltrinelli ed uno di Marcuse che mi fu consigliato, ma che dovetti leggere 3 volte prima di capirci qualcosa...

Finita la scuola (1° Liceo) con tre amici andai in campeggio in Lunigiana, ad Aqui Terme, per una settimana con l’intenzione di leggerli e commentarli. Sembrava che ogni frase avvalorasse i nostri convincimenti. Ormai discutevamo di politica sempre, da mane a sera. Il vento della nuova cultura che tutto metteva in discussione, la voglia di protagonismo che tutto contestava attecchì facilmente in una città come Carrara, fiera e dura, perché permeata dal lavoro dei cavatori e da una fortissima tradizione anarchica e comunista che ora convivevano pacificamente dopo le aspre divisioni durante la guerra di liberazione. Il ricordo di quella città in quel periodo fecondo di studi, di discussioni e di grandi entusiasmi è molto vivo.

Penso alla città attraversata dalla Marmifera, una ferrovia già in disuso da qualche anno, che percorreva il piccolo e raccolto centro storico in tre o quattro punti; i camion rumorosissimi che trasportavano continuamente dalle cave i blocchi di marmo; le campane che suonavano a morto quando moriva un cavatore - e morivano spesso - che era una vecchia tradizione e coinvolgeva tutte le chiese. Tutti si fermavano per un minuto.

Il suono indimenticabile di quelle campane generava negli alunni del liceo scientifico G.Marconi un pensiero, un momento di raccoglimento.

Ricordo che tutte le mattine nell’andare al liceo era tappa obbligata passare da piazza Farini, dove c’era la sede degli anarchici e campeggiava una grandissima insegna della FAI, a leggere i manifesti scritti a mano, degli anarchici, dell’Usi, della Fgci, e di Potere Operaio che commentavano gli avvenimenti politici quotidiani interni ed internazionali.

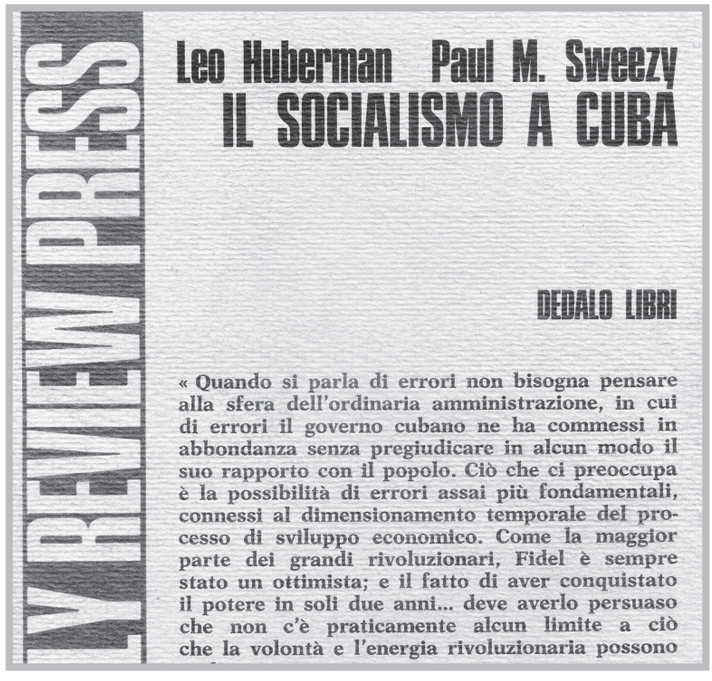
Ricordo le interminabili discussioni, soprattutto con Piero Bottari, “Accio”, il mio amico del cuore in quegli anni (purtroppo morto nel 2006).

Per andare al liceo Marconi, ospitato nell’edificio della vecchia caserma Dogali, era di strada passare davanti al circolo Che Guevara, che era collegato in maniera organica al Potere operaio, organizzazione forte in tutta la Versilia e soprattutto a Pisa. Quando la sede era aperta, sbirciavamo all’interno con curiosità, ma non avevamo il coraggio di entrare: avevo meno di 16 anni! Finché un bel giorno dell’estate del ‘68 io e Piero decidemmo di entrare.

Devo dire che la prima impressione che ricevemmo entrando, fu di emozione, di grande emozione. Ricordo perfettamente l’evento. In quel momento non c’erano sedicenni come noi, ma operai della zona industriale tra Carrara e Massa, infermieri dell’ospedale, cavatori, universitari e compagni (quasi tutti di sesso maschile) dai 25/30 ai 50 anni di età, in gran parte fuoriusciti dal PCI o anarchici (Giò Lindi, il Maè, Ughetto, Badiali, Renzo, Mario Grassi detto Celè, Abramo, Cosulic, Tusini, Piero Cappè, Ghirlanda, la Ut, il Romano, Fabrizio Amatuzzo, il prof. Palagi) che parlando più o meno in dialetto stretto disquisivano di presa del potere, di Classe, di Lenin, di dittatura del proletariato, di revisionismo e di.... Adriano… (Adriano Sofri era sempre citato. Tra l’altro, mi sembra che in quel periodo insegnasse come supplente, in una scuola media di Massa). Ascoltammo interessati e concentratissimi la loro discussione. Tornammo un’altra volta all’indomani dei fatti di Cecoslovacchia. Ci intrigammo a quei ragionamenti.

Una volta, mi sembra settembre ’68, ricordo la discussione su un documento di Sofri che riguardava il rapporto tra avanguardia e massa. Un’altra volta sul revisionismo e il PCI.

Stavamo trovando le risposte che cercavamo ai nostri quesiti. Tutto era molto convincente. Dava organicità alla nostra ribellione, alla messa in discussione dei valori, all’anticonformismo, al nostro amare i Rolling Stones, al portare i capelli lunghi, al sentirci comunisti e rivoluzionari.



SECONDA PARTE

Subito fummo coinvolti in cose da fare. Fummo spediti, noi sedicenni ed altri due, forse diciottenni, in un paesino di cavatori a insegnare a leggere e scrivere ad alcuni bambini che vivevano in condizioni di povertà e non potevano frequentare la scuola pubblica.

Era Colonnata, diventata poi famosa per il lardo, sperduta in una valle delle Alpi Apuane, dove parlavano un dialetto diverso dal carrarino e difficilissimo per me da comprendere.

La cosa ci sembrò un po’ da assistenzialismo cattolico e infatti ci andammo solo due o tre volte. Avevamo altro da fare.

Dovevamo organizzare in fretta le lotte dell’imminente inizio di scuola. Poco prima dell’inizio di scuola, nel settembre del ‘68, con una quindicina di studenti del liceo scientifico G. Marconi di Carrara che si autodefinivano o si sentivano compagni, costituimmo il primo comitato di lotta degli studenti di quella scuola.

Il nome che riuscimmo a partorire, dopo una lunghissima riunione durata ore nel giardino di casa di Filippo Arrighi a Marina di Carrara fu nientemeno che Movimento per l’Azione Studentesca, MAS. Uno schifo di nome!

Io e Piero frequentavamo ormai assiduamente il Circolo Che Guevara di Potere Operaio. La sede era in via Grazzano, vicino piazza Alberica e lì contattammo i compagni dell’Itis Chimico di Carrara che già aveva espresso fin dal precedente anno scolastico embrioni di forme di lotta ed in particolare due compagni, Capovanni e Roffo, che erano i leader di quella scuola. Fu in quella occasione che incontrammo parole chiave o definizioni come strategia, tattica, avanguardia. Il coinvolgimento degli studenti contro i padroni - fu detto e condiviso da tutti - si ha se si coinvolgono gli studenti a partire dai problemi specifici della scuola. Abbozzammo una serie di obiettivi. Le avanguardie - così ci sentivamo dire - devono organizzare le lotte - perché solo nella lotta si forma la coscienza di classe.

Coinvolgemmo molti altri del liceo che si definivano compagni, Arrighi, Vaghetti, Maurizio Pucci, Maurizio Ghirlanda, Gianfranco Biancotti detto il Mao, Ida, Roberto Schembri, Moscardini e tanti altri.

Come nota umoristica devo ricordare che la sigla del nostro comitato di base del liceo (Mas) attirò persino l’interesse di un fascista, subito espulso.

Buttammo giù un programma e facemmo un giornaletto rivolto agli studenti.

Organizzammo interminabili riunioni fra di noi e assemblee affollatissime a cui partecipava un numero sempre maggiore di studenti in un primo momento alla palestra ex Gil e successivamente alla sala del Comune, che un mio zio, Sauro

segue a pag. 19

Carrara

‘68 in ritardo

Michela Viti

Il ‘68 a Carrara arrivò realmente nel ‘69 (siamo sempre un po’ indietro, qui). Io frequentavo le superiori, Zaccagna, ragioneria, per volere dei miei: “prendi il diploma e poi vai a lavorare, se vai al liceo devi fare l’università”
Prima di tre figli, c’era poco da discutere...

Cosa volevamo, inizialmente, noi del ‘68, che è arrivato nel ‘69?
L’assemblea, semplicemente quella. Poterci riunire e parlare di noi, della scuola che non funzionava, della società che non ci piaceva e che volevamo cambiare. Parlare, studiare testi “non canonici” e incontrarci in quello che era il nostro luogo preposto: la scuola.
Lo Zaccagna aveva una bellissima Aula Magna e la volevamo nostra.
Il preside ci fece la grazia di concedercela, una volta, però venne a spiegarci come dovevamo comportarci, cosa diceva il regolamento...insomma non la finiva più... noi borbottavamo, ma non facevamo altro.
Allora mi alzai, con il bel grembiulino nero (era obbligatorio per le ragazze) e chiesi di parlare: uno “scoiattolino” con un’incoscienza unica.
Il preside la menò ancora un pochino, poi disse, “Su Viti, cosa hai da dirci?”. “Caro signor preside, la ringraziamo molto per quello che ci ha detto, ma adesso ci faccia la cortesia di uscire e lasciarci gestire da soli l’assemblea che ci ha magnanimamente concesso.” E gli feci un bel sorriso.
Fu un boato che neanche allo stadio. Lui divenne rosso come un peperone, acchiappò codici, codicilli e regolamenti ed uscì.

Durante un’accesa successiva assemblea non autorizzata, si votò l’occupazione.
Era un autunno molto “caldo”, c’erano scioperi nell’allora viva Zona Industriale, al Porto e al Cantiere Navale... tutto un subbuglio. Finita la votazione eravamo un po’ straniti... c’era da organizzarla, intanto...
Ancora una volta mi alzai, andai al microfono e quasi gridai: “Io penso che adesso si debba far sapere che anche noi abbiamo deciso per l’occupazione, che siamo uniti con gli altri Istituti e siamo per la lotta operaia. C’è una manifestazione di operai che sta venendo da Massa, per andare sotto al Comune, andiamogli incontro!”
I miei compagni non ebbero un attimo di esitazione: subito si decise chi doveva rimanere, ma il grosso partì verso la Foce, da Fossola, per incontrare gli operai.
Ci si incontrò esattamente a metà e fu una gran festa.
Poi tutti giù verso Carrara a sfilare.
Ma, perdonatemi, due sono i ricordi più impressi nella mia mente di quella occupazione: i chili di patate sbucciate e l’intervento di mio padre. Dunque, ad un certo punto, preside e genitori, ci “chiesero il permesso” di riunirsi per parlare tra di loro di quello che stava succedendo: attività didattica bloccata (non era vero, si studiava), esami di maturità a rischio...
Non so come fu, ma si riunirono. Qualcuno, i più “esposti” tipo Paolo Gallazzo dei geometri (se non ricordo male), poté assistere alla riunione. Noi fuori al freddo e al gelo.
Ad un certo punto qualcuno uscì e chiese “Chi è quel fortunato che ha il padre che si chiama Carlo Viti?”. “Io, perché?”, mi viene ad abbracciare e mi dice “E’ partito dalla Resistenza e li ha stesi tutti!”.
Mi sentii molto orgogliosa di lui.
Soltanto c’era un fatto: l’occupazione prevedeva di dormire dentro l’Istituto... col cavolo il compagno Viti me lo concedeva! “Se ‘n’t sen a cà a la ot a t’vegn a piar p’r i capedi!”.
Io li avevo molto lunghi, evitai...

F. Scottoni da pag. 18

Dalle Mura, allora sindaco di Carrara, ci consentiva di utilizzare.
Nel frattempo si leggeva delle notizie delle lotte studentesche nelle altre città: Pisa, Roma, Trento, Torino, Pavia, Padova, Milano.
No alla scuola dei padroni, alla meritocrazia, al nozionismo, all’autoritarismo, erano le parole d’ordine.
All’inizio di ottobre ‘68 l’assemblea degli studenti dell’Iti Chimico decise di occupare la scuola. Così fu fatto. Un grande striscione “scuola rossa e proletaria” fu appeso fuori.
In segno di solidarietà, insieme ad altri del liceo, partecipammo direttamente all’occupazione del Chimico.
Il clima era di euforia. Diecimila cose da fare, volantini, manifesti, riunioni.
Le prime notti si dormiva in centinaia con sacchi a pelo dove si trovava spazio. Ricordo il Mao che per la stanchezza si addormentò in un’aula laboratorio con la testa appoggiata su un’incudine….
Ricordo Capovanni e Roffo, i leader, che arringavano gli studenti.
Lì ricordo come due compagni stupendi, disposti ad ascoltare chiunque e sempre sorridenti.
Pochi giorni dopo organizzammo un’affollatissima assemblea al liceo, nella quale decidemmo di occupare anche la nostra scuola con le stesse parole d’ordine e contro l’allora ministro della pubblica istruzione, Sullo.
Centinaia di studenti parteciparono. Il preside Molignoni fu espulso. Assemblee, gruppi di studio. Ricordi indelebili sono quando ricevemmo un camion di viveri offerti dai cavatori e dai lavoratori portuali di Marina di Carrara. Tutte le scuole superiori di Carrara furono occupate. Il ciclostile era sempre in funzione.
Poi come sempre accade, ci fu il riflusso. Sgomberammo le scuola prima delle feste natalizie. Nel dicembre 68 ci furono i morti di Avola.
Un altro ricordo indelebile riguardò la contestazione a La Bussola, locale di lusso di Focette. Il capodanno 1969, Potere operaio organizzò la contestazione.
“Festeggiamo i padroni e le loro signore” recitava il manifesto che tappezzava la città. Io e il Mao (Gianfranco Biancotti) facemmo l’autostop da Marina di Carrara fin dalle 9 di sera per arrivare in tempo. Ma nessuno si fermò a caricarci. Ottenemmo solo piccoli passaggi fino a Forte dei Marmi. Arrivò la mezzanotte e decidemmo di avviarci a piedi verso l’Aurelia per cercare di tornare a Carrara. Ma nessuno si fermava e allora, sempre a piedi andammo alla stazione ferroviaria, dove alle 6 del mattino tornammo a casa sconsolati. Non sapevamo nulla di quello che era successo alla Bussola, del ferimento di Soriano Ceccanti, degli incidenti...
Continuai però con Piero il mio impegno in Potere operaio: attivi settimanali, riunioni, volantinaggi alle fabbriche fino all’estate del ’69.

11 novembre 2013

Carrara Artistico

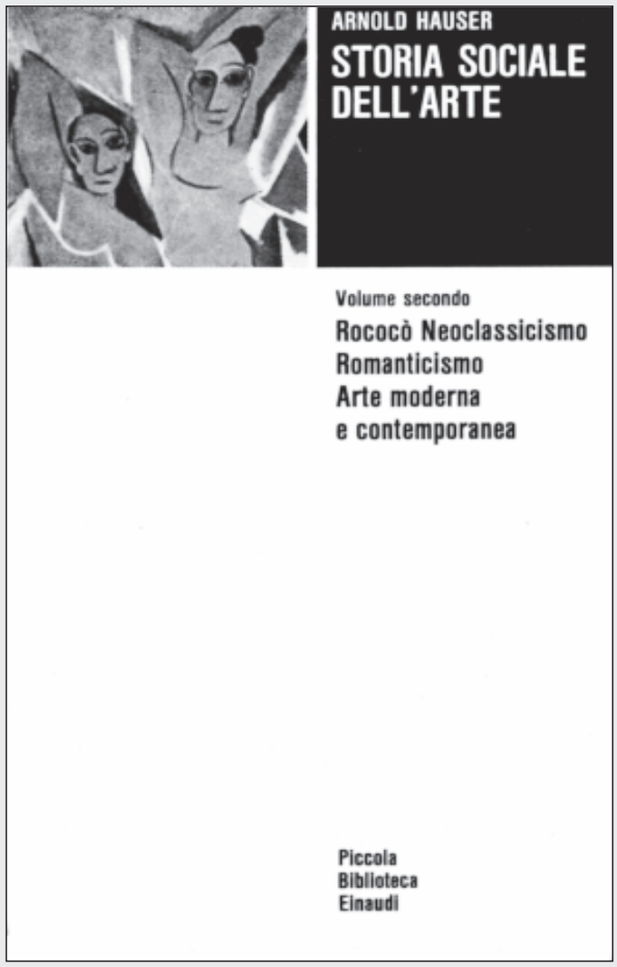
Perché ripensare il ‘68?

M. L. Cecchini

Frequentemente risorge la memoria dell’esperienza del ‘68, in occasione di fenomeni ricorrenti e divenuti endemici delle società occidentali, in particolare l’Italia, sia che riguardino la scuola, sia che riguardino le manifestazioni di protesta sociale - e non è un caso - a prescindere da come sia considerato questo evento in realtà “cruciale” del nostro passato; e tale è stato l’anno ’68 – ’69, come “cruciale” è una ferita ancora aperta, e solamente mimetizzata e seppellita sotto varie bende più o meno consolatorie, più o meno bugiarde.

In realtà questa ferita brucia ancora, sia a livello politico sia a livello personale, giacchè è viva e vegeta la generazione che l’ha vissuta personalmente, sia come componente adolescenziale di allora, sia come componente adulta. Effettivamente avvertiamo tutti (specialmente noi docenti, coinvolti allora personalmente da questo fenomeno di protesta e di rivolta partito dal movimento giovanile studentesco, parallelo poi al movimento del cosiddetto “autunno caldo”) che c’è stata una verità vissuta che è rimasta sospesa e non più affrontata, bensì respinta bruscamente da una reazione negativa dell’establishment, e addirittura rafforzata dalla “strategia della tensione”, fenomeno già menzionato nei testi di storia da un trentennio, comprendente anche gli eventi luttuosi e tragici dello stragismo nel nostro Paese. Quella “ferita” brucia ancora, e si ripropone ogni qualvolta si ripresenta l’autonomo dissenso studentesco, attraverso le dimostrazioni di protesta che non possono trovare altra forma di fronte a trasformazioni governative di retroguardia che sembrano fatte apposta per distruggere ciò che resta di buono della scuola pubblica e rendere impossibile il diritto allo studio. Queste cosiddette “riforme” imposte dall’alto vengono riconosciute subito dalle attuali giovani generazioni come “la reazione” nei suoi aspetti più retrivi ; e come non ricordare il ’68 anno cruciale in cui i giovani studenti hanno preso coscienza della loro soggettività e del loro diritto di appartenenza a pieno titolo alla scuola? La spinta autonomistica pretendeva che tutti, allievi e docenti, uscissimo dall’autoritarismo, svecchiassimo le istituzioni, rendessimo lo studio più vivo e vissuto, e considerassimo finalmente i giovani i veri protagonisti e i veri soggetti della scuola, sentita sì come un mondo ricchissimo delle passate tradizioni culturali ma che doveva integrarsi e riallacciarsi in modo vitale alle esigenze del mondo giovanile. E’ stato infatti il movimento studentesco, che ha avuto molte anime, differenti nel mondo da paese a paese, a coinvolgere noi adulti di allora a offrire una risposta, a dare un’adesione, a renderci conto che era giunto il momento in cui dovevamo schierarci con loro, che in fondo potevamo considerare nostri figli, e che ci chiedevano questo, di non essere lasciati soli, di riconoscere che i problemi da loro sollevati riguardavano proprio noi, anche le nostre stesse identità di docenti, le nostre metodiche, e i nostri contenuti.

Il fenomeno come si sa, che vide protagonista anche la statale di Milano e le università assieme alle medie superiori, innescò divisioni e prese di posizione opposte nelle istituzioni scolastiche a tutti i livelli, si estese poi ai settori operai della società che a loro volta non si sentivano rappresentati nelle loro richieste dai sindacati e opponevano così un nuovo protagonismo sui problemi non solo salariali, ma anche concernenti il lavoro usurante e il bene massimo, la salute.



Giova ricordare anche qui come lotte e richieste fossero comunque iniziate col movimento giovanile, termometro sociale sensibilissimo del rapporto soggetti-istituzioni: come dimenticare perciò non solo il ’68 e gli eventi successivi ma anche il nostro “Fragole e sangue” in occasione del G8 2001 di Genova, rivedendo i nostri ragazzi di oggi protestare sdegnati di fronte all’ennesimo cambiamento negativo della scuola prodotto dal ministro di turno? Cosa proveranno quelli che furono i nostri allievi del ’68, ormai genitori a loro volta, di fronte al ripetersi delle riprese di autoritarismo nelle istituzioni scolastiche assieme al peggioramento dell’offerta di istruzione, e alla penuria di mezzi e attrezzature già da sempre carenti per gli scarsi finanziamenti alla scuola pubblica?

Ecco riaprirsi la ferita del ’68-’69: la frustrazione degli allievi spinti prima alle occupazioni dal rifiuto iniziale delle istituzioni di fronte alle loro richieste e alle loro assemblee (vedi giusto la statale di Milano e tutte le Superiori) era anche la mia frustrazione di docente di fronte alla mortificazione della loro sconfitta e poi del loro “rientro”, sconfitta che era anche la nostra, perché i “poteri” rispondevano “no” e si preparavano alla reazione a tutti i livelli, anche se nella scuola a fine d’anno vi fu un saggio ammorbidimento dell’esame di maturità con la legge Sullo del ’69. La mortificazione dei volti di quei ragazzi al rientro nelle classi è ancora di fronte a me, che avevo ripreso il mio tradizionale ruolo cattedratico. La loro esperienza però non era da buttare: al Liceo Artistico di Carrara la contestazione aveva preso una strada pedagogica, essi chiedevano di essere protagonisti di una Scuola Nuova: il loro movimento era l’opposto dell’anti-cultura, essi chiedevano nuove materie culturali come la filosofia, più ore per la storia dell’arte, e l’introduzione di letture attinenti ai loro interessi e soprattutto chiedevano la collaborazione di noi insegnanti per l’introduzione di ciò che chiamavano la Scuola Nuova. Enormi tavoli da studio fatti con le assi, avevano sostituito i banchi comuni e i libri circolavano copiosi ed erano letti con l’entusiasmo ed anche l’ingenuità giovanile dell’età: affluivano testi teatrali, classici e d’avanguardia, libri di poesie, i testi di Marx, il tutto con grande energia unita alla gioia della “Scuola Nuova”: importante per quei docenti che aderirono fu non lasciarli soli, condividere la loro lotta e nello stesso tempo sostenerli nell’inevitabile momento in cui la scuola ministeriale sarebbe rientrata nella “normalità”.

Ma da quel “no” iniziale delle istituzioni, che in alcune università e scuole significò anche chiamare la polizia, si operò una frattura generazionale grave nel Paese, a tutti i livelli, persino quelli familiari: la storia successiva fu teatro di una criminalizzazione progressiva delle giovani generazioni che vide compatti i partiti sia di destra che di sinistra, nel chiudere le porte alle istanze giovanili e nel respingerle attraverso la qualifica di “extraparlamentari”, verso l’illegalismo.

Da quel momento se la situazione degenerò in seguito nei fenomeni inquietanti della droga e del terrorismo, ne portarono la responsabilità proprio le generazioni adulte dell’oligarchia politica che non seppero aprire le porte al bisogno di autonomia dei giovani e al loro desiderio di rinnovamento. Sarebbe invece stato salutare per il sistema politico aprirsi al dialogo con questi ragazzi consapevoli che avevano imparato a parlare in pubblico, acquistando sicurezza e concretezza, rivelando stoffa da veri leaders senza pretese di comando**,** ma interpellando sempre i

segue a pag. 21

Cecchini ... da pag. 20

propri compagni; e del resto negli anni successivi sarebbe stato importante che il sistema politico si aprisse ai movimenti, ivi compresi quelli pacifisti che vedevano i giovani in prima fila, anziché condannarsi alla sclerosi, allo svuotamento dei valori, alla perdita di contatto tra le oligarchie politiche e la realtà sociale del paese.
Se la perdita di una generazione valida è avvenuta sia all'interno delle destre che nelle sinistre, è chiaro che il prezzo maggiore è stato pagato dalla sinistra, perché gettare via i giovani dotati di idee proprie in nome della conservazione, ha voluto dire iniziare a morire, ma soprattutto ha provocato il deterioramento del Paese e l'emergere delle forze e dei fenomeni peggiori nella società.
Solo il ringiovanimento di una classe politica capace di dialogare e di aprirsi alla nuova linfa delle energie giovanili della contestazione avrebbe potuto portare a politiche più sagge, più prudenti, meno reazionarie e infine meno inclini a "riforme" che in realtà si sono rivelate controriforme, come quelle elettorali ad esempio, che con la scusa della stabilità hanno portato il Paese al disorientamento politico e mediatico e alla attuale perdita delle identità; è stata viceversa offerta ai giovani l'integrazione nelle strutture di partito con metodi di affiliazione e col risultato penoso, che ci presenta il sistema mediatico, di "giovani" vecchi, strumentalizzati, che parlano un linguaggio atono, impersonale, con idee vecchie, portatori di interessi di vecchi e di potenti (nessun riferimento ovviamente ai vecchi uomini saggi che hanno illustrato con onore e dignità la nostra storia, es. Pertini).
Nella scuola poi sono state fatte ed avallate politiche di distruzione anziché di valorizzazione dell'istruzione pubblica, dirottando le risorse verso le private, spacciando ciò come una esigenza di libertà: mai sentita menzogna più impudente col risultato classista di sbarrare la strada agli studenti più svantaggiati socialmente e magari più dotati intellettualmente, e il tutto come sempre in nome della democrazia.
Ricordo che il lievito della contestazione nelle scuole italiane e a livello locale, in particolare, nel Liceo Artistico di Carrara, era stata la celebre "Lettera a una professoressa" di Don Milani, il prete che aveva a Barbiana creato un modello, non solo pieno di idee in cui l'istruzione si sposava alla vita, alle realtà popolari svantaggiate, alla coscienza dei propri diritti-doveri non formali, ma anche un modello pieno di pathos e di affetto verso le generazioni "giovani" che devono appropriarsi del bene della cultura.
Oggi, eserciti di "Pierini" potranno uscire ignoranti dalle private, ma, siamo certi, accederanno a ruoli di comando o di servitorelli dei potenti, condannando invece le nuove "servitù della gleba", i giovani cioè della scuola pubblica sempre più dequalificata e dai costi sempre più proibitivi, al ruolo di futuri lavoratori a prezzi stracciati, esclusi dall'istruzione vera base di ogni emancipazione.
Ripensando allo spettacolo dei massacri dei giovani al G8 2001 di Genova, (vorrei ricordare che a quella che doveva essere una pacifica dimostrazione c'erano anche accanto ai figli tanti babbi e mamme), ma anche di fronte alle attuali manifestazioni contro i tagli non solo dei finanziamenti, ma anche del numero dei docenti e delle ore imposti dalla cosiddetta "riforma" Gelmini, sono sicura che il pensiero di noi docenti che avevamo visto nascere le prime lotte studentesche, con tanto entusiasmo e tanta speranza da parte dei ragazzi che le vissero, si è incontrato con la loro stessa memoria: noi non possiamo né vogliamo più dimenticare, così come nemmeno loro hanno sicuramente dimenticato.
Questi ragazzi, ormai genitori, nel momento consapevole del "rientro" nel '69, loro che credevano ancora ai valori per i quali si erano esposti in prima fila, pur consapevoli della sconfitta, ci chiedevano di "fare" Barbiana, non volevano lasciarci, e avrebbero voluto fondare una comunità come quella di Don Milani. Era un loro modo per non dirci addio, era un modo per non gettare all'ortica ciò in cui avevano creduto, non solo un modo per dirci che ci volevano bene, ma anche un modo per non rassegnarsi mai.

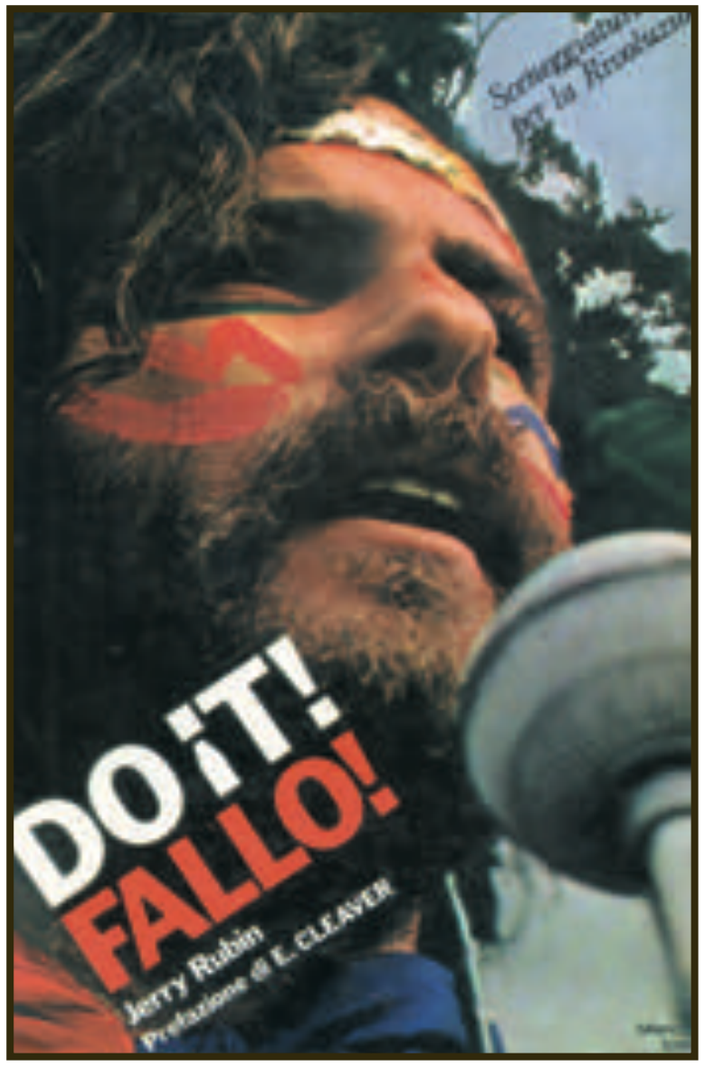
da Trentadue n° 2, 2008

Assalto alla terra da pag. 2

di raccogliere le nostre memorie e di rivendicare quello che siamo stati e abbiamo tentato di prefigurare, disinteressatamente, perché il potere non lo abbiamo mai voluto, anche se indubbiamente c'erano anche quelli che lo volevano, quelli che finita la festa se ne sono andati dall'altra parte a raccogliere, forse, cariche e carriere.
Verranno gli storici, prima o poi, e non avranno i nostri occhi. Anche questo numero del giornale, è un modestissimo tentativo di dire i nostri punti di vista. Loro non li utilizzeranno per niente, ma noi li diciamo.
Il titolo «'68, attacco alla terra». nasce, come gioco di parole, dal '68 come "attacco o scalata al cielo". Mi pare invece che il '68 sia stato un tentativo di mettere, più saldamente, i piedi per terra, di vivere in modo più umano e generoso; di qui il rovesciamento tra cielo e terra che ci sembra più nello spirito di quei tempi e doveroso oggi.
E poi "non c'è cielo senza terra".

P. S.: Due parole anche sulle immagini di questo numero: riproducono le copertine di libri o le prime pagine di alcuni giornali di quegli anni. Non tutte sono proprio del '68, perché molti libri dati in prestito, sono "scomparsi" e altri sono andati persi durante qualche trasloco (tra il 69 e il '72, io ho cambiato abitazione solo 6 volte), per cui, qui, compaiono anche copertine di seconde o terze edizioni. Si tratta di libri, giornali e, più ancora di autori, che hanno circolato e avuto influenza determinante nel periodo del '68, lo hanno ispirato o sono comparsi, dopo, da quel clima di impegno e lotte, ma anche di studio, confronto e ansia di capire e sapere. Quali i criteri seguiti? Si trattava di scegliere, qualche decina di immagini, tra un materiale sterminato di libri, opuscoli, articoli, riviste e giornali, perché il '68 è stato, nonostante quel che si dica, un tempo di grande studio, ricerca, pubblicazioni, scambi individuali e collettivi. Come farne una graduatoria? Abbiamo perciò scelto tra quanto è stato di più facile reperibilità e sulla base dei ricordi e delle esperienze di allora. Scelte arbitrarie, per cui sarà inutile giocare a " Ti sei dimenticato questo e quello brutto figlio di puttana". Questo lo sappiamo già.

** Libero adattamento da Primo Levi. Per ricordare che le memorie possono essere fallaci e mai asettiche, anche le nostre..*



Carrara Artistico

Quelli che il 68 non l'avevano capito

Maria Rocchi *

Ricordo assemblee affollate con studenti provenienti dalle diverse classi del liceo e gli altri istituti scolastici di Carrara. Ricordo studenti più grandi di me che con capacità di parola e soprattutto toni che a quel tempo mi intimorivano, da un palco, davanti a tutti, parlavano di argomenti per me incomprensibili che si traducevano in azioni che mettevano in crisi il mio "essere". Ricordo compagni di scuola che condividevano con entusiasmo le occasioni di riflessione proposte, "imposte", dagli studenti delle classi superiori.

Ricordo la sofferenza di essere costretta a scegliere se entrare a scuola o rimanere fuori per fare uno dei numerosi scioperi proposti.

Ricordo la sofferenza per il dissenso espresso verso di me dai compagni più "politicizzati", se decidevo di entrare.

Ricordo la solitudine di quel primo periodo accanto a dei coetanei che non conoscevo e dai quali mi sentivo giudicata negativamente perché non fumavo le sigarette nei bagni della scuola, non ero vestita con abiti acquistati nei negozi, non entravo nel bar davanti alla scuola, non ero mai entrata in un bar, non ero mai andata al cinema. Provenivo da una famiglia povera, dignitosa ma che non poteva permettersi il superfluo. Sentivo che fra noi esisteva un forte divario economico.

Ma soprattutto non abitando a Carrara non partecipavo all'attività extra scolastica, utile ad una crescita e comprensione "politica" di quello che stava succedendo in quegli anni, che invece i miei compagni frequentavano nel pomeriggio. Tutto questo disagio mi faceva sentire fuori posto.

Chi ero? Chi eravamo?

Ho iniziato a frequentare il liceo artistico di Carrara perché l'insegnante di disegno delle scuole medie aveva individuato in me capacità espressive che meritavano di essere coltivate attraverso una scuola specifica; il percorso consigliato invece dagli altri insegnanti, riportato nell'ultima pagina di un quadernino di colore verdolino che la scuola media consegnava alle famiglie degli studenti alla fine del percorso dei tre anni, era invece quello lavorativo; io e mia sorella per gli insegnanti che ci avevano accompagnato per tre anni della nostra vita eravamo "atte al lavoro"; mia cugina era stata iscritta al primo anno della scuola magistrale, ma i miei zii consigliarono ai miei genitori di avviarci al lavoro consigliando il lavoro di commesse in qualche negozio.

I miei genitori hanno scommesso su di noi e hanno deciso di farci continuare gli studi. Mio padre per mantenere la famiglia svolgeva un secondo lavoro dalle ore 17 alla sera tardi e il sabato e la domenica quando la sua principale attività lavorativa era chiusa; da sempre il dovere, l'impegno, il rigore, l'affidabilità erano il nostro codice di vita.

Nella mia famiglia non si parlava apertamente di questi temi, ma erano presenti costantemente e oggi posso dire che è stata l'eredità che mi hanno lasciato i miei genitori.

Iniziammo a frequentare la scuola superiore a patto che io e mia sorella lo facessimo insieme, a patto che l'avessimo fatto con impegno, in economia: il materiale didattico, i colori costavano tanti soldi. Per risparmiare sul trasporto facevamo le pendolari alzandoci alle 5,30 per prendere il treno delle 6,20 per Carrara,(era più economico del pullman), rientrando a casa alle ore 16. Eravamo le uniche studentesse che avevano il grembiule di scuola fatto dalla madre (le altre avevano modelli acquistati in negozio) che indossavamo sempre per nascondere i vestiti usati regalati dalle vicine di casa. L'inadeguatezza era la mia compagna di quegli anni. Ma mia madre si alzava prima di noi per prepararci il caffè e rincuorarci per la fatica che stavamo facendo e papà quando abbiamo avuto bisogno di rimanere a Carrara nel pomeriggio per il corso di recupero di figura disegnata (materia della famigerata professoressa Carrai) ci veniva a prendere con il treno per non farci fare il viaggio da sole quando era ormai sera (fortunatamente per lui il treno era gratuito essendo padre di un ferroviere).

Non potevo fare sciopero, non potevamo fare sciopero, perdere un giorno di scuola voleva dire non rispettare il patto iniziale con la mia famiglia, con mio padre e con mia madre, che sfidando la sorte e la famiglia di origine ci avevano dato la possibilità di avere un'altra occasione di istruzione.

Era così difficile convivere con i compagni di scuola questa realtà; sentivo profondamente ingiusto che il leader della classe mi "maltrattasse verbalmente" per non aver partecipato all'ennesimo sciopero .

Ma il dovere, il rigore, l'affidabilità cercavano di conciliarsi con quanto di nuovo stavo scoprendo grazie alle proposte fatte in ambito scolastico dall'insegnante di Italiano Marcello Palagi. Era come se tutto quello che scoprivo nei modelli di vita proposti trovasse una corretta sistemazione in quello che ero intimamente o, viceversa, quello che ero si collocava all'interno di esperienze di vita oggetto delle lezioni che sentivo vicini al mio vivere: don Milani, Mario Lodi, le esperienze di educazione partecipate.

Sento di poter dire con certezza che in quegli anni ho iniziato a sviluppare quella che da adulta ho scoperto essere la mia intelligenza emotiva. Chissà se quel quaderno che il professore di italiano ci ha chiesto di tenere e riempire di pensieri e riflessioni è stato utile in questo.

E' frutto del '68? E' frutto di quell'insegnante ? E' lui frutto del '68? E' lui che con il suo approccio didattico ha fatto la differenza nella mia formazione?

Non lo so, ma so che ha dato a noi ragazzi opportunità di crescita costruendoci un laboratorio (l'ora si lezione) dove interrogarci su quello che stava accadendo ognuno partendo dal proprio punto di vista e dalle proprie esperienze personali.

Quanto in quegli anni ho appreso grazie alla didattica tradizionale non lo ricordo; oggi questo mi dispiace e non so se un insegnamento tradizionale avrebbe colmato il senso di mancanza che sento ancora oggi nei confronti della cultura tradizionale.

E' per questo che non ho mai smesso di studiare. Ma per quanto riguarda le pratiche espressive che un liceo di questo tipo ti dovrebbe dare, facendoti sperimentare modi e tecniche espressive varie, devo dire che dall'ultimo giorno di scuola non ho più preso un pennello in mano, ma grazie ai CEMEA (Centro metodi dell'educazione attiva), da me approcciato alla ricerca di didattiche alternative, ho potuto stare insieme ai bambini per offrirgli occasioni per esprimersi liberamente aiutandoli così nella costruzione della loro autostima.

E anche questo lo devo a quanto il professore di italiano mi ha "insegnato".

**** Di La Spezia: ha studiato al Liceo Artistico di Carrara nel quadriennio 1967-1971***

Carrara Artistico

Una grande felicità

tra alzate antelucane, treni e autobus, studio, letture, incontri, la prima assemblea a scuola e l'autogestione. E il Maggio Francese non era ancora arrivato

Giuseppe Biagi

Una bella castagna quest'invito a parlare o meglio a ricordare qualcosa del sessantotto, anche perché non se ne può parlare senza pensare a un prima che aveva permesso di costruire quel momento e un dopo che lo ha progressivamente distrutto, e siccome non ho il dono né della sintesi né della scrittura butto giù una serie di appunti.

Il milleenovecentosessantotto esplode, per chi era all'Artistico di Carrara con l'ASSEMBLEA NELL'AULA MAGNA, dove, pochi mesi prima, Maurizio Calvesi aveva inaugurato l'anno accademico con una lezione sulla Malinconia di fronte alle autorità locali, il corpo insegnante e gli allievi dell'Accademia. I liceali, tolti quelli dell'ultimo anno, ne erano esclusi.

Dopo aver forzato l'ingresso della scuola e le porte dell'Aula, nell'incredulità dei docenti, degli studenti dell'Accademia e di quelli del quarto anno che non ci pensavano minimamente a perdere tempo, perché avevano l'esame di maturità, ci restammo per più di una settimana, per preparare l'Assemblea Generale. Si lesse e si scrisse più di quel che avevamo fatto nei sedici o diciassette anni precedenti. Con l'ingenuità del momento ci sembrava di non avere dubbi, solo la certezza di cambiare, cancellando gli errori che erano tutto quello che ci aveva preceduto, con l'urgenza di conoscere che caratterizza la scoperta.
Si rivendicò una scuola svecchiata, dove finalmente entrava l'arte contemporanea oltre ai gessi da copiare, la storia del novecento di cui si sapeva poco, la letteratura contemporanea.
Volevamo che una materia come chimica c'informasse dei colori, che architettura ci parlasse anche di urbanistica.
Si scopriva il valore della solidarietà e della collaborazione.
Quello che sarebbe rimasto un mio grande amico, pur non avendo una lira come la maggioranza di noi, mi regalò i diari di Paul Klee.
Avevamo solo l'appoggio di alcuni insegnanti e la contrarietà della maggioranza oltre a quella dei genitori.

Stampammo un giornalino nella sede degli anarchici, che ci guardavano con simpatia; i cartelli che si appendevano alle finestre delle aule erano letti da tutti.
Si arrivò quasi fino alla fine dell'anno, con una sorta di autogestione che forse avevamo inventato proprio noi, prima che diventasse retorica istituzione.

Andare all'artistico di Carrara per alcuni che stavano a Viareggio, in Versilia, alle Cinque terre o a Pontremoli, ma c'era anche chi veniva da Livorno, voleva dire alzarsi alle cinque e mezzo di mattina e tornare a casa non prima delle 16.

Tolti i carrarini, che poi erano pochi, tutti si prendeva il treno prima delle sette, poi a Avenza il filobus per Carrara e così al ritorno, ma era una grande felicità, era la scuola che tutti avevamo voluto fare e che ti faceva conoscere persone che chi studiava nelle scuole locali non sapeva cosa volesse dire.
Dalla minigonna al Piper,. da De Andre ai Beatles, i primi giornali comprati e discussi, incontri fondamentali con insegnanti e amici, e "L'obbedienza non è più una virtù" e "Lettera a una professoressa", la scoperta dell'esclusione dal sapere, riunioni serali con preti, operai, pacifisti e antimilitaristi, si leggeva Malcom X e Moby Dick, Lady Chatterley e il Vangelo.
Da una copertina Einaudi si scopriva Burri, da Teorema di Pasolini, Bacon, lo sbarco sulla luna e Il Quindici, e la genialità di Munari si sposava con l'umanità di Dolci.
Amare i manifesti del Maggio francese valeva come studiare la modernità del linguaggio, in fondo si era cresciuti con la retorica dei manifesti politici. E molto di questo, grazie a un grande insegnante che faceva di tutto per promuovere le gite scolastiche quando stare fuori tre giorni non era né scontato né una cosa da poco e, con generosità, aveva fatto di tutto per farci conoscere e capire un bel po' di cose.
Nell'estate del '67 si fece un corso estivo a Ronchi.

Mettiamo tutto in un frullatore e in qualche modo viene fuori quell'Assemblea..

All'utopia del cambiamento, che univa questa ingenuità alle rivendicazioni operaie in un continuo bisogno di nuovo e di giustizia, si rispose con le bombe di Piazza Fontana a Milano.
Niente sarebbe stato come prima e l'oggi ne è testimonianza.

29 gennaio 2019

L'ecoapuano Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008
Direttore: Marcello Palagi
Redazione: Viale XX Settembre, Avenza.
Tel. 320 3684625
E mail:
redazione@ecoapuano.it
*eco.apuano@virgilio.it
www.ecoapuano.it
Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Riccardo Antonini, Idilio Antonioli, Claudia Barilli, Beppe Biagi M. L. Cecchini, Lorena Dascanio, Giovanni Filizzola, Mario (Celè) Grassi, Paolo Lindi, Lucia Vivi Musetti, Claudio Pugnana, Annarella Rocchi, Maria Rocchi, Marino Serafin, Paolo Vannucci, Michela Viti, Massimo Zucconi
Stampa: Impronta Digitale, Via San Giuseppe Vecchio, 55, Massa

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 27 febbraio 2019

Carrara Artistico

Fuori binario ricerca e prassi

Massimo Zucconi *

La rivista “Trentadue” del giugno 2018, **«’68 assalto alla terra»**, ha avuto l’indubbio merito di aver restituito, senza nessuna retorica celebrativa, memorie e testimonianze di chi, in Italia, ha vissuto l’intensa e tumultuosa stagione del “sessantotto”. Una stagione straordinariamente complessa che in realtà abbraccia circa un decennio, a cavallo tra gli anni ’60 e ’70 del secolo scorso, segnata da grandi e spontanei movimenti di massa in quasi tutti i paesi del mondo. Movimenti multiformi di studenti, operai e gruppi etnici, mossi da temi molto diversi tra loro, ma nel loro insieme espressione di contestazioni ai “poteri costituiti” che producevano guerre e oppressioni, limitavano la libertà, i diritti civili, la creatività e la giustizia sociale.

Tali furono, per citare i più noti, i movimenti contro la guerra nel Vietnam e contro la discriminazione razziale dei cittadini neri negli Stati Uniti; la protesta degli studenti universitari in Cina contro i privilegi ancora presenti in quella società (la cosiddetta rivoluzione culturale poi usata per epurazioni e ulteriore compressione del dissenso interno al partito comunista cinese); la protesta degli studenti in Cecoslovacchia che rivendicavano libertà di espressione, maggiore considerazione delle opinione dei cittadini e maggiore autonomia dall’Unione Sovietica (la cosiddetta primavera di Praga); le proteste degli studenti universitari in Francia contro una riforma scolastica che restringeva l’accesso alle Università con criteri selettivi funzionali all’industria e ai settori tecnologicamente avanzati della produzione (il maggio francese del ‘68). Per dimensioni e caratteristiche si trattò di un movimento globale con la differenza sostanziale che allora furono le idee a sostenerlo, mentre oggi sono gli interessi economici e la finanza speculativa a rendere il mondo interdipendente.

In Italia le proteste degli studenti universitari iniziarono già nel 1966 con l’occupazione della facoltà di sociologia a Trento. Nel 1967 seguirono le occupazioni di molte altre università, tra cui Pisa, Torino, Milano, Roma e Napoli. Al centro delle iniziative vi furono la contestazione dei piani di studio e la rivendicazione di una nuova organizzazione delle Università che consentisse l’accesso e l’agibilità ad un numero maggiore di studenti, per estendere ed innovare la formazione e non per dequalificarla. Erano movimenti attenti a ciò che accadeva fuori dai portoni delle aule scolastiche e per questo destinati a saldarsi con quelli degli operai, anche questi spontanei e animati in quegli anni da consigli di fabbrica, spesso critici verso i sindacati confederali. Movimenti che insieme alle questioni salariali, alla sicurezza sui luoghi di lavoro e ai fenomeni dell’alienazione alla catena di montaggio, si ponevano problemi d’interesse generale come il diritto alla salute dentro e fuori le fabbriche, il diritto alla casa, il diritto allo studio e alla formazione, il diritto a città vivibili e il rifiuto del ricatto tra ambiente e lavoro. Temi oggi scomparsi anche dal lessico delle organizzazioni sindacali, strette tra il dilagare della disoccupazione e della precarietà e la riduzione delle tutele dei lavoratori, ormai licenziabili senza motivazione alcuna.

Il 1967 fu anche l’anno della pubblicazione di “Lettera a una professoressa”, una lucida e documentata denuncia della selezione sociale operata allora dalla scuola dell’obbligo che, in nome di un’astratta imparzialità di giudizio, respingeva i ragazzi delle famiglie più povere senza neppure consentirgli di concludere il ciclo degli insegnamenti ritenuti, appunto, obbligatori. Un libro scaturito dalla viva esperienza della scuola di Barbiana (un borgo di poche case sperduto nelle colline del Mugello) dove Don Lorenzo Milani, parroco scomodo della curia fiorentina, venne confinato dalla autorità ecclesiastiche nel 1954 e dove dette vita ad una straordinaria esperienza di recupero educativo dei ragazzi bocciati nelle classi dell’obbligo e respinti dalla scuola nelle fabbriche, nei campi e nelle stalle. Un’esperienza fatta di disciplina, di lunghe ore di studio, senza ricreazione e senza vacanze, neppure la domenica, ma dove “chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito”. Come se la scuola “fosse solo tutta per lui” e dove il problema era per tutti quello di motivarlo nell’apprendere ciò che gli sarebbe stato necessario per diventare cittadino consapevole dei propri doveri e dei propri diritti: quelli della Costituzione che a Barbiana era materia fondamentale di studio. L’opposto di ciò che aveva fatto la scuola di Stato che li aveva respinti, senza preoccuparsi del loro destino. Un’ esperienza che dimostrerà senza appello che non è vero che i ragazzi delle famiglie più povere odiano la scuola perché, come affermano nel libro i ragazzi di Barbiana “la scuola sarà sempre meglio della merda”. Lo scrissero pensando non solo a se stessi, ma ad un miliardo e novecento milioni di contadini e famiglie povere nel mondo, secondo le statistiche dell’ONU del 1963 dalle quali attinsero i dati. Per questo nell’unica aula della scuola era appeso un cartello con scritto, a lettere cubitali in inglese, “I CARE”, ossia m’importa, ho a cuore gli altri. Una denuncia che a distanza di oltre mezzo secolo conserva intatta la straordinaria carica ideale ed è capace, se ascoltata, di mettere a nudo le storture di un sistema educativo che, consapevolmente o meno, continua a selezionare per censo sociale e non offre ancora agli studenti sufficienti motivazioni per sentire la scuola come opportunità e non solo come dovere, lasciandoli indifesi di fronte a fenomeni come il dilagare della dipendenza da internet, la propensione al consumo come fine stesso dell’esistenza e l’assenza di pensiero critico in un mondo dominato dallo strapotere di una manipolazione mediatica senza precedenti nella storia.

Lettera a una Professoressa, scritta da otto ragazzi di Barbiana con la supervisione di Don Lorenzo Milani, entrò nelle scuole italiane come lancinante atto d’accusa e nello stesso tempo come formidabile strumento di analisi della realtà scolastica e di formazione per studenti e insegnanti. Come scritto nella prima pagina del libro, era “un invito ad organizzarsi”. La rivendicazione era più scuola, più motivazione allo studio, più diritti e giustizia sociale. Esattamente l’opposto di quanto tenteranno di dimostrare nel corso degli anni i tanti detrattori di quell’esperienza alla quale, ancora oggi, si tenta attribuire, senza ragione alcuna, la dequalificazione della scuola e la promozione facile. Niente di più falso.

Il ’68 italiano si nutrì anche di questo, soprattutto negli istituti delle scuole medie superiori dove io mi trovavo in quegli anni cruciali. Nel 1967 m’iscrissi al Liceo Artistico di Carrara. Avevo 14 anni e venivo da Campiglia M.ma, in provincia di Livorno. Quello di Carrara era allora il più vicino Liceo artistico. Dovetti faticare a convincere i genitori a lasciarmi andar via da casa, in una città che allora sembrava lontanissima. E’ al Liceo artistico che incontrai Marcello Palagi, oggi direttore di Trentadue, allora, a 29 anni, giovanissimo professore d’italiano e storia. Italiano non era la materia centrale di quell’Istituto, ma la diventerà presto per tutta la classe al punto tale da interferire con l’interpretazione di tutte le altre materie di studio (figura, ornato, plastica, disegno

segue a pag. 25

Massimo Zucconi da pag. 24

architettonico, anatomia, ecc.) e soprattutto con le vicende che stavano accadendo intorno a noi in quegli anni tumultuosi. Apprendemmo sicuramente da Marcello della pubblicazione di Lettera a una Professoressa, delle proteste degli studenti in giro per il mondo, come apprendemmo che i giornali non erano neutri, che sarebbe stato meglio leggerne più d'uno per farsi un'opinione e che per questo era necessario imparare a decifrarli tra impaginazione, titoli, occhielli e articoli. Apprendemmo tante altre cose di cui oggi ricordiamo poco sia io che Marcello.

Dopo la fine del Liceo, nel 1971, non l' ho più visto né sentito. L'ho cercato nel 2016 e ho avuto la fortuna e la gioia di incontralo dopo 45 anni.

Ci siamo chiesti entrambi quale fosse stato il valore educativo delle ore passate in aula e nelle tante riunioni che allora facevamo nella "soffitta", la casa di Marcello che però dovette presto abbandonare perché frequentata da tanti studenti e compagni allora impegnati nel "movimento". Non riuscendo a dare una risposta a caldo a quella semplicissima domanda, nei mesi successivi ci siamo scambiati delle riflessioni tramite mail. Riporto di seguito alcune parti di quella corrispondenza perché non saprei sintetizzarla meglio.

14 giugno 2016.

"Caro Marcello, sto ancora pensando, sorridendo, al nostro scambio di domande e di risposte su cosa tu c'insegnassi nelle ore d'italiano e storia e cosa noi apprendessimo negli anni tra il 1967 e il 1971. Sia io che tu abbiamo dimostrato di non avere ricordi nitidissimi su quelle ore, ma di una cosa, almeno io, ho assoluta certezza: sono state le ore di "lezione" più educative di tutto il lungo corso scolastico e mi hanno accompagnato in tutto l'arco della vita. In quelle ore si sono insediati nei percorsi carsici del pensiero valori immateriali e intangibili, apparentemente invisibili, ma pronti a riemergere ogni qual volta ci sia stato da prendere decisioni e fare scelte. Sarà stato il momento storico, il grado di autonomia che ti è stato concesso come professore e la relativa libertà che avevamo noi studenti d'ingaggiare epiche battaglie per innovare visioni e organizzazione scolastica; sta di fatto che abbiamo vissuto un momento magico che forse meriterebbe di essere analizzato con l'obiettivo di dimostrare che le nozioni sono utili, ma che da sole non bastano a formare pensiero e coscienza critica. Le nozioni, poi, se davvero necessarie si possono sempre acquisire nel tempo, mentre la coscienza critica e la gerarchia dei valori si maturano negli anni cruciali dell'adolescenza e della gioventù.

M'incuriosisce, infine, scoprire se e in cosa i nostri pensieri hanno finito per divergere nel corso del tempo. Ricordati che non abbiamo più a disposizione mezzo secolo per incontrarci di nuovo.

Massimo"

19 giugno 2016

"Caro Massimo, la prospettiva da cui vedi il Liceo Artistico di allora non posso negare che mi faccia molto piacere e un po' mi imbarazza quello che scrivi. Ma credo che effettivamente abbiamo vissuto esperienze innovative e libere, per quei tempi, anche se poi c'è stato un grande riflusso. Negli ultimi anni, a scuola, sarà stata anche la mia vecchiaia, ma mi sentivo molto nonno tra tatuaggi, piercing, telefonini, musica totale, amici di Maria De Filippi e genitori invadenti, che avendo vent'anni meno di me, pensavano di potermi riportare sulla retta via del buon insegnamento. A scuola ci sono andato volentieri fino all'ultimo giorno, anche se di illusioni me n'erano rimaste ormai ben poche e ho continuato a divertirmi e a insegnare quello che pensavo giusto, senza preoccupami di programmi e presidi, interrogazioni, e temi.

Mi è molto piaciuta la tua domanda su cosa facessimo allora a scuola, forse perché la cultura è ciò che resta dopo che si è dimenticato quanto abbiamo appreso a scuola.

Non ricordo dove l'ho letto, ma ne sono abbastanza convinto, anche se invecchiando si dimentica troppo e resta sempre meno. Qualche ricordo delle mie "lezioni" però lo conservo anche se indubbiamente avevano ben poco a che fare con i programmi, come tu ben sai e ricordi. E poi c'era la "soffitta" che era ancora scuola. Anche quella creava molti problemi nei rapporti con la città e con una buona parte dei colleghi del Liceo artistico. Ma di questo potremo parlarne semmai quando ci si rivede. Mi era rimasto il registro del 1968-69, ma non lo trovo più, anche se mi sembra strano che lo abbia buttato via. C'era sicuramente l'elenco degli iscritti alla tua classe e forse (ma ne dubito) l'annotazione degli argomenti delle lezioni fatte. Difficilmente compilavo i registri e, se ricordi, lo davo a qualcuno della classe perché aggiornasse le assenze. Era un modo di dissacrarli. Anche questa era una grande libertà, nessuno all'artistico ce li controllava in quei tempi e ce li richiedeva alla fine dell'anno. Dopo averne accumulati un bel po' e dopo averne persi altrettanti, quelli che mi erano rimasti li ho infilati nel bidone della spazzatura davanti a scuola. Mi era rimasto solo quello del '68, mi dispiacerebbe averlo buttato via. A volte mi capita che in un raptus butti via libri, riviste, documenti e roba che penso non servano più. Salvo averne bisogno il giorno dopo.

Sei curioso di scoprire dove i nostri pensieri abbiano finito col divergere nel corso del tempo. Non so se si siano verificate divergenze, se non quelle inevitabili di chi vive in ambienti diversi. E' come nell'evoluzione biologica. La lontananza accumula differenze necessarie e adattamenti diversi, se poi si vive in ambienti isolati come nelle Galapagos e a Carrara, vengono fuori i varani di Comodo, ma sono differenze sostanzialmente minori. Mi sembra che la "gerarchia dei valori" e la voglia di stare e fare con gli altri, senza preoccuparci di carriere e profitti, si sia conservata. Spero proprio che ci rincontriamo presto.

Marcello"

20 giugno 2016

"Caro Marcello, dobbiamo rivederci presto per proseguire nei racconti del passato e nelle considerazioni sul momento che stiamo vivendo. Tempi non certo entusiasmanti, dominati dallo strapotere del denaro, dalla finanza, dall'assenza di valori e ideali, da opportunisti e meschinità di ogni tipo, nelle sfere del potere come nella vita quotidiana degli individui, nelle lotte tra i poveri e i diseredati. Comprendo bene la delusione nel trovarti di fronte ad alunni e genitori spocchiosi che idolatrano gli stereotipi del successo individuale e del consumismo più becero e omologante. Sembra davvero che non siano servite a nulla le tante battaglie culturali che abbiamo ingaggiato, forse malamente, ma con il sogno di una società dove giustizia e diritti avessero il sopravvento sugli egoismi e sulla prepotenza. Ma da qui dobbiamo partire, da questo deserto che certa sinistra ha contribuito a rendere ancora più arido. Non tutto è fermo. Ci sono movimenti, magari indotti solo da rabbia, ma comunque indicatori di un disagio, spesso economico, ma anche da infelicità diffusa, da frustrazioni. Io non so vedere altra via che credere nelle persone e nella possibilità che sappiano farsi attori consapevoli della loro vita, organizzandosi. Questo è senz'altro uno dei tuoi insegnamenti e in ogni caso non ci sono alternative. Bisogna avere fiducia negli individui, nei giovani, nell'onestà, nella speranza che dentro ogni essere umano, se ben educato e sottratto alla subalternità, ci sia qualcosa di migliore di

segue a pag. 26

Massimo Zucconi da pag. 25
quello che vediamo oggi.
Massimo"

Che cosa insegnavi? Una miscela creativa
Da quando ci siano rincontrati ho sollecitato più volte Marcello a raccogliere in uno scritto la sua esperienza di educatore per restituire cosa sia stato per noi il '68. Il 21 dicembre del 2016 mi rispose così: *"Dal 2003, da quando sono andato in pensione, ho limitato, se non sempre evitato, di scrivere di questioni scolastiche. Un po' ci penso a quanto mi hai suggerito, ma ho il sospetto di non avere più l'età né il tempo"*. Comprendo la sua ritrosia, ma continuo a sperare che trovi la motivazione per farlo. In ogni caso credo sia di qualche utilità far conoscere cosa pensa mezzo secolo dopo un suo alunno. Questa è stata la mia risposta.

"Caro Marcello, sul fatto che tu abbia moltissimo da raccontare sulla tua esperienza d'insegnante non ho dubbi e credo che rappresenti tutt'oggi un valore per chi s'interroga seriamente sulla funzione educativa della scuola pubblica. Sono passati tantissimi anni ed è radicalmente cambiata la scala dei valori dei giovani, oggi pesantemente condizionata da sfrenato individualismo e consumismo. Ma è proprio di fronte a questo sfascio che acquista ancora più importanza il ruolo della formazione, intesa prima di tutto come metodo per formare coscienze critiche, capaci d'interpretare dati e fatti e di decodificare i messaggi; tanto più oggi, in un'epoca segnata dall'invasione mediatica e dall'omologazione. La nostra esperienza è stata questo. L'abbiamo vissuta insieme, tu da professore e noi da studenti. Probabilmente non avevi un "canovaccio" didattico, ma ti muoveva la convinzione che quelle ore di lezione dovessero suscitare in noi attenzione e rispondere alle nostre domande esistenziali. In quegli anni abbiamo poi incontrato il sociale, il collettivo, la politica, la speranza che fosse davvero possibile costruire un mondo migliore con più giustizia e meno diseguaglianze. E' stata una straordinaria miscela creativa. Non è importante che tu non ricordi cosa c'insegnassi e che io non ricordi molti degli argomenti delle ore di lezione. E' importante riconoscere, a distanza di mezzo secolo, che quelle sono state per me le ore più importanti del mio percorso formativo e poi della vita.
C'è molto da riflettere su cosa debba essere oggi la scuola.
Non seguo la discussione sulla didattica e sono poco informato sulle riforme, ma vedo che cosa esce oggi dalle nostre scuole (di tutti gli ordini) e mi sgomento. Per questo considero ancora di grandissima attualità le esperienze che hanno dimostrato che formare coscienze critiche è possibile, che non bastano le nozioni e neppure lo sterminato accesso alle informazioni per attrezzare i nostri giovani a diventare cittadini consapevoli dei propri diritti.
Massimo"

Avrei bocciato la presidente
Con Marcello affrontai infine il più insidioso ostacolo della burocrazia selettiva delle scuole superiori di quegli anni: l'esame di maturità, nell'estate del 1971. Marcello era membro interno della commissione d'esame. Presidente della commissione era una professoressa di cui non ricordo nome e formazione. Nonostante avessimo seguito ben poco del piano di studio ministeriale d'italiano, alla prova orale ricordo di essermela cavata con gli autori della letteratura italiana, ovviamente studiati in fretta e furia negli ultimi mesi. Tra i testi facoltativi avevo portato invece "Lettera a Professoressa", " I dannati della terra" di Frantz Fanon (un libro sulla rivoluzione algerina per la liberazione dal colonialismo e sull'ascesa dei paesi del terzo mondo come nuovi protagonisti della storia) e il "Manifesto del partito comunista"di Marx e Engels del 1948 di cui si parlava molto nei movimenti di quegli anni. Argomenti sui quali la Presidente dimostrò scarsa preparazione. Passi per Fanon, Marx e Engels (erano testi

facoltativi e ciascuno può avere i propri interessi), ma quella professoressa nel 1971 dimostrò di non sapere nulla di "Lettera ad una professoressa". Una mancanza grave per un insegnante di quel periodo, perché quel testo veniva letto da moltissimi studenti ed era alla base di tante contestazioni dell'ordinamento scolastico. Conclusi la mia interrogazione affermando che se i ruoli fossero stati invertiti, l'avrei bocciata. Fu un discreto putiferio. Venne chiesto l'intervento di un ispettore ministeriale. Io forse rischiai la bocciatura e Marcello, che in commissione d'esame mi difese, credo abbia rischiato il licenziamento. Finì con la mia promozione e Marcello ha continuato ad insegnare.
Questo è stato il nostro '68: quello di un professore che ha avuto a cuore più la formazione della coscienza critica che l'obiettivo d'inculcare, con voti e registri, nozioni destinate presto ad essere dimenticate e quello di un adolescente che a 14 anni iniziava a confrontarsi con l'arretratezza della scuola e con i problemi sociali, sentendosi idealmente parte di un movimento mondiale per i diritti e la giustizia. Sento anche di poter dire che la didattica di Marcello non ci ha mai "spinto" verso nessuna specifica ideologia, se non quella di guardarci intorno, di occuparci degli altri, di lottare per rimuovere ingiustizie e discriminazioni. La sua missione era quella di dotarci degli strumenti culturali affinché potessimo decidere consapevolmente.
Dopo la fine del liceo artistico non andai all'accademia di belle arti di Carrara, che pure mi appassionava per il suo orientamento verso la scultura. Troppo elitaria.
Scelsi la facoltà di architettura di Firenze e all'interno del corso di studi seguii di più gli esami di urbanistica (la casa comune di tutti i cittadini) che gli esami di progettazione architettonica (le case dei privati). Nel lavoro ho scelto sempre i ruoli pubblici. In politica sono uno dei tanti che hanno le radici nei valori fondanti della sinistra, ma che non li trovano più da nessuna parte.

Scuola senza gruppi
Naturalmente il '68 italiano non fu solo questo. Insieme ai movimenti spontanei e alle esperienze personali, nacquero anche formazioni politiche (i gruppi extraparlamentari), che non trovavano rappresentanza nei partiti storici, in particolate della sinistra. L'obiettivo era quello di "egemonizzare" le lotte spontanee degli studenti e degli operai. Non so quanto sia dipeso da noi o dalla debolezza loro, ma al Liceo artistico di Carrara i gruppi extraparlamentari non misero mai piede e comunque non egemonizzarono un bel nulla. Il fenomeno dei gruppi extraparlamentari anziché arricchire il movimento finirà per ingabbiarlo in dispute ideologiche e obiettivi politici privi del minimo fondamento, che genereranno presto frustrazioni e, in ultimo, sciagurate forme di lotta che ne determineranno la fine tragica ed ingloriosa. Un epilogo segnato dal terrorismo di sinistra e di destra e dallo stragismo di Stato che finirà per gettare un'ombra cupa su tutto quel periodo della storia italiana. Un'ombra pesante che, alla luce dei fatti, può essere considerato come il vero risultato politico ottenuto dai "poteri" che si proposero di contrastare con ogni mezzo il pensiero critico, l'innovazione culturale e la carica di giustizia di cui si fecero portatori molti dei movimenti del '68. Ci furono errori gravi in frange minoritarie del movimento e tragiche furono le risposte dei poteri che, avvalendosi di quegli errori, decisero di seppellire con il sangue delle stragi le idee che avevano fatto sperare un'intera generazione.
Motivo in più per non rimuovere quella complessa stagione della storia italiana e

segue a pag. 25

Carrara Artistico

Ricordi del ‘68

Lucia Vivi Musetti*

Mi è stato chiesto di mettere nero su bianco i miei ricordi di un preciso periodo della mia gioventù, l’anno 1968, io in quell’anno avevo 16 anni e frequentavo il primo anno del Liceo Artistico di Carrara.

Approdata dopo una bocciatura dal liceo Scientifico dopo un anno scolastico disastroso, soprattutto dal punto di vista dell’integrazione personale nella classe, ho subito trovato un ambiente diverso, mi sono sentita subito accettata, grazie ai nuovi compagni di classe, (con una parte di loro avrei poi percorso un bel pezzetto della mia vita e con cui ancora adesso mi sento). Ho scelto la parola “approdata” perché per me l’Artistico, la mia classe e il gruppo degli insegnanti sono stati il mio scoglio di salvataggio, mi sono trovata presto a mio agio e frequentavo contenta.

Ricordo che arrivavano notizie frammentarie dei grandi movimenti studenteschi francesi e noi iniziavamo a farci delle domande e a riflettere su grandi questioni, si sentiva confusamente che doveva esserci un grande cambiamento. Mi sembra di ricordare però che il coinvolgimento più sentito e forte sia stato per me l’anno dopo, con l’occupazione dell’istituto, l’autogestione, le interminabili assemblee con grande partecipazione, il collegamento con gli altri istituti occupati, i volantinaggi di fronte alle fabbriche, i cortei, gli scioperi.

Sia chiaro non ero un attivista, ma tutto mi toccava molto, mi informavo, anche di quello che succedeva fuori dall’Italia, la guerra nel Vietnam mi aveva colpito e poi ascoltavo, ascoltavo molto e i miei pensieri si trasformavano.

Le discussioni continuavano a casa, ci si riuniva a casa di quello, di quell’altro, si ascoltava De Andrè, i Beatles ,ci si confrontava, era bello, ma si studiava anche, si cercava un modo di stare insieme e si facevano progetti, il più vivo è “la campagna dei pomodori”. Progettavamo di andare a casa dei nonni di un nostro compagno che avevano campi di pomodori in Toscana per aiutarli a raccoglierli, dormendo nelle tende.

Il progetto è rimasto tale, non si è realizzato ma l’importante è stato farlo, organizzarlo e crederci.

Cercavo di partecipare e capire anche se era tutto molto grande, le grandi ideologie, il marxismo, il leninismo il maoismo. E ancora la condizione della donna, prendevo coscienza che non eravamo solo l’angelo del focolare, ma molto di più.
Sono stati anni faticosi, ma fondanti e indimenticabili, sono felice di esserci stata.

Dopo il Liceo Artistico (dal 1967 al 1971), mi sono laureata a Firenze, nel 1978, in Architettura
Oggi sono iscritta all’Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Spezia, Architetto edile, libero professionista. Mi occupo di progettazione di costruzioni edilizie per quanto riguarda l’aspetto tecnico che gestionale, nel territorio del Comune di Luni e comuni limitrofi.

** Testimonianza a cura di Maria Rocchi per Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabello, UN MONDO NUOVO, UNA SPERANZA APPENA NATA, Il 1968-1969 tra La Spezia, Val di Magra e Riviera, Edizioni Cinque Terre.*

Massimo Zucconi da pag. 26

internazionale, non certo per fini celebrativi o retorici, ma più semplicemente per comprendere cosa spinse allora milioni di giovani ad occuparsi degli altri, per primi i più deboli, e a credere che sarebbe stato possibile cambiare il mondo e ottenere più diritti e giustizia sociale. Non ne hanno bisogno i protagonisti di quegli anni (ormai in là con gli anni), ma le generazioni di oggi che non trovano risposte al loro futuro e refluiscono nell’apatia, nello individualismo,nella rassegnazione, senza speranze.
Quando negli Stati Uniti diventa presidente Trump con lo slogan “prima di tutto gli americani” (al quale fanno eco tanti altri governanti, compresi i nostri che ripetono ad ogni piè sospinto “prima di tutto gli italiani”), o quando si assiste al facile intento di scatenare la guerra tra poveri che trasforma i diseredati della terra nei principali nemici delle fasce più deboli della nostra società (con buona pace di chi affama i primi e impoverisce i secondi), mi chiedo se frasi come “ho a cuore gli altri” o “prima di tutto i più deboli” non siano ancora oggi, come nel 1968, straordinarie armi educative per contrastare il dilagare dell’egoismo individuale e, peggio ancora, di Stato.
Così come mi chiedo se gli insegnamenti della scuola di Barbiana non siano ancora oggi di grandissima attualità per dare un senso alto (una visione ideale) alla scuola italiana, ovvero quello di contribuire con l’istruzione a ridurre le diseguaglianze sociali e formare cittadini dotati di senso critico e autonomia di pensiero. Cosa di cui non vi è traccia alcuna nelle recenti riforme dell’ordinamento scolastico. Come se il problema non esistesse più, ed invece esiste.
Per questo trovo meritorio il contributo di Trentadue del maggio 2018.
Neppure a me interessano le celebrazioni e le rievocazioni retoriche.
Interessa capire se in quel tumulto di idee che mosse milioni di giovani a mobilitarsi per cambiare il mondo (l’assalto al cielo o l’assalto alla terra, come l’ha ridefinito la rivista Trentadue), ci siano ancora germi che possono contribuire a far nascere, nelle troppe generazioni che l’hanno perso, il desiderio di essere protagonisti del proprio futuro in un mondo più giusto di quello che vediamo ogni giorno.

20 agosto 2018.

** Ha studiato al Liceo artistico di Carrara, nel quadriennio 1967-1971.*

Carrara Artistico

Scriveva lettere false

Marino Serafin *

... ciao Marcello, ... ho messo su carta un breve mio pensiero su quello che tu mi avevi accennato. Se non ti può essere utile mi rimetterò con la penna in mano...
...nel frattempo un abbraccio e a presto ....

«Apri una scatola della memoria e dentro ci trovi due numeri che messi insieme formano un 68, è un atto compiuto ormai passato, pagine di un agenda dimenticata, momenti di un cambiamento interno a noi stessi e verso la società che capirne lo sviluppo risulta difficile ancora oggi, provocando non facili discordanze.
Una cosa certa c'è stata in me, tutto ciò che è successo durante e dopo gli anni della maturità liceale è stata la "ricerca" costante come atto politico che mi ha affascinato e arricchito dentro; ricerca come conoscenza nel rapporto umano attraverso i mezzi con cui abitualmente avevo avuto a che fare, come la "fotografia", le mostre stesse, il "teatro popolare" e la "musica altra".
Oggi la vita è diventata "digitale", sia nel linguaggio che nel comportamento, si sono modificati dei valori, la ricerca ha cambiato direzione: l'importante è cambiare il cellulare, è un atto prioritario altrimenti ci si isola in un mondo già di per se stesso isolato.
27 gennaio 2019
Marino

...mi piace "la ricerca costante come atto politico", ma forse ci vorrebbe qualcosa di più narrativo sulla contestazione all'Artistico, nel '68...
28 gennaio 2019
Marcello

...ecco cosa è stata per me la fotografia fin da quel lontano periodo che non voglio definire sessantotto perché si protrae fino ad oggi, è stata continua "ricerca"; i ritratti di "X" sono dentro il mio cuore e hanno descritto un modo di vedere, un costante e sincero rapporto con la realtà e con quello che ho prodotto nel futuro.
"X" che scriveva lettere false al mio direttore di collegio, dicendo che "preparandomi agli esami", dopo cena mi faceva ripetizione a casa sua e invece mi portava a teatro agli Animosi... come posso dimenticare questa donna, un amore quasi stile francese alla Truffaut... anche questa è stata contestazione, che solo a te posso descrivere e a nessun altro ... ritratti di A che mi venivano dal cuore e durante i saggi di italiano uscivo un po'prima, per andare a prendere E a scuola e portarla in classe.

Io scrivo di getto i miei pensieri e ancora più facilmente con una persona come te, con la quale c'è stata una condivisione creativa nella vita, che ci ha saldato anche se poi ci si è persi, come foglie al vento, pur sapendo però da che pianta venivamo.

... andare indietro con i pensieri diventa un lusso non facile a gestire e poi basta, con questo '68, non voglio vivere in un museo, ora sono anche contento di avere sì degli interessi, viverli anche d'istinto a 71 anni, non è un atto egoistico, alle volte è una libertà interiore...ora vado per i boschi a fotografare, con una macchina del 900 di legno, gli alberi e attraverso questa mia ricerca ho scoperto un poeta americano (J. Kilmer) che ha scritto delle poesie in merito davvero stupende che mi hanno davvero affascinato....
28 gennaio 2019
Marino

Penso che si possano pubblicare, se non hai intenzione di scrivere altro, le tue due lettere una di seguito all'altra, ...
Mi riesce difficile insistere e non voglio essere un rompicoglioni, perché sono tue lettere personali, ma il ricordo di "X" che scrive lettere false, col tuo commento "anche questa è stata contestazione", possiamo tenercelo solo per noi? ...
31 gennaio 2019
Marcello

... ti invio altre foto del "campo scuola" proprio come atto di "ricerca" e "condivisione" perché lettera e immagini camminano di pari passo con chi ha vissuto quell'evento; non deve essere solo un mio privilegio averle, anzi, peccato non averne di più e non aver fatto al momento un "book" di quel periodo. ...
31 gennaio 2019
Marino
Non ti sentire un "rompicoglioni" ad una certa età oltre la quota 100, tutto è possibile...;-

...ne approfitto per risponderti allegandoti l'immagine della mia macchina fotografica con la quale l'estate scorsa andavo per i boschi fotografando il fascino degli alberi in una mia ricerca personale, ma ritornando alla tua domanda, io pubblicherei quello che ho scritto anche perché "fa parte della storia" in una città che ha vissuto a suo tempo quella storia... ti sembra?...
8 febbraio 2019
Marino

... alle volte mi sembra di avere mille anni e sentire ancora il sapore di tante cose; una famiglia il Liceo Artistico come lo è stato il campo scuola dei Ronchi, ora il sessantotto è solo un numero di casa io che di traslochi da quei tempi ne ho fatti ben 27 ma felice dei cambiamenti... cambiare fa bene lo dimostra anche un po' la mia biografia che nella mia vita mi ha sempre fatto rimanere nei binari dei miei interessi... peccato solo che mi hanno perso il libretto di lavoro perchè uno dei miei primi lavori, durato due anni, fu proprio in un museo nel quale la mia mansione fu quella di guida, di fotografo e disegnatore per creare una catalogo e la dicitura che mi scrissero a fine rapporto lavoro fu: "Addetto all'età del ferro" era stupenda...ecco dove spuntano fuori i miei mille anni, altro che quota 100.

A parte tutto (...), oggi frequento un corso di "calligrafia giapponese", continuo le mie ricerche fotografiche ancora in modo analogico e non digitale, cioè mi sviluppo ancora le pellicole e uso diversi formati, ho terminato da poco stampandolo, il mio "Book" dov'è raccolta tutta la mia attività "grafica & fotografica" di tutti questi anni sperando con questo di poterlo presentare a chi di dovere per un eventuale mostra futura di fotografia.
Beh... nel '68 come tutti frequentavo il Liceo Artistico e poi ho fatto cinque anni di Architettura a Firenze e a soli due esami, con la tesi pronta, mi sono arreso, forse non lo so nemmeno oggi il motivo vero, forse meglio così, chissà, intanto una "biografia" degna di un mio nome (Marino) anche se sono nato nelle Dolomiti nel '48, sono riuscito a scriverla.
Marino

* Testimonianza a cura di Marcello Palagi per: Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabello, UN MONDO NUOVO, UNA SPERANZA APPENA NATA, Il 1968 - 1969 tra La Spezia, Val di Magra e Riviera, Edizioni Cinque Terre

Carrara Artistico ‘68

Mi ha lasciato un vuoto

Ricordi e riflessioni

Annarella Rocchi *

Negli anni del movimento del ‘68 studiavi al Liceo artistico di Carrara, che ricordi hai di quegli anni?
Non ricordo molto degli anni legati alla frequenza al Liceo Artistico, sicuramente non fatti particolari, ma ricordo la confusione e il disagio che provavo durante le assemblee di istituto.
Sembravano tutti convinti di quello che dicevano, ma io non capivo molto. Non ero mai serena, ero sempre preoccupata di capire, ma non capivo. Quando tornavo a casa non riuscivo a spiegare alla mia famiglia cosa era successo a scuola.
La distanza che c’era tra la Spezia e Carrara era la stessa che sentivo tra il mio mondo familiare e la nuova esperienza scolastica.

La classe ha vissuto nello stesso modo le lotte e le esperienze di quegli anni?
Ricordo che, durante l’ultimo anno di scuola, la discussione interna alla classe era feroce perché si erano formati due schieramenti: chi voleva fare l’esame tradizionale con i libri di testo scolastici e chi voleva portare “Lettera ad una professoressa” e un programma alternativo.

Nella tua classe c’erano studenti di varia estrazione sociale e provenienza territoriale. Molti abitavano a Carrara, altri nel Convitto, altri come te, erano pendolari. Questo determinava rapporti diversi tra studenti e famiglia?
I più “alternatìvi” erano quelli che abitavano lontano dalla propria famiglia, indipendentemente dall’estrazione sociale, erano quelli che forse non dovevano rendere conto della loro giornata, quotidianamente, come me.
Molte volte li ho sentiti “violenti” e poco democratici, che strano…. proprio loro che sventolavano la bandiera della libertà!!!!
Quanta solitudine ho sentito in quei mesi. Io sapevo che mi giocavo l’ultima possibilità di “stare ancora trai banchi di scuola”, ma i miei compagni non capivano che io non volevo scegliere tra le due opzioni, avrei voluto poter avere tutte e due le possibilità.

Perché scegliere?
Una cosa non doveva escludere l’altra.

Cosa ti hanno lasciato gli anni del Liceo e cosa ti hanno fatto mancare?
Mia figlia Adele , al liceo classico, ha avuto un libro di storia che secondo me, nel titolo, riassumeva il mio disagio di liceale nel 1970: “ Sulle spalle dei giganti”… .Ecco, forse io avrei voluto questo dal mio Liceo, poter conoscere il passato (salire sulle spalle dei giganti), per poter leggere e costruire il presente con più consapevolezza, con il desiderio forte di avere un futuro che non mi portasse a dover fare un lavoro qualsiasi.

Dopo il Liceo hai riflettuto sulle esperienza che hai fatto in quegli anni? Quanto ha inciso il ‘68 sulle scelte delle tua vita?
Io credo che quegli anni di scuola hanno determinato sicuramente le mie scelte successive, forse proprio per il” vuoto” che mi hanno lasciato, per la “fame” di sapere e di essere che ho sentito di dover saziare. Io non mi riconoscevo in quella ragazzina spaurita e confusa, indecisa e paurosa che la vita scolastica aveva” disegnato.”
Successivamente al conseguimento del diploma al Liceo Artistico, consapevole delle difficoltà economiche che i miei genitori avevano, ho deciso di iniziare a lavorare. Qualsiasi lavoro. Ho iniziato, per sei mesi, come commessa in un negozio di articoli per l’infanzia e successivamente, per poco più di un anno, ho lavorato come stiratrice in una lavanderia. Avrei voluto lavorare nella scuola, ma non c’era nessuna possibilità al momento, occorreva aspettare troppo. Non ero soddisfatta di me.
Ma la scuola appena conclusa non mi offriva altra possibilità e con l’aiuto sempre della mia famiglia e dei piccoli stipendi risparmiati, ho deciso di tornare a studiare.
Mi sono iscritta alla scuola di servizio sociale, non solo perché mi piaceva occuparmi di “problemi”, ma anche perché appariva come il diploma che ti permetteva di lavorare, con quasi certezza, nell’ambito per cui studiavi. Infatti, dopo il diploma, ho iniziato subito a lavorare presso un piccolo comune della provincia di La Spezia, come Assistente sociale .
Nell’anno scolastico 1976/1977 ho frequentato il Corso Integrativo per diplomati del Liceo Artistico.
Nell’anno 1983 ho conseguito, presso la facoltà del Magistero dell’Università agli studi di Firenze la laurea in Pedagogia con voti 110/100 discutendo la tesi su “ Adolescenza e atteggiamenti verso l’ideologia politica”.
Nell’Aprile 2005 ho conseguito la laurea specialistica in Scienze del Servizio Sociale all’Università degli studi di Firenze con la votazione di 110/110 e lode discutendo la tesi “ Autismo infantile e interventi di aiuto nei servizi territoriali: ruolo del servizio sociale”.
Sono iniziati anni entusiasmanti: ho Frequentato numerosi corsi di aggiornamento e di formazione e di specializzazione alla professione e nel 1978 sono approdata nell’Equipe medico psico pedagogica della ASL 5 di La Spezia, poi diventata Neuropsichiatria Infantile, dove sono rimasta fino al mio pensionamento. In quegli anni mi sono occupata di minori e di scuola, di handicaps e di disagio familiare. Ho lavorato con persone che mi hanno aiutata e supportata, che hanno formato molto del mio pensiero professionale e personale.

** Intervista a cura di Maria Rocchi per Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabello, UN MONDO NUOVO, UNA SPERANZA APPENA NATA, Il 1968-1969 tra La Spezia, Val di Magra e Riviera, Edizioni Cinque Terre*

Carrara Artistico

Operai e studenti uniti nella lotta

Claudia Barilli

Il mio “68” è iniziato nei primi anni 70 quando, dopo una guerra in famiglia per la scelta della scuola superiore, vinsi la battaglia con mio padre e finalmente potei iscrivermi al “famigerato” Liceo Artistico di Carrara, scuola che secondo molti genitori avrebbe portato alla perdizione i propri figli e per questo veniva proibita.

Ricordo molto bene il primo giorno di scuola. Dopo che ci venne assegnata la sezione, ci fecero entrare nel “Castello” il Palazzo Cybo Malaspina che, oltre ad essere la sede dell’Accademia di Belle Arti, ospitava anche il liceo Artistico.

Ero affascinata da quel palazzo, sembrava veramente di entrare in un castello con la torre merlata, dove la mia fantasia di ragazza viaggiava alla volta di avventure con principi, maghi e streghe. Il portone di legno, imponente, si apriva sulla scalinata di marmo che portava al piano superiore dove c’erano le aule, passando da un atrio con una vetrata colorata spettacolare. Le aule erano ampie e luminose, quelle di ornato disegnato, di figura e di modellato non avevano banchi ma cavalletti, banconi al posto delle cattedre, vasconi colmi di argilla. Questi nuovi spazi così diversi dalla rigida organizzazione della scuola media, preludevano ad una libertà di movimento e di pensiero e credo, che la mia personale rivoluzione, cominciò proprio da lì da quelle aule così diverse, così libere. La prima lezione che feci fu italiano, la tenne il professore Palagi.

Lo vedevo per la prima volta e, l’impressione che mi diede, fu quella di un insegnante con cui era possibile interagire in modo paritario. Quando cominciò la lezione, la prima impressione si rilevò fondata, aveva un modo di esprimersi semplice, comprensibile a tutti e devo dire che aveva anche un buon carisma. Ne fui subito entusiasta e attirò ancora di più la mia attenzione quando ci spiegò il suo programma, andava un po’ al di fuori di quello convenzionale, ci disse che avrebbe preferito parlare di letteratura e storia contemporanea.

Ci fece conoscere scrittori come Calvino, Ignazio Silone, Vasco Pratolini, Moravia, Mastronardi, Fenoglio; parlò della Resistenza e il mio interesse aumentava sempre di più. Ascoltavo della guerra ancora così vicina, quella che ha combattuto mio padre come partigiano, quella che conoscevo e della quale sentivo parlare in famiglia. Questi scrittori raccontavano la storia della nostra Italia martoriata dal fascismo, scrivevano di gesta eroiche, degli uomini che avevano lottato fino alla morte per liberare la Patria dal nazifascismo. Fu poi la volta della Rivoluzione Industriale di Karl Marx di Hegel, ero entusiasta di questi argomenti, capivo che queste persone con i loro scritti con le loro idee avevano dato la spinta per cambiare il mondo.

Cominciai a leggere, divoravo libri su libri, leggevo Germinal di Emile Zola, La Madre di Gorky, gli scrittori russi, insomma il ‘68 stava avvenendo dentro di me.

Alla fine del primo anno il professore Palagi, che ormai chiamavamo Marcello, ci fece una proposta incredibile; ci chiese se eravamo interessati a fare l’anno successivo un corso sperimentale.

Questo corso consisteva nell’eliminazione delle classi, prima, seconda, terza unite insieme e avremmo lavorato in gruppi per argomento. Le varie materie sarebbero state inserite nel lavoro che si stava facendo e che era impostato soprattutto su temi sociali e sul lavoro.

Nel corso sperimentale i voti sarebbero stati aboliti e ci sarebbe stato un giudizio finale sull’impegno. Una gran parte della nostra classe rispose con entusiasmo a questa proposta e, il secondo anno, il corso ebbe inizio.

Avevamo occupato l’Aula Magna e divisi in gruppi si lavorava sull’ attualità del momento. Era il periodo del referendum sul divorzio e sull’aborto, due temi rivoluzionari che avrebbero cambiato la società.

Cominciammo a discutere questi argomenti che riguardavano soprattutto noi donne e per la prima volta mi trovai a parlare della nostra condizione femminile, finora subordinata a quella degli uomini.

Parole come autodeterminazione, femminismo, libertà, diritti, cominciarono ad entrare nei nostri discorsi quotidiani. Si lavorava assiduamente anche dopo l’orario di scuola per fare manifesti a favore del divorzio e dell’aborto. Stampavamo con la tecnica serigrafica che consisteva in un telaio di legno e stoffa di paracadute che veniva comprata al mercatino di Livorno. Si lavorava tutto il giorno per stampare i manifesti e alla sera qualcuno li andava ad attaccare. Di solito erano i ragazzi, perché a noi ragazze non ci facevano uscire di notte.

Il nostro impegno era rivolta anche ad altre cose; facevamo riunioni su argomenti politici di quel momento, stampavamo volantini con il ciclostile, facevamo volantinaggio.

Lo slogan di quegli anni era “operai e studenti uniti nella lotta” e noi si andava a parlare con gli operai, con i cavatori, cercavamo di capire il loro lavoro, la loro fatica, lo sfruttamento, il rischio di incidenti, si andava a portare solidarietà agli operai in sciopero, perché il fermento in quegli anni era anche fuori, nelle piazze, nei quartieri, in strada, in qualsiasi posto dove si poteva stare insieme, manifestare, parlare di Rivoluzione e la Rivoluzione era intorno a noi, nella nuova musica, nello sguardo fiero e spettinato, nei capelli lunghi dei ragazzi e anche nel modo di vestire di noi femmine; camicioni a quadri almeno di due taglie superiori, jeans consumati e strettissimi, in piedi scarponi da montagna, maglioni sformati e l’immancabile eskimo.

Insomma, sembrava che invece di andare a scuola, si dovesse andare a lavorare alle cave. Questo modo di vestire però ci identificava, ci faceva sentire di appartenere ad un gruppo ed era un modo di sfidare la società borghese che fino ad allora ci aveva volute carine, ben pettinate, vestite bene.

segue a pag. 31

Artistico Carrara

Rabbia e speranza

Lorena Dascanio*

Nel 1968 avevo 17 anni e frequentavo il terzo ed iniziavo il quarto anno al Liceo Artistico di Carrara.
Non so perché avessi scelto quella scuola, date le mie scarse capacità artistiche, ma fu comunque una scelta molto felice.
Ho avuto infatti la grande fortuna di trovare un gruppo di ragazzi nella mia classe ed un insegnante che hanno determinato quella che sono oggi e che sono stata in tante scelte della mia vita.
Credo di aver avuto un privilegio vivendo quell'età in quel periodo, un periodo pieno di rabbia verso le ingiustizie, che sfociava nelle lotte operaie, nell'occupazione delle scuole e delle università, nel Maggio francese, nel dolore e nell'indignazione per l'assassinio di Martin Luther King, nelle rivolte contro la guerra nel Vietnam, ma anche un periodo pieno di speranza di cambiamento della società e di fermento culturale.
La rabbia era però coniugata con l'entusiasmo, la voglia di agire, l'ottimismo e la consapevolezza di fare qualcosa di molto importante era palpabile.
La parola d'ordine di quel momento era "rivoluzione", fosse pacifica o meno, fosse urlata a squarciagola, fosse sussurrata o tenuta nei propri pensieri, era comunque la risoluta volontà di rompere quegli schemi sociali che non ci appartenevano più.
I miei miti erano Gandhi e Don Milani e il nostro profe-amico Marcello Palagi, oltre a farci le lezioni regolari come da programma, anche dopo l'orario scolastico, ci faceva leggere e discutere su quello che ci succedeva intorno e soprattutto, senza che ne fossimo forse consapevoli allora, ci spronava a mettere tutto in discussione (anche noi stessi), per indurci a pensare, a riflettere, a non dare per scontate tutte le informazioni e le posizioni dei vari gruppi e movimenti che in quel periodo nascevano.
Nel nostro gruppo non c'era competizione individualistica e negativa, e da questa esperienza ho imparato la solidarietà, l'amicizia vera anche fra uomini e donne, lo spirito comunitario, ho solidificato l'antifascismo e l'antirazzismo, ho imparato il rispetto per i deboli e la non accettazione passiva dell'arroganza e della sopraffazione.
Questo è lo zoccolo duro che si è cementato in me, che mi ha accompagnato per tutta la vita, in quella privata, in quella lavorativa ed anche in quella dell'impegno politico che ho fatto per diversi anni.
Devo ammettere che durante la mia attività politica, quando dovevo fare delle scelte, ho sorriso molte volte, scoprendomi a pensare: "cosa ne direbbero Beppe (Biagi, studente autorevole durante il '68. ndr) e Marcello se facessi la tal cosa?"
Ora sono pensionata e per vari motivi contingenti faccio una vita molto ritirata, ma i valori, le idee sono rimasti dentro di me e mi aiutano anche nella vita quotidiana.
Non mi piace parlare di tutto il negativo che ha lasciato in tante persone e nella società in generale quel momento storico, preferisco concentrami sull'eredità che il ' 68 ha lasciato a me personalmente e che ho la grande soddisfazione di aver, a mia volta , lasciato (in eredità) a mia figlia.
Dopo le scuole medie mi sono iscritta al Liceo Artistico e gli ultimi due anni mi sono trasferita a Carrara. Dopo il liceo, ho frequentato due anni alla facoltà di architettura ed ho abitato a Firenze. Nel 1971 ho avuto una figlia ed ho abbandonato gli studi.
Ho poi vissuto 10 anni a Calolziocorte, in Lombardia, dove sono stata eletta in consiglio comunale nel 1975 nelle file del PCI e sono stata assessore alla cultura. Rientrata a La Spezia nel 1982 ho lavorato in Ferrovia nella biglietteria della stazione, fino alla pensione.

** Testimonianza a cura di Marcello Palagi per Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabello, UN MONDO NUOVO, UNA SPERANZA APPENA NATA, Il 1968-1969 tra La Spezia, Val di Magra e Riviera, Edizioni Cinque Terre.*

Claudia Barilli da pag. 30

I tre anni di corso sperimentale sono stati per noi studenti una scuola di vita, con la consapevolezza che dopo la scuola saremmo stati buttati nella società come forza lavoro e con probabilità saremmo stati i nuovi disoccupati.
Ci siamo arricchiti di cultura e questo grazie ai nostri professori, prima di tutti Marcello Palagi, abbiamo imparato a lottare per i nostri diritti, per i nostri ideali che erano e sono ancora quelli di Uguaglianza, Giustizia, Solidarietà, Libertà. Si studiava anche, soprattutto il quarto anno con l'esame di maturità, che incombeva su di noi.
Devo dire con sincerità che più della paura dell'esame, la mia paura era quella di finire la scuola, di dover uscire da quel mondo che avevamo creato, perfetto.
Quella scuola dove abbiamo imparato a studiare in gruppo, a studiare con passione, abbiamo imparato che la cultura è importante per andare nel mondo a testa alta senza farci sfruttare, abbiamo vissuto l'esperienza della vera scuola, quella di Don Milani che non giudica, ma aiuta il più debole, quello con più difficoltà, una vera scuola di "Barbiana".

L'esame alla fine arrivò e fu un esame tradizionale, con una commissione esterna tradizionale, che ci guardava con sufficienza, probabilmente pensando che non saremmo stati abbastanza preparati come le altre classi. Penso però si siano dovuti ricredere, perché passammo tutti con ottimi voti. Per quello che mi riguarda portai all'esame la Rivoluzione Industriale, Karl Marx e il Manifesto del Partito Comunista. Mi guardarono tutti con un sorriso ironico e, dopo avermi fatto esporre la tesina ,qualcuno cercò di portare il discorso sul "Capitale" di Marx, probabilmente per mettermi in difficoltà e un po' ci riuscì ma, alla fine, me la cavai con un ottima valutazione.
Fu con molto orgoglio che andai da mio padre con in mano il diploma; la felicità di vederlo sorridere, del suo abbraccio e dei suoi complimenti fu la soddisfazione più grande ed anche una grande rivincita.
La mia personale ed intima Rivoluzione.

Carrara Il ‘68 all’Artistico

Movimento vs gruppi

M. P.

Premessa

Del ‘68 in generale ho parlato e scritto altre volte, tra l’altro su questo giornale (cfr.: «‘68 Una storia tutta da scrivere», in “ecoapuano”, giugno 2018, ora www.ecoapuano.it e «Carrara. Il ’68 invisibile. Dal movimento ai gruppi e ritorno», scritto su sollecitazione d**i Giorgio Pagano, per una sua più ampia e meditata iniziativa editoriale, che dovrebbe comparire in libreria a maggio**).

In queste note, voglio parlare solo del ‘68 all’Artistico di Carrara, di quanto è avvenuto al suo interno una lunga vicenda che ha avuto inizio prima e si è conclusa molto dopo, perché la considero parte di quel «‘68 che non si vede» di cui parla Manconi (cfr. in questo numero «Il ‘68 che non si vede”a pag. .

Una vicenda, questa dell’Artistico, specifica di una scuola, ma anche “madre e figlia” del più vasto movimento generale del ‘68 che investì la società italiana in quegli anni, perché, quanti la vissero, partecipavano, contemporaneamente, come singoli o in gruppo, ad altre mobilitazioni, lotte e aggregazioni politiche e ideologiche, al di fuori della scuola, che non possono essere oggetto di queste note. Qui, ripeto, si vuole solo tentare di dar conto, sommariamente, della lunga parabola di mobilitazione e lotte di una scuola, per quelle che mi sembrano siano state le sue caratteristiche distintive.

Prima del ‘68

Fino ai primi anni ‘60, quando fu varata la scuola media unica, obbligatoria e di massa, le superiori erano immobili, didatticamente e quantitativamente, grige, polverose, povere anche, senza investimenti e risorse e, salvo i pochi provvedimenti post-fascisti del ‘45, ancora modellata sulla “fascistissima” Riforma Gentile.

Il corpo docente era anziano, fermo a quanti erano stati assunti prima della guerra e nell’immediato dopoguerra, perché la politica scolastica governativa di contenimento della spesa per l’istruzione pubblica, rendeva difficile l’istituzione di nuove classi e nuovi istituti. Questa politica del risparmio non avrebbe però potuto avere successo, vista la crescita demografica, se non avesse trovato la collaborazione attiva degli stessi insegnanti, ideologicamente ancora convinti che la “cultura” dovesse essere riservata a ristrette élite, destinate a costituire la classe dirigente del paese, e che, per questo, la scuola dovesse essere drasticamente severa, faticosa e selettiva. Una scuola era considerata valida se bocciava molto ed era indispensabile che una commissione di Maturità “seria” lasciasse sul campo un congruo numero di respinti.

La scuola media superiore era ancora riservata a una piccola minoranza, scampata, prima, alla selezione di classe dell’esame di ammissione alle medie inferiori e, poi, alla ancor più dura e classista, spietata e programmata selezione dei tre anni di medie col latino.

La nascita della scuola media unica, aprì, improvvisamente, l’accesso alle superiori di ragazzi che, prima, l’Avviamento, scuola di selezione preventiva di classe, ghettizzava e indirizzava all’apprendistato.

Niente riforme per le superiori

La scuola superiore, però, non era preparata a riceverli, non aveva neanche idea di chi fossero, che si trattava di studenti con esperienze di vita, provenienza sociale, formazioni, culture, anche antropologiche, del tutto diverse da chi proveniva dalla vecchia scuola media con il latino e da famiglie scolarizzate e acculturate. Non ci si preoccupò neanche di raccordare i programmi a quelli, ormai diversi, della media inferiore. Furono gli insegnanti delle superiori, autonomamente, che presero l’iniziativa, quando lo fecero, di adattare i vecchi programmi al patrimonio di conoscenze di base diverso, dei “nuovi” studenti.

Mancano gli insegnanti

Era stato il boom economico a determinare la crescita della scolarizzazione, la riforma delle medie inferiori e l’accesso alle superiori di un maggior numero di studenti. Per “produrre” occorrevano laureati, diplomati e tecnici, che però mancavano.

La scuola selettiva e di élite non ne sfornava un numero sufficiente.

Di qui la necessità di riformarla e di moltiplicare il numero delle classi e degli istituti. Il fatto è che occorrevano anche nuovi insegnanti, ma anche loro scarseggiavano.

Dal dopoguerra, l’insegnamento era stato così mal retribuito e l’iter per diventare di ruolo reso così lungo e burocraticamente vessatorio, se non sadico, che pochi aspiravamo a un posto di lavoro nella scuola. Mentre l’industria, in pieno sviluppo e affamata di diplomati e laureati, ne faceva incetta, e non gli bastavano, grazie alle sue retribuzioni più alte, lasciando sguarnito il fronte della scuola.

Da una parte si dovettero perciò aumentare significativamente gli stipendi degli insegnanti, dall’altra, per far fronte all’emergenza della crescita quantitativa della scuola e per completarne gli organici, si fece, per anni, ricorso a studenti universitari, anche lontani dalla laurea.

Merce rara, potere contrattuale

La consapevolezza di essere merce rara, dava ai giovani insegnanti una grande forza contrattuale, per quanto riguardava l’attività didattica e i rapporti con le autorità scolastiche. L’ideologia dell’insegnamento come missione era loro estranea; si consideravano lavoratori con dignità, diritti e libertà. Un po’ selvaggiamente, anche perché non avevano subito l’addestramento adattativo, vessatorio, umiliante e selettivo, tra supplenze brevi e incarichi annuali, anche lontano da casa, dei loro colleghi più anziani, portarono, nella scuola, culture, mentalità, comportamenti, conoscenze e metodi aggiornati, nuovi, più liberi e critici nei confronti dell’autorità e della cultura dominante.

Contro la selezione

Già prima, però, dell’entrata in funzione delle scuola media unica, e quindi del suo impatto sulle superiori, all’Artistico, i nuovi, giovani insegnanti avevano rifiutato la rigida selezione praticata sino ad allora per mantenere sostanzialmente chiuso, il numero degli studenti, sulla base del pregiudizio radicato, che artisti si nasce e che troppi studenti avrebbero abbassata la qualità del Liceo. Penso esista ancora, nei magazzini dell’Accademia (io ce l’ho vista) una lapide che definiva - cito a memoria - l’“Arte” amante fedele riservata a pochi e negata alle masse”. Era di D’Annunzio e, forse, è per questo che deve essere stata tolta dalla facciata della scuola, dopo il ‘50, non però per il contenuto, ancora largamente condiviso da buona parte dei vecchi docenti, formatisi nel ventennio, anche quando diventati antifascisti e partigiani.

Giovani contro anziani

Tra giovani insegnanti, entrati all’Artistico, e i vecchi, c’era un salto di generazione, e quindi una forte differenza di mentalità e cultura. Ne derivò una conflittualità perenne, probabilmente più forte che altrove, per le caratteristiche specifiche di questo Liceo che, aggregato all’Accademia, senza dipendere dal provveditorato, godeva di privilegi di autonomia didattica e gestionale che non esistevano da altre parti.

Didattica, libri di testo, selezione, valutazioni, qualità dei rapporti con gli studenti, furono a lungo motivo di scontro. Non sopportavano neanche che consigliassimo la

segue a pag. 33

Movimento vs... da pag. 32

lettura della Storia sociale dell'arte di Hauser..

Sta di fatto che il numero delle classi del Liceo, tra il '63 e il '68 ,raddoppiò per l'impegno contro la selezione, per l'introduzione di nuove modalità di insegnamento e di nuovi programmi e per le esperienze artistiche aggiornate, e non più solo accademiche, dei nuovi docenti (per accedere all'insegnamento nel Liceo, tra i titoli richiesti, c'era, allora, l'"attività artistica" personale dell'insegnante).

I Licei Artistici

Quello che caratterizzava i Licei artistici, allora, era il loro numero limitato, in quanto corsi propedeutici, annessi alle 11 Accademie di Belle Arti. Solo durante gli anni '60, ne aumenterà il numero, in modo molto limitato. In Toscana, ad esempio, ce n'erano due, Firenze e Carrara, in Liguria nessuno.

Per questo il bacino di utenza di ciascun Liceo artistico era enorme. Quello di Carrara andava da Grosseto fino a Genova.

Altro elemento distintivo era l'autonomia didattica e amministrativa, perché Accademie e Licei artistici dipendevano, assieme ai conservatori e agli Istituti d'Arte, da un Ispettorato dell'Istruzione artistica con sede a Roma, un carrozzone dal potere burocratico, lento, arbitrario e senza senso, che non era neanche ben chiaro di cosa si occupasse. Certamente i Licei artistici, trascurabili per numero, non erano al primo posto nelle sue preoccupazioni.

Con l'Accademia, il Liceo condivideva il direttore didattico e quello amministrativo e aveva suoi rappresentanti, eletti democraticamente, nel consiglio di amministrazione, organo dell'autonomia. Avendo, però, ogni Liceo, un numero considerevolmente più altro di studenti e insegnanti, rispetto alla propria Accademia, pesava di più nella gestione della scuola, non fosse che per il fatto che i direttori, di nomina ministeriale, venivano, in genere, scelti tra i suoi insegnanti.

La formazione è linguistica o non è?

Il fulcro della scuola italiana restava ancora lo studio logico-grammaticale della lingua letteraria italiana (e delle lingue classiche per i Licei): "*La formazione prima ed essenziale della mente e dello spirito si ottiene con lo studio della lingua e dei contenuti culturali di cui essa è portatrice*", ribadiva, ancora nel 1962, il Ministro Gui, in vista del varo della legge istitutiva della scuola media unica.

Di qui il presunto minor valore formativo delle scienze e la svalutazione delle conoscenze e attività tecniche e manuali.

L'educazione artistica restava, in questo quadro, relegata all'ultimo posto di un'ipotetica graduatoria scolastica, in una specie di limbo marginale, emarginato e ingnorato, tra lingua e letteratura, "degradante" manualità e cattiva fama.

I vantaggi del Limbo

Per gli Artistici, però, questa marginalità si traduceva in un vantaggio, quello della libertà e dell'autonomia didattica.

Il legame con le Accademie, consentiva, ad esempio, agli studenti degli Artistici, i privilegi di autonomia di quelli degli istituti di livello universitario, al di fuori dei rigidi regolamenti e della disciplina delle altre scuole. Disciplina, controlli burocratici e regolamenti erano molto blandi. Mobilità dentro e fuori la scuola, entrate e uscite, ritardi, giustificazione delle assenze dipendevano più dal grado di autonomia dei singoli studenti, che dalla burocrazia scolastica. Gli studenti, ad esempio, uscivano regolarmente da scuola, anche da soli, durante l'orario di lezioni, per i rilievi architettonici in città, per andare a disegnare all'aperto o in biblioteca o per un caffè a un bar esterno, senza nessuna complicazione.

Cultura contro arte

Una larga autonomia didattica era garantita, anche agli insegnanti, grazie all'assenza di programmi ufficiali

L'insegnamento, nei Licei Artistici era diviso - denominazione significativa -, tra "materie artistiche" e "materie culturali".

Queste ultime comprendevano letteratura, storia, storia dell'arte, matematica, fisica, scienze, religione ed educazione fisica, ma avevano a disposizione, complessivamente, solo un terzo dell'orario scolastico, che andava da 39 a 44 ore settimanali, a seconda delle classi e degli indirizzi.

Contrapposizione netta

Da una parte la "cultura", oggetto di lezioni passive e studio, dall'altra le materie artistiche, le più importanti, di indirizzo, che richiedevano didattiche attive, partecipazione, creatività, movimento.

quotidiano comunista — mercoledì 28 aprile 1971 — 50 lire

il manifesto

Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia. E' una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao

DAL NOSTRO INVIATO IN CINA
Nelle risaie del Kiangsi a colloquio coi contadini sulla guerra indocinese

FIAT
Quattro ore di sciopero in tutto il complesso nel corso della trattativa

UN GIORNALE COMUNISTA

Anno II - numero 1 — 17 gennaio 1970

LOTTA CONTINUA

settimanale - una copia L. 100

- All'Alfa è ripresa la lotta
- Vajont: un giorno sarà il popolo a fare giustizia

La *«formazione artistica specifica»,* propria dei Licei artistici si realizzava quindi *«con una debole integrazione dello studio della "cultura generale"»* (*Santoni Rugiu "Creatività e deprivazione artistica, pag 111*). Conseguenza evidente del legame con le Accademie, nelle quali, come nelle Università, "*domina il presupposto dell'autonomia del nucleo di studio prescelto*" (*id.*).

La "lingua" e in genere le materie "umanistiche" e "scientifiche" erano perciò marginali, le cenerentole della scuola, quasi facoltative, anche se l'esame di maturità, funestato, allora come oggi, dal primato del "tema", esercizio retorico e di insincerità e dagli "orali", avveniva su una sola materia artistica e, per il resto, sulle neglette materie culturali. Quell'integrazione, che non c'era, tra formazione artistica e cultura generale, per tutti i quattro anni di corso, veniva richiesta come essenziale all'esame.

Un primato negato

Il primato dell'insegnamento linguistico "*formazione prima ed essenziale della mente e dello spirito*" non valeva molto perciò all'Artistico; avevano, giustamente, la prevalenza, altri linguaggi. Ma cosa fare in una scuola che rifiutava il modello dominante di educazione logico-grammaticale?

Il mio primo giorno di scuola

Appena messo piede al Liceo, il primo giorno del mio lavoro in questa scuola, mi imbattei in un ispettore ministeriale che, sollecitato delle proteste degli insegnanti, indagava sulla direzione della scuola, per fatti dell'anno precedente ("Lei non mi interessa", mi liquidò, dopo aver inquisito, bruscamente, su chi fossi, dato che non potevo essere testimone di niente). Subito dopo mi fu consegnato il registro personale, compilato dalla insegnante di cui ero diventato supplente annuale, pieno di due e di impreparati, assegnati nei pochi giorni della sua presenza. E non erano passati neanche 5 minuti dal mio primo ingresso in una classe, che irruppe il vicedirettore a mettermi in guardia contro quegli studenti che definì, non ho mai capito perché, "banditi in guanti gialli". Le proteste immediate degli studenti (era una seconda) non furono affatto formali, ma decise e animose. Mi resi anche conto, mentre litigavano col vice, che erano quasi miei coetanei.

Una gabbia di matti?

Onestamente mi domandai se non fossi capitato in una divertente gabbia di matti. Presi atto, però, con soddisfazione, che era una scuola conflittuale, dove insegnanti e studenti non erano abituati a chinare la testa, molto diversa dal mio paternalistico, grigio, sonnolento ossequioso e immobile Liceo.

Allo sconcerto iniziale - ero vittima dell'esempio di altre scuole, altri studenti e altri insegnanti -, seguì, a breve, un innamoramento totale e un amore per tutta la vita. anche se solo istintivamente e sperimentan-

segue a pag. 34

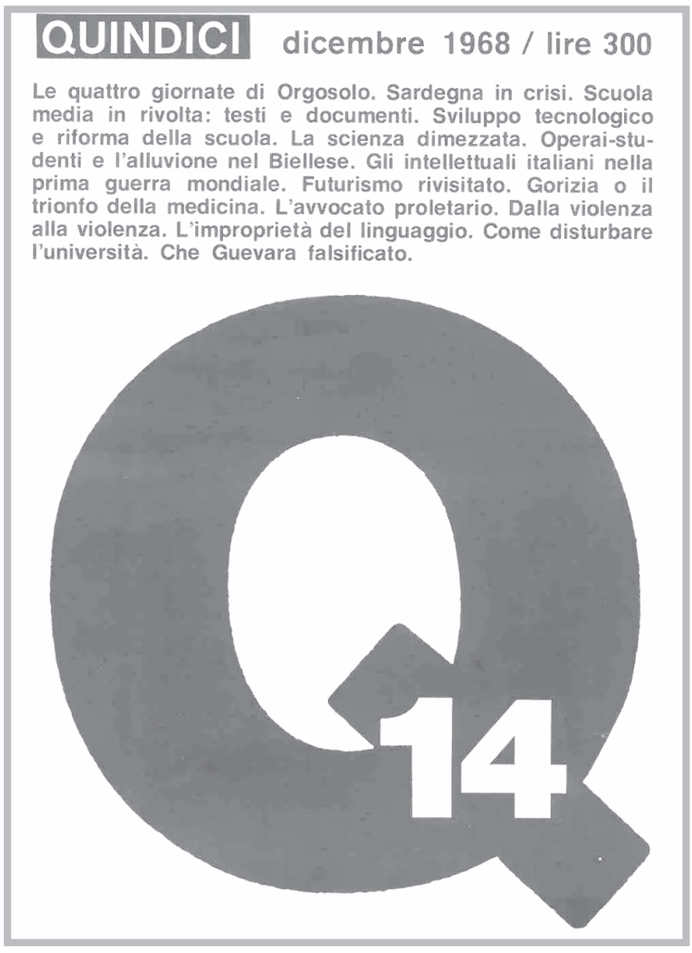
Movimento vs... da pag. 33
do con gli studenti, realizzai subito che dovevo imparare con loro e che non bastava qualche aggiustamento, ma dovevo sbarazzarmi completamente dei modelli didattici e pedagogici ricevuti.

L'esempio degli studenti

Una lezione la imparai subito. La loro reazione combattiva quando erano stati offesi dal vicedirettore, mi fu immediatamente d'esempio. Tre giorni dopo, per una decisione, che giudicai prevaricatrice nei miei confronti, in quanto ultimo assunto, da parte dello stesso vicedirettore, gli annunciai le mie immediate dimissioni e me ne andai a casa. Forse non ero ancora convinto di voler fare il mestiere dell'insegnante e l'industria era affamata di laureati (qualche mese dopo, l'Olivetti, mi fece un'offerta di lavoro, ma rifiutai, ormai ero stato catturato dall'Artistico). Data la difficoltà di trovarmi un sostituto, dovette venire il vicedirettore, a cercarmi, al bar, e a pregarmi di riprendere il posto.

Didattica senza programmi

Decisi, dopo ampia consultazione dei "programmi" ufficiosi di Brera, i soli in circolazione (non c'erano programmi ministeriali per gli Artistici), di fare, nello spirito della scuola, come meglio mi pareva.
I "due" e gli impreparato, così generosamente distribuiti dall'insegnante che sostituivo, mi chiarivano che prima dell'insegnamento della lingua, occorreva imparare a conoscersi, a comprendersi, ad ascoltarsi e stare assieme. I "due", gli impreparati, i voti in genere, erano solo atti di intimidazione.
Oggi leggo che, nella scuola danese, si dedica un'ora alla settimana a insegnare ad ascoltarsi, a relazionarsi, tra studenti. Si chiama lezione di empatia. Serve, stando a quanto letto, a creare senso di solidarietà, spirito di gruppo e capacità di collaborazione.
Cominciai a dedicare le mie poche ore di lezione per classe, senza saperlo, all'"empatia", a insegnare e praticare l'ascolto reciproco, cioè a parlare tra di noi, per conoscersi, imparare a collaborare e solidarizzare e acquisire saperi per vivere e operare assieme agli altri e non solo per se stessi o per prevalere.
Non era perdere tempo, come qualcuno ci accusava, ma imparare a relazionarsi, a leggere, ad analizzare, a scrivere, ad acquisire spirito critico non su testi ed epoche lontani ed estranei, perché appartenenti a un prestigioso canone culturale arbitrario, ma su qualcosa che ci riguardava e coinvolgeva esistenzialmente e in riferimento alla realtà in cui tutti vivevamo. Sintetizzo e semplifico, ma di programmi, di letteratura, di compiti in classe, di voti e interrogazioni, ne ho fatto sempre un uso molto parco. Chi ha detto che se si conosce Petrarca si è colti e se si cerca di comprendere e accettare l'handicap del tuo compagno di banco, o ci si impegna sullo sfruttamento del lavoro, meno o per niente?



Burocrazia

Anche la burocrazia scolastica, l'ho ignorata stabilmente, fino al momento della pensione.
Era, se non altro, un modo, necessario se non l'unico, per superare il divario tra le didattiche, attive e creative, delle materie artistiche, dove lo studente era protagonista, in ricerca e mobile e quelle delle culturali che imponevano, allora, passività, immobilità nei banchi, schiene rivolte ai compagni, silenzio, proibizione dei rapporti con i vicini di banco (banco!), sguardo frontale e attenzione "totale" alla parola dell'insegnante. E, in aggiunta, interrogazioni, compiti in classe e a casa e segretezza dei voti. Non l'Artistico la gabbia di matti, lo era stato invece il Liceo dove avevo studiato.

Via voti, registri, programmi

Occorreva cambiare, diventare partecipi e attivi, dialogare, prendere iniziative, interagire, collaborare, solidarizzare, anche nelle materie culturali. Ma il dialogo esiste solo se c'è parità e manca il potere repressivo. Con la paura si ottengono schiavi, non partecipazione e interesse. Non ci si può conoscere e rapportarsi, senza confidenza, con la costrizione delle valutazioni e i tempi rigidi dell'assillo di finire il programma. Meglio "perdere tempo". Via voti, registri, programmi.

Spazi e arredamento scolastico

Ma anche lo spazio e l'arredamento definivano autorità e sottomissione, isolamento e gerarchia e andavano cambiati. Prima sparì la pedana sotto la cattedra, poi la cattedra. Alla fine scomparvero anche i banchi, ma mi ci volle qualche anno, perché questo venisse tollerato dagli altri insegnanti: solo sgabelli e un grande tavolone di truciolare grezzo, recuperato nel magazzino della scuola, poggiato su supporti improvvisati. Ci si sedeva tutti intorno, alla pari, ci potevamo tutti guardare in faccia e ci offrivamo anche il piacere di scarabocchiarlo e disegnarci su liberamente, durante le lezioni, per concentrarsi. Ogni tanto, quando non c'era più spazio, gli davamo una mano di cementite bianca e voltavamo pagina. La modifica dell'"arredamento" dell'aula, fu facilitata dal fatto di essere all'Artistico, dove quasi tutti gli insegnanti avevano una propria aula, che solo marginalmente veniva utilizzata anche da altri.

Tu o lei?

Per iniziativa degli studenti ci fu anche, ben prima del '68, l'adozione del "tu" con gli insegnati più giovani e la scomparsa di comportamenti di deferenza verso l'autorità, come quello di alzarsi in piedi quando entrava l'insegnante o il direttore, ma non il custode. Non si alzava più nessuno, per nessuno.
Va anche detto che, tra discenti e molti insegnanti alle prime armi, la differenza d'età era minima, perché, all'Artistico, si iscrivevano molti studenti e soprattutto studentesse, con anni di ritardo scolastico. La perdita di anni scolastici non era però dovuta a incapacità, ma al fatto che, i genitori, in genere, nutrendo grandi pregiudizi nei confronti dell'Artistico, considerato anticamera di perdizione morale e sessuale (c'erano perfino le lezioni con modelli nudi), oltre che di stranezza, obbligavano i figli a iscriversi ad altri istituti. Dopo averli frequentato malamente, accumulando bocciature, questi forzati delle scuole "perbene", ottenevano dai genitori rassegnati, il permesso di approdare all'ultima spiaggia, al famigerato Artistico. Di qui la differenza, spesso minima, d'età, tra studenti e insegnanti giovani, ma mi sono anche capitati casi di studenti molto più vecchi di me.
Il tu veniva naturale e fu adottato, unanimemente, anche, per legittima imitazione, dagli studenti delle prime, con grande disappunto, di direttori o insegnati anziani.
Son cose che è bene ricordare, perché oggi viene rivendicato da molti insegnanti il rigoroso e distanziante "lei", quando lo studente si rivolge a loro e il "tu", quando loro si rivolgono allo studente. Come è tornato di moda, che gli studenti si alzino in piedi quando entra in aula il docente, ma non il custode.

Fine ingloriosa

Il registro mio personale finì accantonato o, meglio, in mano agli studenti che avevano una buona grafia, perché lo compilassero e ci registrassero le assenze.
Non so se fosse consentito, ma fu

segue a pag. 35

Movimento vs... da pag. 34
un ottimo metodo per far perdere ogni considerazione per questo strumento repressivo e segreto.

Arriva la" Lettera"

Si parlò di tutto in quegli anni, per imparare a conoscerci e ad ascoltare-ascoltarci e quando arrivò "*Lettera a una professoressa"* (la sera stessa del giorno della sua uscita, lo potei avere tra le mani, perché, per caso, me lo portò, da Firenze, mia madre, e la lessi, entusiasta, durante la notte. La mattina dopo, la mia copia finì in mano a una studentessa, che la divorò avidamente prima di passarla ad altri. Non so quante copie ne abbia dovuto acquistare, visto che molti si dimenticavano di restituirmela).
Ci riconoscemmo pienamente in quelle analisi sulla scuola di selettiva e sulla necessità di continuità tra vita e scuola. Molti studenti conoscevano già, per la lettura diretta in classe, la *"Lettera ai Cappellani militari"*, pubblicata da Rinascita, condannata e vietata dai giudici.
Sapevamo già che l'"*obbedienza non era più una virtù*". Del resto anche *"Lettera a una professoressa"*, se non ricordo male, divenne presto lettura proibita nelle scuole, per iniziativa del Ministro della Pubblica Istruzione.

Le idee circolano

E' vero che, in tante classi, con insegnanti e anche studenti, più legati ai "programmi", o più conservatori e reazionari, queste letture non veniva fatte e certe iniziative, non venivano prese, ma le idee circolavano egualmente. *"Lettera a una professoressa"* divenne imprescindibile, anche per gli studenti soggetti a programmi e voti, e se ne discuteva, nei corridoi, durante gli intervalli, sul treno e il filobus, nelle assemblee e nelle autogestioni, anche perché il tempo che gli studenti passava a scuola e fuori, assieme, era tanto.
Scherzando si diceva allora, un po' spacconi, che l'insegnate più di destra dell'Artistico, in un'altra scuola sarebbe stato considerato un pericoloso maoista, perché, indipendentemente dalle diverse posizioni ideologiche e politiche, quasi tutti sentivano di dover modificare i propri metodi di insegnamento, i programmi e i rapporti con gli studenti**.**
Anche in questo caso, le caratteristiche dell'Artistico erano un vantaggio: a parte l'indeterminatezza dei programmi ufficiosi di Brera, i direttori, cioè i possibili controllori, venivano scelti, via via, tra gli stessi insegnanti dell'istituto.
Era difficile, una volta ricevuto l'incarico della direzione, poter essere autoritari e controllare burocraticamente colleghi e amici parigrado fino a ieri.
L'autoritarismo, era impossibile, nel Liceo. Chi ha tentato qualche volta, di imporsi di forza, si è scontrato, sistematicamente, con insegnanti, studenti e personale non docente, collezionando fallimenti.

Solo dopo la perdita di autonomia didattico-amministrativa e lo scorporo dalle Accademie, la situazione è cambiata in peggio, e la libertà didattica è stata sostituita da un corso "sperimentale" vidimato e autorizzato a livello ministeriale, ma questo non riguarda più il '68.

La scuola si schiera

Sentivamo l'obbligo di schierarci, di essere "politici", di sostituire il noi e la solidarietà, all'individualismo e all'io privato, di lavorare collettivamente, di prendere parte contro la "scuola politica" degli "altri", che volevano farci credere e trasmettere che la nostra era un limbo immobile, al di sopra delle parti e che la cultura era neutrale. Era lampante la falsità del detto fascista: "Qui non si fa politica"; per questo era necessario indicare da che parte stavamo, per poter dialogare, analizzare, ricercare e anche scontrarsi con chi era convinto del contrario.

La scuola era soggetto e oggetto politico, da sempre e necessariamente coinvolta nella dialettica delle classi sociali, anche quando sembrava dormire.
Ma questo punto di vista, non era indolore, creava problemi, bisognava ripensare la cultura ricevuta e la scuola a cui eravamo abituati, alla luce della conflittualità che caratterizzava, con nuove evidenze, la società.
Bisognava rompere schemi, pregiudizi e tabù, anche dentro ciascuno di noi.

L'arte come ispirazione, ad esempio, era un bel pregiudizio e un ostacolo alla comprensione della politicità della scuola, della formazione e della cultura.

Negazione dei canoni

Il '68 rompe i canoni culturali ufficiali e consolidati dalla tradizione e cerca una nuova definizione di cultura, anche di quella scolastica, che non può più essere né appannaggio delle classi dominanti, né estesa alle classi subordinate, sic et simpliciter, senza cambiarne il senso, i contenuti e la destinazione. La cultura, anche in senso antropologico e politico-sociale, non poteva più essere ornamento dello spirito, il "dopo" del lavoro e della materialità della vita, ma momento indistinguibile dell'esistenza di ciascuno non a sé, ma nella società.
Narcisismo, individualismo, invidia e competitività sono tra i difetti diffusi tra gli aspiranti artisti ed è quanto si cercava di combattere e superare.
Imparare *"che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti assieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"*. (*Lettera a una professoressa, pag. 14*).
Rompendo con i canoni e le definizioni di classe della cultura, questa veniva liberata dalla sua chiusura élitaria e relativizzata.

Lo scandalo della politica

Determinante, per il '68, allo Artistico, è stato il coraggio di rompere questi schemi qualunquisti e di affermare che la scuola era ricerca e la *"ricerca" un atto politico*.
Venimmo immediatamente accusati di voler trasformare la scuola in un terreno di scontro politico di classe, quando lo era già, di voler fare propaganda politica e turbare le coscienze degli adolescenti che avremmo dovuto, invece, proteggere da impegni e preoccupazioni appartenenti ad età più mature.
Accuse insidiose, ma che ci interpellavano su cosa volesse dire stare da una parte nella scuola e quali fossero i limiti di un insegnamento e di uno studio che ci apparivano inevitabilmente anche politici, per non cadere nella propaganda e nel proselitismo.

La fretta

Il limite nostro è che avevamo fretta. Premuti dal movimento che tendeva a trasformare la protesta in militanza, disciplina di gruppo e attività politica all'esterno e dalla "vecchia" scuola che ci considerava dei vandali devastatori dell'asetticità dell'insegnamento, avremmo voluto portare a casa dei risultati, per provare che la nostra mobilitazione dentro la scuola era momento vero della lotta di classe; che l'Artistico stava diventando, dentro l'istituzione, pietra d'inciampo, luogo di formazione alternativa e che la scuola diversa che volevamo, poteva fornire una preparazione culturale più viva, coinvolgente e utile di quella della scuola tradizionale.
Un dato poco noto: durante i mesi di contestazioni, autogestioni e occupazioni tra il novembre '68 e il gennaio '69, il liceo si divise, anche fisicamente, in modo pacifico, in due scuole: la vecchia scuola tradizionale che aveva sede al "Castello" e la "Scuola nuova" che si era insediata alla "Banca". Nella prima chi voleva, seguiva le lezioni previste; nella seconda, la maggioranza degli studenti (ma non degli insegnanti), cercava di sperimentare una controscuola, che rompesse con i canoni culturali, didattici, selettivi e organizzativi dominanti.

segue a pag. 36

Movimento vs... da pag. 35

Questo sdoppiamento del Liceo e il fatto che la maggioranza seguisse quello alternativo autogestito, dava l'illusione che ormai fossero patrimonio di tutti le acquisizioni culturali, ideologiche e politiche della contestazione e della protesta, quando invece erano state raggiunte solo da qualche classe e gruppo, diventati, anche se involontariamente, "egemoni".

Tra due fuochi

Il movimento dell'Artistico si trovò tra due fuochi, trai gruppi dogmatici e la vecchia scuola tradizionale.

Si chiudeva un'epoca ma non lo sapevamo

Ci sentivamo parte del movimento, ma consideravamo la sua rapida trasformazione in gruppi politico-partitici, militanti al servizio di una classe operaia più mitizzata che reale, ma del tutto disimpegnati dalle scuole, se non per minime rivendicazioni "sindacali", un errore di prospettiva e di superficialità. Anche se non potevamo avere la coscienza storico-politica attuale (non si apriva un'epoca rivoluzionaria, ma si stava chiudendo il secolo breve anche per l'industria fordista, in via di rapida trasformazione e scomparsa) eravamo molto scettici, già allora, sulla coscienza, preparazione e tenuta rivoluzionaria e militante degli studenti, sulla capacità dei gruppi di formarli e sulle previsioni di una rivoluzione alle porte. grazie all'operaio massa delle grandi industrie, che, da noi, come nella maggior parte del Paese non esisteva neanche. Ogni gruppo - ma anche noi come parte del movimento - "aveva i suoi operai", ma bastava guardarci intorno, senza paraocchi, per vedere che la classe operaia, nei gruppi e nel movimento, era rappresentata da una piccola minoranza, mitizzata, esibita come la Madonna Pellegrina, per dimostrare il proprio radicamento nella lotta di classe, ma di scarso peso.

I più di loro, avevano una coscienza e preparazione politico-sindacale seria dato che erano, in genere, dei fuorusciti dal Pci, dalla Fgci e, anche, dal sindacato, aristocrazia operaia critici e scontenti, ma niente a che vedere con gli operai massa o con l'imparaticcio ideologico-catechistico degli studenti. Pochi di loro, anche se bravi e autorevoli, hanno avuto una lunga presenza nei gruppi e nel movimento e ancor meno quelli che vi hanno ricoperto ruoli da dirigenti. Per quanto riguardava la scuola, quelli almeno che avevano figli, non erano neanche molto favorevoli alle analisi sulla scuola di classe, alle mobilitazioni e alle prospettive di lotta degli studenti. Magari era vero che la cultura che forniva la scuola era quella dei padroni, ma intanto che si impegnassero a portarla a casa, che proprio veleno, come sostenevano gli studenti non era. *"Scioperate così facilmente - diceva qualcuno - perché tanto a mezzogiorno, quando tornate a casa trovate egualmente il piatto pieno*".

Alla inventività, leggerezza e allegria del suo periodo iniziale del movimento, stava subentrando la corsa a un attivismo e presenzialismo quasi ovunque plumbeo, autoritario, cupamente disciplinato, settario, autoreferenziale, non senza precoci sbandate militariste, che erano la negazione delle sue origini.

Movimento vs gruppi

Per noi, invece, il movimento doveva restare luogo libertario di ricerca, di proposte, di dubbi e di critica, di opposizione e di partecipazione diretta e non pilotata.

Ricordo, ad esempio, i giudizi scandalizzati e sarcastici e lo sconcerto dei militanti dei gruppi, di fronte all'utilizzo, nei nostri manifesti e cartelloni, di immagini riprese dai fumetti; di fronte, ad esempio, a uno Snoopy che innalzava un cartello in cui si proclamava, satiricamente, direttore, durante una dura contestazione della dirigenza del Liceo. Questo insopportabile clima "militonto", retorico e serioso, non eravamo disposti a condividerlo, anche se divenne, in tempi brevissimi, dominante, tra libretti rossi, analisi della fase, linee di massa, operai massa, poteri studenteschi, tentazioni militariste, servizi d'ordine, complottismi dietrologici, volontà annessionistiche e aggressivo proselitismo dei gruppi, da materialismo dialettico più che da riscoperta dei Grundrisse.

Si trattava di scelte e direzioni che, forse, non erano nelle intenzioni iniziali dei vertici dei gruppi, ma sicuramente erano diventate, in breve, con la perdita di contatto con la realtà, perché di questo si trattava, il pane quotidiano delle loro basi ed era con queste che dovevamo quotidianamente confrontarci e fare i conti.

Legittimi dubbi "proletari"

Paradossalmente, i gruppi, negando la scuola e la cultura scolastica, come terreno di intervento, perché, in modo irrecuperabile, dei padroni, non tenevano conto o non vedevano affatto che erano proprio i figli degli operai, dei proletari, in nome dei quali si pretendeva di agire e lottare, a opporre maggiore resistenza contro i tentativi di fare tabula rasa della scuola tradizionale e a difendere l'istituzione, così come era, perché, spesso erano i primi delle loro famiglie ad aver potuto raggiungere il traguardo dell'accesso a una scuola superiore, da cui si attendevano "la cultura", "il sapere" e la possibilità di un futuro migliore.

La cultura, a cui questa nuova generazione di studenti aspirava, era proprio quella tradizionale, la sola di cui avessero un'idea, il modello che l'opinione pubblica, dalla quale dipendevano, presentava come unico, assoluto e ideale.

Fu una semplificazione inaccettabile, un errore politico enorme, cercare di trasmettere a questi studenti, senza le mediazioni, le conoscenze, le esperienze e i tempi di maturazione necessari, l'idea che la scuola era una trappola del capitale e che si dovevano impegnare, accanto ai lavoratori (i loro padri, che si sacrificavano per farli studiare), per uscirne e distruggerla: *"Chi insegna avvelena anche te, digli di smettere"*, accanto all'altra sua versione peggiorativa, *"Chi studia avvelena anche te, digli di smettere"*, furono tra le parole d'ordine più sciagurate di quel tempo, e favorirono, in breve, proprio il disimpegno politico della maggioranza degli studenti.

Tra due fuochi

In questa Babele ideologica e politica, ma anche di attività ed esperienze quotidiane, dentro l'Artistico, i nostri tentativi di rottura e sostituzione concreta dei canoni culturali e dell'organizzazione scolastica del passato con altri, da ricercare e sperimentare, diventavano sempre più difficili.

Tanti, specie gli studenti dei primi anni (ma non solo), anche impegnandosi (la libertà e la partecipazione nella scuola erano novità sconosciute), facevano fatica a seguire, a capire e a interessarsi al rinnovamento della didattica, dei programmi, della cultura e soprattutto della politica. Quasi nessuno aveva mai fatto politica - questo però valeva anche fuori, per i giovani apprendisti, lavoratori e disoccupati - e appariva scandaloso che a scuola se ne discutesse.

Grandi fatiche non riconosciute

I nostri tentativi di fare scuola diversamente, di leggere il giornale, di discutere in assemblea, di scoprire che la politica era la dimensione naturale e inevitabile di ogni comportamento, di far passare l'idea che non c'erano contenuti assoluti, ma che tutto era cultura e che era necessario scegliere da che parte stare e prendere, consapevolmente, posizioni, anche difficili, scomode e pericolose, sembravano, a tanti, studenti e genitori, perdita di tempo. Come scattava la stessa accusa di voler perder tempo e di non aver voglia di lavorare e studiare, quando, al di là dei contenuti predefiniti dei programmi tradizionali, si cercava di far acquisire, concretamente, capacità di osservazione, metodi di ricerca, mentalità critica, abitudine al dubbio, al dialogo, al confronto, all'ascolto reciproco, al lavoro in gruppo, alla solidarietà. Voglio almeno rinvendicare, al di là dei risultati che possono essere stati raggiunti o meno, che sperimentare e ricercare e fare una scuola di questo genere è stato

segue a pag. 37

Movimento vs... da pag. 36
molto più faticoso e ha richiesto un dispendio di energie psicologiche e mentali e di tempo enormemente superiori a quanto richieda un insegnamento di tipo tradizionale.

Consigli al professore

Tutto questo mi ha garantito per anni il vantaggio dei non sempre bonari consigli dei genitori, su come e cosa dovessi insegnare. Perfino quando stavo per andare in pensione e avevo sulle spalle un buon quarto di secolo più di loro.

Che fare?

Sintetizzando: avvertivamo la necessità di individuare, inventare altri modi di vivere l'insegnamento e l'apprendimento, con i "nuovi" studenti che avevano alle spalle un'"umanità" e culture, antropologicamente diverse e valori e aspettative e punti di vista che finora erano rimasti, quasi sempre, fuori dalla scuola e completamente sconosciuti, non contemplati nei piani di insegnamento. E non solo e tanto perché si volesse rileggere e reinterpretare la cultura scolastica alla luce della "rivoluzione" e della lotta di classe (c'era anche questo, indubbiamente), o aggiungere altri contenuti oltre quelli dei programmi ma anche per tentare di ridare alla scuola, un senso e uno scopo oltre se stessa, al fine di reinserirla nei circuiti della società per chi la frequentava e per chi ci lavorava e perché, infine, la contestazione era anche figlia della crescita delle scienze umane, dell'antropologia principalmente, e non solo del marxismo e dell'operaismo ed era obbligatorio imparare a guardare ogni cosa da questi nuovi punti di vista.

Chi non ci stava, ma non lo diceva

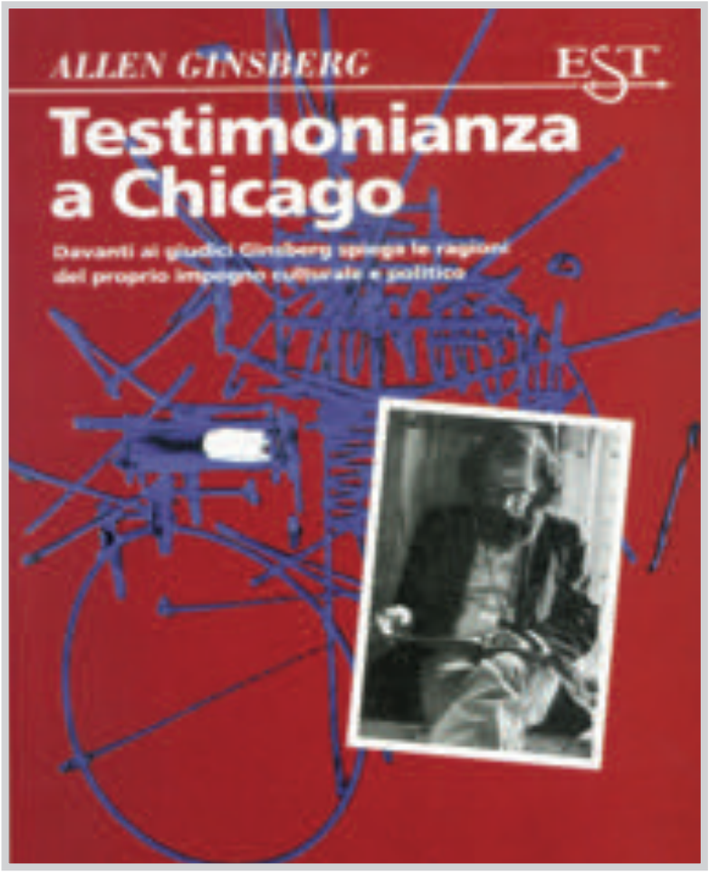
Molti studenti più che partecipare, alle lotte e alle mobilitazioni, si limitavano a seguire passivamente, si adattavano, subivano, se ne stavano a casa durante le occupazioni, frequentavano solo per non far scuola. Molti pur dissentendo, restavano in silenzio, intimoriti, forse, dal dover prendere la parola in pubblico.

Era scontato che ci fossero punti di partenza diversi, dietro ogni studente (ma anche insegnante); c'erano storie familiari, sociali, culturali, politiche personali; non ci fu la capacità, e forse era impossibile, nell'infuriare delle trasformazioni del movimento, di tenerli sufficientemente in conto e di analizzarli; fu più facile sottovalutarli, trascurarli e liquidarli sbrigativamente, come "borghesi", "reazionari" e "opportunistici".

Duri e opportunisti

Si fa presto dirlo, ma tutto questo fu terreno di scontro duro e non solo teoria astratta, che richiese impegno e coraggio, anche fisico, di fronte all'intolleranza dilagante.

Soprattutto sull'idea che la scuola non fosse solo un terreno di reclutamento di militanti a sostegno della classe operaia, ma luogo specifico di lotta e impegno degli studenti, ci furono confronti tesi e duri scontri con una parte radicalizzata degli studenti, anche se, proprio tanti di loro, al quarto anno, accantonavano il "*chi insegna avvelena anche te, digli di smettere*" e, per non correre rischi alla maturità, chiedevano, opportunisticamente, lo svolgimento di programmi asettici e "tradizionali", mentre i più movimentisti, questo rischio, coerentemente, lo corsero, anche troppo.



Voleva bocciare la presidente

In questo numero dell'Ecoapuano compare, ad es., la testimonianza di uno studente di allora (vedi Massimo Zucconi Fuori binario, a pag. 24 e seg. che ebbe il coraggio di dire alla presiedente della commissione, che ignorava Don Milani e Fanon, da lui proposti per l'esame, che se fosse stato lui, ad esaminarla, l'avrebbe bocciata.

Quello che successe dopo, tra ispezioni e minacce di licenziamento, lo sappiamo solo io, che ero membro interno, e lui esaminando. Ma ci fu anche chi decise di rifiutare un'interrogazione (colloquio, si diceva ipocritamente) su Montale, proponendo, provocatoriamente, l'esegesi dei testi della Premiata Forneria Marconi, del tutto ignoti agli esaminatori e altri che, neodada, pretendevano di sostenere oralmente le prove artistiche di figura e di architettura.

Uno sberleffo vi seppellirà? Ci abbiamo provato

Se non altro, il tentativo di ribaltare la scuola, attraverso l'irrisione, lo sberleffo e la proposta di scandalosi contenuti culturali alternativi, se l'erano posti e l'avevano testimoniato, nella situazione per loro più pericolosa. Qualcuno, in realtà ci lasciò anche le penne e dovette ripetere l'anno. Non posso dire che non ammirassi queste performance estreme, provocatorie ed estemporanee com'erano, che rimanevano mitiche nelle cronache e memorie collettive della scuola. Però, a posteriori, riparlandone, gli anni successivi, con i nuovi maturandi, li sconsigliavo dal seguire questi esempi, non solo perché occorreva essere molto bravi per affrontare lo scontro conseguente, con un minimo di probabilità di superare l'esame, ma anche perché non ritenevo che si dovessero considerare interlocutori politici i commissari in sede di maturità.

Imparare ad ascoltare

A me interessava soprattutto che gli studenti imparassero il piacere di leggere, a fare scelte culturali, politiche e valoriali (si può dire?) autonome, a stare assieme con obiettivi comuni e a vivere la scuola volentieri, come un luogo in cui avvenivano cose che li riguardavano e interessavano. Se poi, nelle loro esigenze, nei loro canoni personali, non rientravano allora - e me ne sarei meravigliato con preoccupazione se ci fossero stati - L'Orlando furioso o I promessi sposi, pazienza, a me piacevano, ma avevo altri strumenti e altra esperienza umana per interessarmene.

Che si appassionassero prima alla lettura e alla ricerca; l'Ariosto l'avrebbero incontrato poi, se doveva essere, nella vita. Solo dopo aver imparato però, già l'ho detto, ad ascoltare, a dialogare tra di loro, a interessarsi dei problemi e dei punti di vista degli altri, al mondo in cui vivevano e alle persone che li circondavano, a comprendersi, a solidarizzare, a rispettarsi reciprocamente e a lavorare assieme.

La lettura e comprensione di testi letterari aiuta, ma non è detto.

Spese proletarie?

Sicuramente molti di questi studenti si impegnavano nello studio, leggevano, scrivevano, ricercavano, lavoravano, avevano molti interessi, anche per quanto potevano prevedere i programmi scolastici, perché non c'era più lo iato tra la loro vita scolastica e quella fuori e quotidiana. L'impegno era lo stesso.

Mi ricordo che, quando facevamo scuola, se citavo qualche testo, come possibile lettura utile per quanto stavamo studiando, me lo ritrovavo in classe, dopo 5 minuti, perché qualcuno era uscito da scuola e se l'era immediatamente procurato.

Ipotizzo - perché erano sempre squattrinati, e certe cose all'insegnante non andavano dette, ma credo di non sbagliare -, ricorrendo a una spesa proletaria.

Lunga marcia esistenziale

Il tempo della scuola non ci bastava più. Avevamo davanti l'esempio di

segue a pag. 38

Movimento vs... da pag. 37

Barbiana, della scuola a tempo pieno, impegno totale, senza vacanze, senza intervalli, senza distrazioni o voti e programmi predefiniti da altri.

Cresceva il bisogno di incontrarsi al di fuori della scuola e dei suoi tempi, non solo per studiare, analizzare, dibattere e capire, ma perché avvertivamo che la stessa vita quotidiana doveva essere investita da questa riconversione esistenziale e politica e che c'erano dei rapporti umani diversi rispetto al passato, da vivere e attraverso cui formarsi, non contemplati dalla scuola, dalla famiglia e dalla società.

Sentivamo che era importante mangiare assieme, ospitarsi a seconda delle necessità, offrire un letto a chi doveva fermarsi in città e non aveva i mezzi per farlo, un piatto di minestra, pensare e ricercare assieme, al di là dei ruoli e delle differenze d'età, ma anche, meno severamente di Barbiana, festeggiare, andare al cinema, scherzare, manifestare, lottare, condividere i problemi esistenziali e materiali propri e degli altri.

Praticavamo, senza avere prospettive ancora chiare, forme di solidarietà diseconomiche e non abituali e perciò guardate con molto sospetto dall'esterno.

Sarà anche che nella contestazione confluivano non solo gli scritti di Don Milani, ma anche tanti studenti che venivano dall'Azione Cattolica, dal volontariato, dai cattolici del dissenso, o da comunità religiose riformate, sta di fatto che certi modelli e ideali di solidarietà, di vita comune, di senso della persona, più esistenzialmente cristiani che ideologico-politici marxisti, restavano fortemente attrattivi, anche se laicizzati.

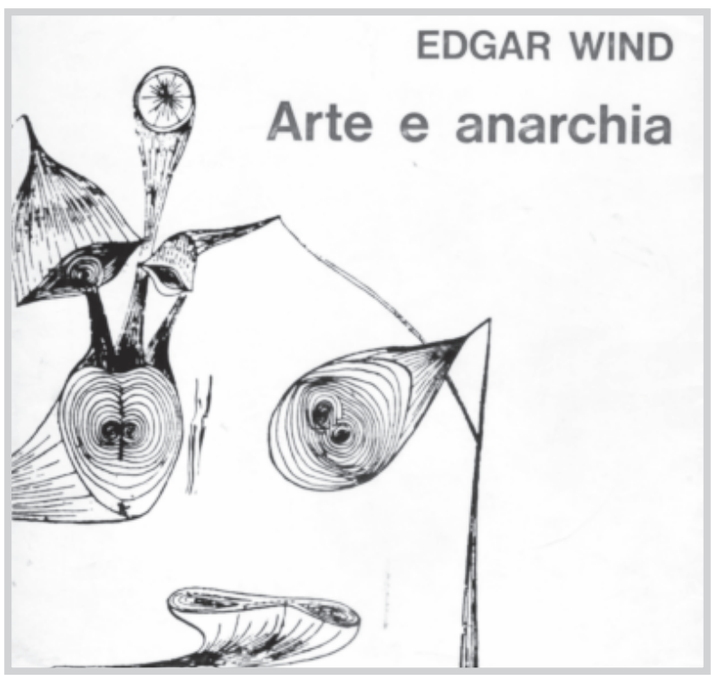
Direi che c'è stato anche un modello di pauperismo nella contestazione e nel '68, che incise a fondo su tanti che vissero, allora, nel movimento.

Come ai tempi di Gesù

A volte vedevo, nel movimento, proprio i primi tempi del cristianesimo: il dramma del giovane ricco impegnato, che invitato da Gesù a farsi povero, rinunciando ai suoi averi, si tira indietro, perché non se la sente. Militanti pauperistici, duri e puri, che avevano preso le distanze dai modi di vivere della famiglia ricca, una volta avutane l'eredità, abbandonavano il movimento.

Altri, invece, si sono impoveriti per solidarietà nei confronti di chi era nel bisogno o per finanziare il proprio gruppo. C'è chi ha fatto della propria casa una specie di comune aperta e non codificata, a disposizione di compagni e amici e chi condivideva il proprio salario, senza preoccuparsi del domani o di verificare chi contribuiva di più o di meno, come negli Atti degli Apostoli.

Per non dire delle infinite fedi diverse nate dai "sacri testi", che producevano chiese e chiesuole marxiste e gruppettare o anarcolibertarie - ognuna in competizione con le altre e convinta delle proprie analisi e verità assolute -, che scomunicavano, disprezzavano, combattevano e perseguitavano, a volte non solo a parole, i fedeli delle altre, considerati eretici vitandi, traditori, borghesi, fascisti, nemici del movimento operaio e della lotta di classe. L'intolleranza metodica e dogmatica, finì per aggredire alle radici, anche il movimento.



Scarabocchi irritanti

Una mia brava collega, mi scrisse, una volta, in polemica per uno scrutinio, una lettera in cui, tra l'altro, diceva che, fra le cose che più la disturbavano di me, c'erano "gli scarabocchi (che facevo ndr) sul registro di classe, che crescevano progressivamente nel corso dell'anno".

Non è che lo facessi apposta, è che mentre discutevamo in classe, avevo l'abitudine (non è facile restare attenti per ore), per concentrarmi, di disegnare, scarabocchiare automaticamente, sulla carta che mi trovavo davanti e il più delle volte era il registro di classe.

E' vero anche che non me ne preoccupavo molto; consideravo educativo anche la sua dissacrazione e intangibile ufficialità. Dei registri personali, ho già detto, li gestivano gli studenti, io non sapevo che farmene.

Registri personali? Li ho buttati nel bidone

Se non fossi stato all'Artistico, tante deviazioni dalle norme, probabilmente, non me le sarei potute permettere. Dove avrei potuto godere di altrettanta autonomia e libertà e imparare tanto dal rapporto con gli studenti?

Fortunatamente, era la gran parte delle scuola, trasgressiva. C'era un sacro orrore collettivo, da artisti, a partire dal direttore, per tutto quanto sapeva di burocrazia, regolamenti e leggi.

Per fare un esempio, non ho mai consegnato - se non negli ultimi anni di insegnamento, quando sono arrivati nelle scuole i presidi di ultima generazione, tanto efficientisti, ossessionati dalla burocrazia e dai "progetti" delle attività complementari dei Pof, quanto disinteressati alla didattica - i registri personali in segreteria, mai mi sono stati richiesti e mai un direttore si è sognato di venire a controllare che uso ne facessi, se scrivessi di persona le assenze, se annotassi l'argomento delle lezioni e registrassi i voti e altro ancora.

Erano adempimenti che, in quella scuola, allora, interessavano ben poco.

Sarà stato sbagliato, ma prima di andare in pensione, ho trovato, nel mio armadio, un pacco di registi personali, di vari anni; essendo "personali", me ne sono liberato, buttandoli nel bidone della carta straccia. Dopo tutto era roba che avrebbe dovuto andare al macero, egualmente... Ho solo anticipato i tempi.

Ma anche molti altri miei colleghi ne facevano un uso altrettanto superfluo.

Un po' di cronaca: quando inizia il '68?

La data di inizio del '68 all'Artistico, è anticipata rispetto alle altre scuole di Carrara.

Qui si tengono le prime assemblee generali, in orario scolastico, le prime autogestioni e interruzioni delle lezioni per lunghi periodi.

E ci si propone, sulla scorta di Don Milani, di Ivan Ilic, di Paulo Freire, di Martin Luther King, di Gandhi, di Basaglia, di Marcuse (molto citato e poco letto), delle Tesi della Sapienza, dei documenti e dei manifesti di Palazzo Campana, della Monthly Review, di Quindici, ma anche di Neil, Reich, Laing, Pasolini, Don Sardelli, di cui ciclostilammo e diffondemmo il suo "*Scuola 725. Lettera al sindaco*" e tanti altri, di realizzare, dentro quella ufficiale, una scuola diversa, "senza chiedere permesso", già prima della nascita dei gruppi.

La storia precedente dell'Artistico, ne chiarisce i motivi.

Una tradizione di lotte contro direttori, presidenti e presidi

Non penso sia nota a molti, se non a chi l'ha vissuta o per quanto sia finita, sporadicamente, sulle cronache locali, la lunga storia della contestazioni ricorrenti da parte degli insegnanti e/o degli studenti, contro l'autoritarismo, gli arbitri, il mobbing, per usare il linguaggio di oggi, delle dirigenze dell'istituto, direttori e presidenti.

Non che ci fosse un clima particolarmente autoritario, ma se ci si abitua alla libertà, i livelli di sopportazione dell'autorità calano notevolmente.

Già ho accennato all'ispezione ministeriale, promossa dalla mobilitazione degli insegnanti, in cui mi imbattei il giorno del mio ingresso all'Artistico. Si concluse, poco dopo, con la rimozione del direttore didattico e di quello amministrativo. Ma non era la prima volta.

Dopo la libertà relativa dell'immediato dopoguerra, ci fu, negli anni '50, un periodo di restaurazione

segue a pag. 39

Movimento vs... da pag. 38
gretto e provinciale, al quale reagirono, con una lunga stagione di contestazioni, gli studenti della Accademia, ad esempio, per l'allontanamento di un direttore molto amato e stimato, oltre che antifascista, dovuto all'establishment della scuola tornato ad essere reazionario e postfascista.
Successivamente, ci fu un'altra mobilitazione di protesta, sempre degli studenti dell'Accademia, finita clamorosamente sui giornali, a difesa di Emilio Greco insegnante di scultura, trasferito per gli stessi motivi, perché poco gradito a chi gestiva il potere nell'istituto, anche con sistemi autoritari. Poco dopo, però, anche chi aveva favorito il trasferimento del non accademico Greco dovette fare le valige.
Nel '64, ancora gli studenti si barricarono dentro l'Accademia, per diversi giorni, bloccando l'attività didattica, per rivendicazioni di tipo sindacale. Gli studenti del Liceo, pur non coinvolti direttamente, dettero la loro solidarietà e un supporto logistico (vettovagliamento), imparando dai colleghi maggiori come si poteva fare e gestire un'occupazione, ma anche a criticare e superare la fase delle rivendicazioni materiali immediate (riscaldamento, gite scolastiche, orari delle lezioni, ecc.).
Nel 1966, l'Artistico organizzò, unica scuola locale, uno sciopero, con manifestazione per le strade della città, per la morte, in uno scontro con i fascisti, di Paolo Rossi, studente di Architettura, a Roma.
Tralasciando il '68, alla fine del '71, il Liceo si sollevò, a partire dagli insegnanti, contro la nomina ministeriale, senza nessuna consultazione della base, di un nuovo direttore. Lo sciopero totale durò più di un mese con lo scopo di ottenere il riconoscimento del diritto della scuola, - insegnanti, personale e studenti - ad autogovernarsi e a eleggere i propri dirigenti. Non lo raggiungemmo, ma la mobilitazione rese molto debole la nuova residenza. E oggi, almeno nelle Accademie, i direttori vengono eletti dalla scuola e non più imposti dallo Ispettorato e i Presidenti vengono nominati, sì, dal Ministro della Istruzione, ma all'interno di una terna, designata dalle vare componenti dell'istituto.

La prima assemblea

E' in questo clima tollerante, libertario e conflittuale, favorevole allo sviluppo dell'autonomia, che matura la prima assemblea all'Artistico, il 6 marzo 1968, (prima del Maggio francese, ci si vantava), che segnò una forte divergenza tra studenti e una minoranza di insegnanti da una parte, col resto della scuola. Pochi giorni dopo, per dar gambe alle critiche e alla ricerca di nuovi modi di fare scuola, emerse dall'assemblea, sentiamo la necessità di dedicarci all'analisi della strage di My Lai, in Vietnam e di occuparci anche del relativo sistema dell'informazione.

Ma bastava cambiare i contenuti dei programmi, per ottenere una scuola diversa, non selettiva secondo criteri di classe, non autoritaria, autogestita, creativa, di ricerca, partecipata, aperta alla realtà e alla contemporaneità?

Nella colonia anarchica

Durante l'estate, ci furono numerose e lunghe riunioni di studenti e insegnanti ("scuola cubana di guerriglia", venne definita da chi era ostile alla contestazione) e a settembre venne presa la decisione di utilizzare, a tempo pieno, in modo "residenziale", la colonia vuota e in abbandono, che gli anarchici avevano ai Ronchi. Pochissimi insegnanti, molti studenti; una parte, notte e giorno, altri che andavano e venivano. Molti incontri con anarchici, artigiani, operai, presidi, pittori, preti, tecnici del Cemea, amici che non erano dell'Artistico, insegnanti e studenti di altre scuole. Fu una lunga, collettiva analisi e riflessione sulla scuola, in generale, che sempre più ci appariva irriformabile.
L'obiettivo era alto e generale, perché l'Artistico, come scuola poco autoritaria, poco selettiva e senza grossi problemi per quanto riguardava i suoi costi (pochi i libri di testo, mentre del materiale scolastico se ne faceva in buona parte carico la scuola), non aveva cahiers de deléances da scrivere e molte rivendicazioni "sindacali" da fare; ci sembrava invece necessario e non rinviabile ripensare totalmente la formazione e l'educazione artistica, che, accademica come era ed estranea all'arte contemporanea, era indietro di due secoli almeno, rispetto alle aspettative ed esigenze degli studenti.
Circolava, polemicamente, nella scuola, mi ricordo, la copia di una stampa del '500 che raffigurava un'"aula" di disegno (forse si trattava di apprendisti di una bottega). Non era in nulla diversa da quelle di figura del liceo artistico del '68, persino i cavalletti erano uguali.

La scuola terreno di scontro

Alle fine, le critiche radicali alla scuola di classe, discriminatoria, selettiva e fuori del tempo, partorirono solo alcune generiche proposte di cambiamento, applicabili concretamente all'Artistico.
Risultava però acquisita la convinzione che la scuola fosse terreno di lotta di classe, da non abbandonare con fughe astratte verso il movimento operaio e che dovesse restare il terreno privilegiato (anche se non l'unico) di intervento e di lotta degli studenti. Anche perché la gran parte degli studenti dell'Artistico - scuola breve, di quattro anni, meno costosa per una famiglia -, erano proprio figli di operai, artigiani e lavoratori e dentro la classe operaia ci vivevano e non si illudevano molto, realisticamente, circa le prospettive rivoluzionarie del proletariato.

Dentro il movimento fuori dai gruppi

Importante per noi era anche mantenere l'egualitarismo, il senso di solidarietà, lo spirito di collaborazione, il rifiuto delle competitività. A quel tempo leggevamo anche Lorenz, nonostante il suo razzismo di fondo con Gandhi, Capitini e Don Milani della Lettera ai cappellani militari. Non che non ci fossero, anche all'Artistico, studenti che avevano una maggiore autorevolezza di altri, ma questo non si è mai trasformato in autorità, gerarchia, potere, struttura.
Spontaneamente direi, per cultura libertaria. Non mi sembra che si sia mai parlato di questo problema tra di noi, se non, forse, per denunciare come degenerazione del movimento, la produzione "annuale" di leader nelle scuole, promossa dai vari gruppi.

Fare senza chiedere

Ma, in concreto, cosa si sarebbe dovuto fare di lì a qualche giorno, alla fine del periodo residenziale nell'ex colonia anarchica, quando sarebbe ricominciato l'anno scolastico?
La proposta finale che uscì, ai Ronchi, fu sintetizzata nello slogan: "*una scuola nuova si fa e non si chiede*". Quasi un'anticipazione delle politiche di azione diretta, del "*prendiamoci la città*", che sarebbe diventato principio ispiratore del movimento e prassi dei gruppi, uno o due anni dopo.

Restare movimento

L'Artistico scelse, consapevolmente, la strada, di restare movimento, di non diventare la scuola di un gruppo specifico, di tentare di fare anche una scuola alternativa, dentro e contro quella ufficiale, senza rinunciare a impegnarsi anche "fuori" e soprattutto a portare il "fuori", dentro, in vari modi e a progetti di vita alternativi e comuni. Fu una grande fatica non allinearsi e non strumentalizzare gli studenti, come terreno di reclutamento di militanti per i gruppi, con i quali restarono, però, rapporti dialettici e di collaborazione, sia pur molto

segue a pag. 40

Movimento vs... da pag. 39
difficili.

Una terza via

Si realizzò, in altre parole, dentro il Liceo, una forma funzionante di coesistenza pacifica a sinistra, tra la maggioranza movimentista e spontaneista, i militanti dei gruppi, pochi e a rimorchio, gli alternativi più fricchettoni che politici e i molti che non erano ostili, ma non partecipavano.
Ricordo, ad esempio, che "Re Nudo", con tutto quello che, a livello di culture alternative, ha rappresentato e che certamente non rispecchiava la cultura e le finalità dei più della scuola, ebbe il suo centro di diffusione in questa zona, proprio nell'Artistico, ad opera di uno studente (detto "Il Nipote", ma questa è un'altra storia) arrivato al Liceo da Milano.
Solidarietà, collaborazione, rispetto reciproco, spirito di tolleranza, rifiuto delle competitività leaderistica e di gruppo, non volevamo fossero enunciazioni astratte, ma diventassero pratiche collettive. Non c'erano nemici, dicevamo, a sinistra.

"Maggio francese"

Assieme a "*Lettera a una professoressa*", il "*Maggio francese*", libertario e antiautoritario, internazionalista, anticapitalista, alternativo, grazie anche ai suoi manifesti serigrafati, è rimasto un nostro fondamentale punto di riferimento. Dopo tutto eravamo una scuola artistica.
Da quell'esempio, per le tecniche, relativamente accessibili di riproduzione che erano state utilizzate, ci venne la spinta a dedicarci alla comunicazione attraverso manifesti. Abbiamo iniziato, con metodi rudimentali, a produrre mostre di manifesti su temi specifici, che esponevamo in qualche piazza. La prima fu dedicata alla questione palestinese, poi ce ne fu una sui problemi del marmo, dello sfruttamento delle cave e delle morti sul lavoro, poi ancora sul divorzio, sulla casa e le occupazioni, sul neofascismo, il Vietnam, il femminismo, la scuola, la salute, l'aborto e altre ancora. Succedeva anche che ne facessimo copie su richiesta di movimenti e gruppi di altre città. Quando uno di noi, in un viaggio a Parigi, prese contatto con L'Atelier Populaire e ci portò molte prove di stampa degli originali dei manifesti che avevano accompagnato le lotte del maggio, ci rendemmo conto che quel metodo semplice di stampa e riproduzione era alla nostra portata e decidemmo di attrezzare una serigrafia minimale, fuori della scuola, con gli scarsi mezzi che avevamo (la seta, molto costosa, nei negozi specializzati, ad esempio, ce la procuravamo, a buon mercato, al mercatino di Livorno acquistando paracadute dismessi). Iniziò, accanto a quella delle mostre, un'intesa produzione di manifesti, anche a più colori e in molte copie, della cui affissione ci occupavamo direttamente. A volte, ne facevamo anche per qualche gruppo politico di cui alcuni di noi facevano parte, ma producevamo soprattutto per quelle situazioni nelle quali intervenivamo direttamente. Purtroppo di questa attività e produzione collettiva, durata anni, è andato perso, per vicissitudini varie e per prestiti mai restituiti, l'archivio al completo.

Uno spazio fuori
Casa e sfratti

Ci sentivamo, ormai, giovani e meno giovani, studenti e lavoratori, insegnanti e operai, parti solidali, con un movimento più ampio, e contro una società conflittuale, in movimento, divisa in classi sociali, agitata da problemi materiali irrisolti, aspirazioni, richieste, valori e punti di vista differenti da quanto andavamo cercando.
Scuola, vita quotidiana, lotta politica, solidarietà di classe e solidarietà senza aggettivi, lavoro e ricerca comuni, non erano più sentiti come separati e ci sforzavamo di tenerli assieme.
Per questo, oltre il tempo della scuola e i suoi spazi, c'è stato, per anni, lo spazio di una casa, quasi comune, di una casa-sede di movimento, aperta, dove gli impegni, le lotte, che affrontavamo nella scuola e nella società, continuavano nella quotidianità, anche per lunghi periodi di vita assieme e perdevano il loro carattere di eccezionalità militante, per diventare momenti naturali dell'esistenza personale, familiare, amicale, solidaristica.

Doposcuola selvaggio

Organizziamo, ad esempio, in questi spazi, un caotico doposcuola, con bambini di genitori alcolizzati, in galera, sottoproletari, del tutto indifferenti a quanto potesse capitare ai figli. Bambini che vivevano per strada, che conoscevano già la prostituzione, frequentatori, per pochi spiccioli, di vecchi pedofili, fumatori accaniti anche a otto anni, ladruncoli, violenti, diffidenti, opportunisti, sofferenti psichici. Più che cercali noi, erano stati loro che ci avevano trovati, dopo aver conosciuto delle ragazze dell'Artistico; erano loro che ci avevano scelti, decidendo di frequentarci ed erano entrati nel nostro quotidiano, invadendolo. Noi li avevamo accettati, senza avere progetti o farsi illusioni, pur pensando subito a un doposcuola. Ma non era quello che cercavano e volevano da noi. Lo studio e la scuola dell'obbligo, che frequentavano molto saltuariamente e da cui non avevano imparato niente, per loro non avevano nessun significato. Cercavano piuttosto persone che li accettassero com'erano, prestassero loro attenzione e li ascoltassero con rispetto. Entrarono perciò da noi, alla pari dei tanti, amici, conoscenti, studenti, militanti, gente per un giorno, che frequentavano la casa. Anche loro venivano e andavano liberamente e senza obblighi (anche se in genere erano molto assidui), nonostante i nostri sforzi di fagli un po' di scuola. Fu, in qualche modo, un rapporto alla pari, se si vuole, anche familiare, finché durò. Per noi, la sua gestione fu difficile, faticosa e improvvisata, certamente non assistenzialistica.
Voglio ricordare solo la battaglia contro il fumo, perché anche molti tra di noi fumavano. Non riuscimmo a far smettere nessuno, decidemmo solo, noi e loro, di non permettere che si fumasse in casa. Sicché era facile vedere qualche adulto e qualche bambino uscire insieme, per strada, a farsi una fumata, davanti alla porta d'ingresso, con grande scandalo dei vicini. Devo dire che furono loro, quell'anno, l'argomento principale dei vicini contro di noi e dello sfratto.

L'assistenza sociale fa danni

L'assistenza sociale non intervenne neanche per informarsi su chi fossimo (anche se è vero che, in una città piccola, si sa tutto di tutti). Gli bastava che gli levassimo questi bambini, gratuitamente, tutti i pomeriggi, dalla strada. Quando però la contattammo, per investirla del problema della prostituzione, dato che non avevamo mezzi per affrontarlo, non prese iniziative contro i pedofili, cosa che sarebbe stata naturale e facile, ma decise, a nostra insaputa, e solo per i più grandicelli, quelli che si prostituivano, l'invio in istituto - e sì che noi eravamo contro le istituzioni totali - , col pretesto che, mancando loro qualche mese ai 14 anni, erano ancora soggetti all'obbligo scolastico. I più piccoli, che avevano nei più grandi, i loro leader, si sbandarono e quando, pochi mesi dopo, compiuti i 14 anni, i più grandi uscirono dall'istituto, tornando, liberi e incustoditi, nel loro ambien-

segue a pag. 41

Movimento vs... da pag. 40

te di degrado, si ritenevano ormai troppo grandi per tornare al doposcuola ed erano usciti dal nostro giro. Qualcuno ci riuscì di inserirlo in qualche famiglia o parrocchia disponibili, fuori da Carrara, con scarsi esiti positivi, però.

Un gruppo di sottoproletari, che in pochi anni è finito annientato, per droga, spaccio, prostituzione, pedofilia, aids, galera, riformatori, manicomi criminali, solitudine, morti violente. Forse tre o quattro, più tre che quattro, direi, sono riusciti a uscire da questo circuito di annientamento, a tornare a scuola e a trovare un proprio equilibrio, credo anche grazie al minimo apporto del nostro doposcuola selvaggio.Nonostante tutto continuammo questa attività, per qualche anno, più per singoli ragazzi che per gruppi così numerosi.

Sfratti ripetuti

Ogni anno, per queste attività collettive, subivamo uno sfratto e, diverse volte finivamo sui giornali, al centro di qualche campagna diffamatoria, che insinuava chissà quali attività illecite. Non era concepibile che si facesse qualcosa gratuitamente, per solidarietà e scelte politiche o morali, perché si voleva vivere in abitazioni aperte ad altri. Doveva esserci qualche fine ignobile o qualcuno che ci pagasse, dietro questo impegno. Nessuna sede politica dei gruppi è finita, allora, al centro di polemiche scandalistiche sui giornali locali, la Casa Rossa o "Soffitta", dove eravamo riusciti, alla fine, a resistere senza sfratti, in un vicolo della città; dove veniva data ospitalità a studenti, lavoratori, operai, disoccupati, senza casa, eritrei in fuga dalla guerra, studenti in crisi familiare, figli di alcolizzati e più tardi esuli cileni e dove continuavamo a svolgere, con gli studenti del Liceo e dell'Accademia, le nostre attività politiche, fu, invece, a più riprese, buttata in pasto all'opinione pubblica dalle cronache locali, con il sostegno di partiti ed esponenti politici di sinistra e con accuse e insinuazioni pesanti, compresa quella, neanche velata, di terrorismo. Tra i nostri calunniatori c'è anche chi ha ottenuto l'elezione al senato.

Non sfuggivamo perciò alla sistematica sorveglianza delle forze dell'ordine, come ci avvertirono alcuni scultori stranieri, che lavoravano in un laboratorio confinante con la "soffitta".

La polizia, quella volta, era andata a informarsi da loro, su di noi e loro, per solidarietà di vicinato, ce lo riferirono allarmati.

Sogni di "comune"

Fu l'epoca in cui ci mettemmo anche a cercare una casa, magari decentrata, in cui organizzare più che una "comune", uno spazio, più stabile e adatto, in cui vivere assieme, per periodi più o meno lunghi e condividere esperienze, ricerche, studio, conoscenze e militanza. E' probabile che il modello che avevamo in mente, io sicuramente, era quello della comunità di Don Sirio Politi, prete operaio e pacifista nonviolento, nella darsena di Viareggio, con cui eravamo in contatto. La prospettiva era diversa, ma ci piaceva quel vivere assieme, molto libero e l'accoglienza, quel via vai, quel condividere disinteressato, senza rigidità ideologiche e di fede, di nessun genere.

Non se ne fece nulla, per le difficoltà, economiche prima di tutto, ma anche perché, dopo ogni maturità la parte più matura e attiva degli studenti, dopo l'esame, si trasferiva in qualche sede universitaria o prendeva altre strade.

Mutazioni genetiche

Con il consolidamento, dal movimento, dei gruppi e la loro organizzazione rigida, sostanzialmente partitica, sul modello della Terza Internazionale (anche se lo si negava), il movimento entra in crisi.

Per Carrara collocherei questa fine agli inizi del '72. I gruppi rafforzano le loro strutture in senso partitico e settario, pensando di avere di fronte a sé un futuro lungo e luminoso, invece che breve e deludente come sarà e nella scuola compare all'improvviso, imprevista, una nuova leva di studenti (ma nella scuola per apprendisti in cui insegnavo, in quel tempo, riscontrai la stessa situazione) indifferenti alla politica attiva dei gruppi e del movimento, di cui accettano, opportunisticamente, solo scioperi e occupazioni rituali ai primi dell'anno scolastico, per vivere esperienze trasgressive ed eventuali scioperi salta scuola. A volte possono anche prendere posizione a favore di qualche causa internazionale, come il Vietnam o il Cile dopo il golpe, perché sono culturalmente alternativi e libertari e quindi antifascisti, ma non intendono confrontarsi sui temi della politica; i loro interessi sono altri e i loro punti di riferimento e modelli ideali appartengono al mondo della musica e a quel dello sport. Nelle assemblee di classe o di istituto, sempre più rare, autorizzate e poco partecipate, si torna a parlare soprattutto della qualità dei panini per l'intervallo, della meta della gita annuale, della gestione burocratica delle assenze, del diritto a entrare in ritardo e uscire in anticipo per i pendolari. Nelle occupazioni gli argomenti sono i banchi che mancano, l'uso delle fotocopiatrici della scuola, le aule, il cinema in classe, i corsi parascolastici di musica, i costi del materiale didattico: rivendicazioni immediate e concrete, a sé, senza nessun ulteriore implicanza politica. Non era ancora antipolitica (sono le generazioni che porteranno il Pci a diventare numericamente il primo partito nel decennio successivo), ma rifiuto per indifferenza e noia dell'ideologismo e della militanza a tempo totale dei gruppi. Gli "annuali leader" di questi ultimi riescono ancora a promuovere le occupazioni di inizio anno scolastico, ma non hanno più nessun peso nella scuole e non lasciano dietro di sé eredità politiche e di lotta. Con l'adesione alle proposte elettorali dei decreti delegati, i gruppi sanciranno poi la loro definitiva scomparsa.

ESPRIT

MAI 68

L'insurrection de la jeunesse . . . . . ESPRIT
Réforme et révolution dans l'Université . . P. RICŒUR
La révolte des lycéens . . . . . ANDRÉ ROUÈDE
De l'ordre à la barbarie . . . . . CASAMAYOR
L'ancien et le nouveau . . . . . J.-M. DOMENACH
Imaginons... . . . . PAUL THIBAUD
Étudiants et syndicalisme révolutionnaire . J. JULLIARD
La contestation . . . . . A. DE BERGEVIN

Sperimentale e fuorilegge

Anche il movimento, ai margini dei gruppi, finisce travolto dalla loro crisi e sopravvive, riciclandosi, solo dove non si è fatto assorbire da loro, come all'Artistico..

Qui, nel '72, dopo tentativi parziali e l'impegno di lotta di alcune classi - come quella che, nel '71, rifiutò interrogazioni e compiti in classe nell'ultimo quadrimestre, presentando un progetto alternativo di scuola per l'anno successivo e riuscendo egualmente, tra lotte, ispezioni sulla regolarità degli scrutini e scandalismi fascisti sulla cronache locali, a farsi promuovere -, viene finalmente, avviato il tentativo di dar vita alla "scuola nuova" che si fa "ma non si chiede", pensata e sognata, nel '68, ai Ronchi.

Nasce un corso "sperimentale" autonomo, del tutto fuori legge, subìto dalla debole direzione, senza più divisioni in classi, senza registri, senza voti (salvo quelli rituali delle pagelle e di fine anno, decisi in assemblea), piena libertà di movimento, di uscita e entrata a scuola, soppressione del libretto delle giustificazioni, assemblee quasi giornaliere, manutenzione e pulizia delle proprie aule e spazi. I linguaggi sembrano l'elemento unificante per l'impegno di studenti di età diverse, assieme alla consapevolezza della politicità della scuola, perché si capisce che il corso "sperimentale", rappresenta un fatto politico, una conquista, dal basso, di autonomia e possibilità di autogestione.

Un'altra dimensione

La scuola "sperimentale" tenta di essere aperta alla città e al territorio. L'autogestione, le assemblee, la lettura dei giornali educano alla discussione, alla critica e alle scelte di campo, alla partecipazione. Entrano liberamente e quotidianamente, per incontri, dibattiti e lezioni, operai, cavatori, ex partigiani, magistrati, grafici, fotografi, femministe, storici dell'arte, sinda-

segue a pag. 42

Movimento vs... da pag. 41

calisti, esuli politici, insegnanti dell'Accademia, studenti di altre scuole. Ci si occupa anche di scrivere e ciclostilare (fuori), documenti, opuscoli, volantini anche per fabbriche in lotta e movimenti popolari, si producono striscioni e studi per le lotte dei cavatori, per questioni ambientali, per l'occupazione di case, ecc.. Si discute con esperti, politici, sindacalisti e operai di divorzio, aborto, pubblicità, informazione, lavoro, sanità, femminismo, resistenza, fascismo, costituzione, arte, musica e si organizzano incontri aperti, che coinvolgono, a volte, anche il resto della scuola.

Apertura e diffamazione

Due anni faticosissimi. Gli insegnanti che restano (molti, in crisi per la perdita di ruolo, chiederanno di essere trasferiti in altre sezioni e classi), lavorano molto oltre le diciotto ore settimanali, anche d'estate, quando ci si trasferisce, per più di un mese, in campeggio. Molte famiglie "per bene", allarmate, fanno trasferire i propri figli, spesso i più scolarizzati, a sezioni più "affidabili". Restano solo i volontari e questo è un bene; sono i più autonomi, mentre entrano, a compensare quelli che se ne vanno, gli studenti in difficoltà di altre sezioni.

Lo "sperimentale" diventa perciò, da subito, una sezione avversata dal resto della scuola, in cui però gli altri corsi, scaricano i loro casi "difficili". E' una selezione al rovescio, i "cattivi", i meno scolarizzati, chi ha problemi, finisce nel corso sperimentale. Ma c'è un'ulteriore conseguenza, imprevista, lo "sperimentale" diventa noto, malfamato e diffamato, direi, in città e finisce per riaccendere gli interessi e le speranza scolastiche di ex studenti di scuole diverse, che hanno abbandonato gli studi e si trovano a nomadizzare tra droghe e svaccamenti vari per le strade della città. Parecchi di loro decidono di iscriversi a questo corso diverso e aperto, per reinserirsi nella scuola.

Troppi problemi

Nello "sperimentale, finiscono così, molti, troppi studenti problematici. Naturalmente, ci sono anche gli handicappati fisici e psichici, che negli altri corsi non riescono neanche ad abboccare: "Voi sapete come trattarli, noi con i programmi da svolgere non possiamo perdere tempo con questi ragazzi in difficoltà", è quanto ci viene detto, con dubbia dimostrazione di apprezzamento del nostro lavoro.

L'eccezione e la regola

A noi la cosa non dispiace, è una sfida che una scuola in ricerca, deve affrontare, ma il fatto che il corso "sperimentale" diventi il luogo in cui si rifugiano o vengono dirottati tanti studenti problematici ne aumenta le difficoltà, le disfunzioni, gli errori, i fallimenti e l'emarginazione. Il peso è eccessivo. Naturalmente non abbiamo nessun sostegno, neanche per i casi più difficili.

E' una ricerca collettiva, di nuovi rapporti e nuovi metodi di apprendimento e insegnamento, che si tenta, quindi deve essere valida e adattabile anche a giovani in difficoltà e ai portatori di handicap. Finiamo, però, per venir considerati, dalla scuola, un corso differenziale per emarginati e bocciati dalle altre sezioni. Isolati, confinati in spazi inadatti e accusati di abbassare il livello e il prestigio della scuola, si pretende però dal corso, che vengano raggiunti gli stessi obiettivi scolastici delle sezioni che selezionano e invitano, così calorosamente, i bocciati a trasferirsi da noi, che "sappiamo come prenderli". Noi non selezioniamo e considerando che nelle altre sezioni, tra un terzo e un quarto degli iscritti in prima, non arriva in quarta, diciamo sarcasticamente, nelle polemiche che ci investono abituaulmente, di essere almeno tre volte più efficienti delle altre sezioni, visto che non abbiamo dispersione scolastica. Un paradosso?

Bilancio approssimativo

Sono convinto che, almeno per tanti, il corso sia stata una liberazione, un'occasione di crescita e l'offerta di una seconda possibilità. Gli studenti più impegnati hanno avuto la possibilità di formarsi, anche umanamente, in un ambiente che richiedeva solidarietà, sensibilità, attenzione per i più deboli. Anche per quanti erano portatore di handicap, il corso "sperimentale" credo sia stato un bene, non fosse che per averli fatti partecipare, d'estate, senza sostegni di nessun genere, con i soli compagni "normodotati", ai campeggi di discussione, approfondimento e ricerca, in preparazione del nuovo anno.

Non è la sede qui per riferire estesamente di quest'esperienza che è, dopotutto, storia del post '68; ne ho accennato, perché è stata una conseguenza del non allineamento dell'Artistico al predomino dei gruppi sul movimento del '68.

Va ripetuto che, se l'Artistico non avesse avuto la tradizione di autonomia e lotte di cui ho già detto, questa ricerca, disubbidiente e "selvaggia", di una scuola diversa, non sarebbe stata neanche pensabile.

La normalizzazione

Senza aiuti e mezzi, isolati e ignorati, guardati a vista e diffamati, per la presenza di troppi studenti difficili a cui non avremmo potuto più far fronte, al terzo anno decidemmo di mettere fine allo sperimentale, proponendoci di ripensarlo.

Subito dopo però i Licei artistici perdono l'autonomia e cadendo sotto la giurisdizione dei provveditorati, vengono normalizzati o quasi.

Un preside calato dall'alto, al posto del direttore, si insedia col programma annunciato di voler raddrizzare le gambe ai cani, cioè a noi.

Messi sotto accusa pesantemente e diventati oggetto di mobbing sistematico, in altri tempi sarebbero riusciti a licenziare qualcuno di noi. Se non avvenne è perché il movimento era ancora forte e agguerrito e fu capace di portare lo scontro con la nuova presidenza, ancora per le strade della città.

Iniziò un nuovo tormentato anno di lotte, nostre, degli studenti e di molti docenti contro la presidenza. Alla fine il ministero decise di sostituire il preside, inviandone uno da fuori, estraneo a queste storie.

Quel che restava del movimento

Il movimento, modificandosi anche molto, resisterà, all'Artistico, oltre la fine dei gruppi e conoscerà ancora una lunga storia tormentata, difficile e anche tragica, espressione, però, di piccoli gruppi di avanguardia, e non del movimento che seguiva altre strade. Si tratta però di vicende che, non hanno a che fare col '68, e non rientrano tra quanto è oggetto di queste note, anche se forse sarebbe necessario ricostruire anche queste.

Del movimento, sempre egualitario, tollerante, e ormai poco politicizzato, ma impegnato nel sociale, voglio ricordare , tra le altre, un'altra vicenda non nota, penso fosse il '75: un gruppo di classi, che faceva lezione, in un palazzo già sede del comune, dove c'erano anche appartamenti di proprietà comunale, bloccò spontaneamente, con la forza, come dovere di solidarietà naturale, di cui neanche vantarsi, i vigili urbani mentre stavano eseguendo lo sfratto di una famiglia di senza tetto, che ne aveva occupato uno abusivamente. La cosa costrinse il comune a soprassedere allo sfratto e a offrire, poi, alla famiglia, in alternativa, un'altra abitazione..

La conquista della sede

L'ultima importante iniziativa del movimento è stata quella di occupare, tra il'79 e l'80, il Convitto, ormai vuoto, per dare alla scuola una sede unica e definitiva. Perché dopo la separazione dalla Accademia, l'Artistico si era ritrovato per strada, ed era stato costretto a dividersi tra varie sedi.

Le classi movimentiste avevano avuto il "privilegio" di risiedere stabilmente nella sede centrale,

segue a pag. 43

Il mio incontro con Pasolini

Mario (Celè) Grassi

Nella tarda primavera del 1971 ebbi la fortuna , insieme a un gruppo di compagni, di passare ore con Pasolini che era venuto a Carrara, per girare sequenze del documentario ***12 dicembre***, in collaborazione con Lotta Continua in cui militavo sin dalle origini.

La giornata trascorse tra riprese alle cave, al cimitero di Codena e diverse interviste a operai e cavatori nei locali delle Leghe dei paesi intorno. Ricordo la sua profonda emozione di fronte alle lapidi dei caduti sul lavoro ma in particolare le interviste a un giovanissimo operaio nostro militante e al cavatore Foresto, nella piazzetta di Colonnata. Interruppe dopo pochi secondi il dialogo col ragazzo che gli sembrava inautentico e conformista nella gestualità, nell'espressione del viso e nel linguaggio, *"volgare e banale"* ricordo che disse, tra l'insofferenza dei più. Con gioia e appassionata partecipazione conversò invece con Foresto che parlava senza enfasi e luoghi comuni *"rivoluzionari"*.

Pasolini osservava i volti, fino a mettere in imbarazzo i suoi interlocutori che però, il più delle volte, entravano con lui subito in sintonia, ne sentivano l'onestà e la tensione affettiva autentica.

Aveva deciso di collaborare con Lotta Continua perché metteva al primo posto, secondo lui , il sentimento e la passione, ma non rinunciava a criticare il movimento, col suo proverbiale rigore.

Mi sono spesso domandato quali fossero allora le ragioni del mio personale disagio di militante di un movimento, almeno in quella zona , prevalentemente composto da operai o figli di operai come me.

Forse una certa diffidenza nei confronti del poeta autore della poesia ***Il PCI ai giovani*** che anni prima aveva tanto irritato e fatto discutere ma, soprattutto , la sensazione che avesse ragione , nel sottolineare la nostra trasformazione da ribelli appassionati a rivoluzionari, sempre più incupiti nel linguaggio e infelici.

Del resto era mio padre operaio, anarchico dei cantieri navali di La Spezia, a dirmi, inascoltato, che stavamo diventando come gli altri, stavamo perdendo il nostro iniziale spontaneismo di giovani ribelli e parlavamo incautamente di potere, operai e rivoluzione, facendo uso di un linguaggio vecchio, preso in prestito dalla tradizione del movimento operaio e comunista.

Negli anni immediatamente successivi, tra il 73 e il 75, quando Pasolini scriveva sul *Tempo Illustrato* e sul *Corriere della sera* della propria delusione, della disperazione per la perdita dell'Italia contadina pre-moderna, del dilagare del consumismo neocapitalista e del conformismo nella classe operaia e nei ceti popolari, eravamo ancora immersi nella *"ubriacatura rivoluzionaria"*, per capire quanta ragione ci fosse nei suoi straordinari scritti polemici.

Nel 1976, anno di scioglimento di Lotta Continua, la voce di Pasolini tornò ad essere ascoltata, ma il poeta era morto da un anno.

Lentamente mi accostai alla sua opera, prima agli ***Scritti corsari*** , poi al Pasolini dialettale, influenzato, prima di tutto, dal poeta Paolo Bertolani e poi da un'urgenza che cresceva in me, che non ho mai smesso di parlare nel mio dialetto in tutte le occasioni possibili, di scrivere versi nella mia lingua materna.

Cominciai con il saggio sulla ***Poesia dialettale del Novecento*** che apre ***Passione e ideologia***, *Garzanti, Milano 1960* e le poesie friulane raccolte in ***La Meglio Gioventù***, *Firenze, Sansoni, 1954*, prestando particolare attenzione a ***Le poesie a Casarsa***, non per seguire l'implicito suggerimento di Asor Rosa che diceva di preferire il Pasolini "lirico" degli esordi friulani a quello "civile" delle successive raccolte in lingua italiana (1), ma perché , come scriveva Contini nel 1980 : *«le virtù che egli rimpiange sono quelle sicure ma probabilmente condannate a morte, appartenenti a una società arcaica, agricola, patriarcale»* (2). Pensavo dunque di trovare lì le radici dell'intero percorso umano e poetico di Pasolini.

Il poeta stesso , in una lettera pubblica a Silvana Mangano, che aveva recitato in ***Edipo re*** e ***Teorema***, spiegava ciò che stava alla base del suo lavoro poetico, della sua critica prima sentimentale che ideologica della società: *«.. la società, fondata sulla ragione e sul buon senso»* non comprende Dioniso , *«cioè l'irrazionalità»* e tale incomprensione *«la porta irrazionalmente alla sua rovina. Sono gli I.M, per citare Elsa Morante, gli Infelici Molti, ossia la maggioranza, o la media, fondata sulla razionalità e il buon senso, che non comprendono la grazia di Dioniso, la sua libertà e perciò finiscono atrocemente nella strage. Di cui peraltro la irrazionalità è patrona»*.

Scrive in ultimo all'attrice con la quale si sentiva in tragica sintonia: *«Per tornare a noi due, noi abbiamo riconosciuto Dioniso: ma con paura, una paura nata nel mondo degli Infelici Molti»* (3); una paura che non abbandonò mai Pasolini e che insieme alla ricerca di una felicità regressiva, della libertà svincolata dalla morale e dalla storia segnò profondamente il lavoro poetico di una vita.

Casarsa, luogo delle sue vacanze estive negli anni bolognesi e di residenza dal '43 al '50 con la madre , il padre e il fratello, fu per lui dimora atemporale, paradiso sognato, parzialmente vissuto e perduto dell'infanzia e dell'adolescenza, la possibilità, che sentì negata sin da subito a se stesso, di una vita felicemente incolpevole, innocente e primordiale, dionisiaca per l'appunto.

Nelle poesie friulane, Dioniso è Narciso, immagine del poeta, simbolo di quel mondo perduto, figura di smarrita sensualità, che oscilla tra terra e cielo, leggerezza e gravità , tra vitalità e senso di morte, tra luce e buio, *«Ta la ciera la ciar a pesa / tal sèeil a ven di lus /. (...) Rid, tu, zòvin lezèir,/ sintit in tal to cuàrp / la ciera cialda e scura / e il fresc sèil (Nella terra la carne è greve, / nel cielo si fa luce ./ .. ridi tu, giovane leggero, sentendo nel tuo corpo la terra calda e scura e il fresco, chiaro cielo.)»* (4), *«Jo te recuardi, ,Narcis, ti vèvis il colour / da la sera, quand li ciampanis / a sùnin di muart. (Io ti ricordo , Narciso , avevi il colore della sera , quando le campane suonavano a morto.)»* (5).

Lo scandalo della felicità dionisiaca negli anni friulani, che precedono il trauma dei fatti di Ramuscello, può ancora sciogliersi in un canto dai toni elegiaci, nei colori tenui del paesaggio, nei riti e nelle feste contadine, dove tutto canta e balla: *«Li stelis a balavin di contentessa / li montagnis a li rojs a balavin /… li fantassinis a balavin / e li zovin di domena a balavin. (Le stelle ballavano di contentezza/ le montagne e le rogge ballavano … ballavano i fringuelli / e i giovani di domenica ballavano.)»* (6).

L'eros è però sempre gioia e peccato e Narciso «in chel spièli» come Casarsa, *«di temp antic trima / Là sot, jo vif di*

segue a pag. 44

Movimento vs... da pag. 42

guardate a vista, perché non contaminassero gli altri corsi alloggiati, malamente, in garage, condomini, ex fondi commerciali, palazzi fatiscenti e palestre private.

Dopo qualche anno di disagi, venne deciso, nell'assemblea degli studenti, di occupare il grande edificio abbandonato del Convitto ex Gil, dando inizio a uno scontro con l'amministrazione comunale, le società sportive che avevano progettato di ottenerlo in concessione e il mondo politico che aveva altre mire clientelari.

La presidenza del Liceo, dovette accettare il fatto compiuto e inserirsi, malvolentieri, al seguito degli studenti in questa prova di forza. Portando, ripetutamente, la protesta per le strade della città, con manifestazioni, lezioni in piazza, dibattiti pubblici, incontri, perizie tecniche, ecc. il comune venne costretto a concedere l'edificio al Liceo e ad adattarlo a scuola. (*cfr. Orbilius, Disaccorpamento e occupazione in Ecoapuano-trentadue dicembre 2018, pag. 24-25*).

La fine del movimento all'Artistico

Direi che, con questa occupazione, la storia del movimento dell'Artistico, nato dal lungo '68, finisce, per quanto riguarda l'impegno nella ricerca di una scuola diversa e nel sociale.

La storia e le mobilitazioni successive appartengono a un'altra epoca.

Mario Celè Grassi da pag. 43

dòul / lontàn frut peciadour, / ta un ridi scunfuartat. (in quello specchio…di tempo antico trema, là sotto io vivo di pietà, lontano fanciullo peccatore, in un riso sconsolato.» (7).

Scrive a questo proposito il cugino Nico Naldini: "In realtà Narciso è sempre chiuso nella sua solitudine senza che nessuna ninfa o fauno voglia sollevarlo dal peccato di Onan, *«Brucio, ed al peccato torno e non mi pento»"*. (8)

Molti anni dopo deluso e impotente di fronte al degrado sociale e culturale del nostro paese, alla fine del sogno friulano e borgataro, Pasolini scriveva «*Io voglio ammazzare un adolescente ipersensitivo e malato che tenta di inquietare la mia vita di uomo; ed è quasi moribondo; ma io sarò crudele verso di lui, anche se in fondo lo amo, perché è stato la mia vita fino alle soglie dell'oggi*». (9)

Una vita segnata dal conflitto tra conformismo e anticonformismo , paura e coraggio, grazia e impotenza. "*Da qui la tensione ossimorica dell'intera opera pasoliniana caratterizzata, come sottolinea Stefano Agosti, dall'opposizione anche nei decenni romani di monolinguismo tra linguaggio "della madre" , e lingua " del padre", tra "canto" e " discorso"* (10).

Dall'idea dionisiaca di felicità che ammirava nell'amico Sandro Penna, antistorica, regressiva, fuori da ogni logica economicistica, che non riuscì mai a vivere pienamente, deriva la sua battaglia solitaria contro il consumismo, l'omologazione, la mistificante idea di progresso a cui gli stessi presunti oppositori del sistema si piegavano, il suo impeto moralista contro i moralisti.

Il Friuli , le sue campagne, i suoi fiumi, la sua gente erano per Pasolini l'irrazionale, la natura limpida, la felice armonia passionalmente amate da cui si sentiva, allo stesso tempo, lontano e estraneo.

La scelta del dialetto come lingua poetica fu certamente un' operazione di portata stilistica, muovendosi "*la poesia di Pasolini, almeno fino al '48 (...) sia pure con fermenti propri, nel solco della tradizione novecentesca"(11),* creazione di una lingua nuova che consentiva la *«hésitation prolongée entre le sens et le son»* (12). . Ma quella lingua poetica rispondeva anche alla necessità di una «poesia diversa»(13), lingua «della madre», eden linguistico che gli consentiva di «tornare indietro: rifare quel cammino in un punto del quale la sua fase di felicità coincideva con l'incantevole paesaggio casarsese, con una vita rustica, resa epica da una carica accorante di nostalgia» (14), lingua musicalmente squisita che si fa, scriveva Caproni *"voce - viva- della vita", capace di offrirci immagini di concreta, precisa naturalezza del paesaggio visceralmente amato, nella quale «ogni vocabolo è un ben preciso oggetto e acutamente vive sono le sue figure (la madre, i parenti, le ragazze, i compagni, spesso chiamati per nome ..."* (15.

Se si confrontano alcuni dei testi delle ***Poesie a Casarsa*** con quelli riscritti nella ***Nuova Gioventù***, troviamo conferma del percorso unitario di Pasolini, dalla fase del Narciso tremante delle poesie friulane, al poeta, che perduto il paradiso friulano, è rimasto solo. Il poeta si sente irrimediabilmente estraneo a un mondo vecchio dove *«non si ciàta pì un fantàt / ch'al vedi la morsela lissa / e il biel suf dispenàt. (non si trova più un ragazzo con la guancia liscia e il bel ciuffo spettinato)»* (16), ma si ostina a cercare nei visi dei ragazzi africani e del Terzo mondo una migliore umanità.

«Fontana di aga dal mi paìs / A no è aga pì fres-cia che tal me paìs / Fontana di rustic amòur. (Fontana d'acqua del mio paese, non c'è acqua più fresca che al mio paese, fontana di rustico amore.)» (17).

L'acqua nella cui freschezza Pasolini identifica la fonte di amore innocente, libero , naturale ,simbolo costante di vita, sia essa di fontana, di roggia o di rugiada *«Ti jos, nini, ta i nustris cuàrps, / la fres-cia rosada / dal timp pierdùt .(Vedi, fanciullo su i nostri corpi, la fresca rugiada del tempo perduto)»* (18), *diventerà «aga pì vecia … fontana di amòur par nissùn , (Acqua più vecchia…fontana di amore per nessuno)»* (19).

Il viso del Narciso giovinetto di Casarsa non sarà più di *«rosa e meìl (rosa e miele)»* (20), ma *« di merda e meìl (merda e miele)»* (21), il *«David, coma un toru ta un dì di Avril / che ta li mans di un frut ch'al rit/ al va dols a la muart (David, come un toro in un giorno di Aprile che nelle mani di un fanciullo che ride va dolce alla morte)»* (22) sarà passato *"David , tu ti sos passat. / I ti às dat il to sanc zintìl / doma par insegnà a dismintià (David tu sei passato. Hai dato iltuo sangue gentile solo per insegnare a dimenticare»* (23).

Dioniso (Donzel) nato *«ta l'odour che la ploja /a suspira tai pras / di erba viva.../ tal spjeli da la roja./ (nell'odore che la pioggia / sospira dai prati / di erba viva …)»* dirà nel 1974: *«i volevi esse mi mari / ch'a mi amava , ma / i no volevi amà me stes. (…)No è cambiàt nuia : / mi jot enciamò coma puarèt / e zovin; e i ami doma / chej coma me. (Volevo essere come mia madre che mi amava, ma non volevo amare me stesso…Non è cambiato niente: mi vedo ancora povero e giovane; e amo solo quelli come me.)»*, in un mondo più vecchio intorno a lui (25).

In ***Ciant da li campanis*** del 1974 il poeta sa che quel mondo non tornerà più, ma che è rimasto con lui : *«I soj restat con dut, e doma senza il pì gran ingiàn / chel ch'l pareva la razòn dal vivi me e dal mondo: i torni, passant sui puns sdrumàs, coma un australiàn .(Sono rimasto con tutto : solo senza il più grande inganno, quello che pareva la ragione del vivere mio e del mondo : torno , passando sui ponti crollati, come un australiano)»* (26).

Il *"dut"* il sogno del popolo incorrotto, bello nella sua incontaminata immobilità, il mito del tempo lineare, della innocente vitalità dei

«fantassùt» poi ricercata invano nei ragazzi di borgata, sono drammaticamente finiti . Il poeta non può più trovare nell'antica lingua della madre la forma *"apollinea"* intrisa di malinconia e gioia dionisiaca, ma l'utopia "nostalgica" e per niente "prospettica" (27) resta intatta e si manifesta nell'azzurro degli occhi degli Alì che «*(…) - scenderanno dall'alto del cielo / per espropriare - e per insegnare ai compagni operai la gioia della vita- per insegnare ai borghesi la gioia della libertà-»*28

Il *"pais"* contadino dunque resta , fino alla alla sua morte, l'orizzonte per continuare a combattere il materialismo egoista e disumanizzante del neocapitalismo consumistico.

Nel 1974 Pasolini invita i giovani comunisti, suoi interlocutori in quella fase di amara disillusione ma insieme di ostinata volontà di azione, a tagliarsi i capelli, ad abbandonare atteggiamenti dopo il '68 ormai segno di stanco conformismo e scrive: «... tornait / a vej la musa lusinta, / il ciaf fresc , i vuj legris./ ... E po' se impuàrta? L'amour, par zuja, / al à doma che un prat. (…tornate ad avere la faccia luminosa, il capo fresco, gli occhi allegri. … E poi cosa importa? L'amore per giocare ha soltanto un prato)» (29).

Alle accuse degli intellettuali del gruppo '63, di Asor Rosa , dei *"prigionieri del concetto"* e dell'astrazione razionalista, il poeta risponde, ancora una volta, con la forza del sentimento "assunto come prova della verità di un'idea" (30): «Non bisogna più parlare di lealtà, amore, generosità, innocenza, perché altrimenti gli Asor Rosa decretano che si è reazionari e cristiani» (31).

Note

1 - *Asor Rosa, Scrittori e popolo, Torino, Einaudi,1988.*

2 - Gianfranco Contini, Ultimi esercizi ed elzeviri, Torino, Einaudi,1989, p. 393.

3 - Pier Paolo Pasolinoi, Il Caos, Roma, Einaudi,1985, pp. 66-67

4 - Pier Paolo Pasolini, Tutte le poesie vol. I, Milano, Mondadori, 2003, p. 52

5 - Ibid., p. 10

6 - Ibid. , p. 274

7 - Ibid. , p. 13

8 - Nico Naldini, Pier Paolo Pasolini, Napoli, L'ancora, 2005 p. 139

9 - Ibid., p.137

10 - Stefano Agosti, La parola fuori di sé, Lecce, Manni, 2004, pp. 46-47

11 - Asor Rosa cit., p. 286

12 - Pier Paolo Pasolini, Poesie, Milano, Garzanti,1970 p. 7

13 - Ibid.

1 4- Ibid.

15 - Giorgio Caproni, Il mondo ha bisogno dei poeti, Firenze, Università degli studi, 2014, p. 38

16 - Pier Paolo Pasolini, Tutte le poesie vol. I, Milano, Mondadori, p. 400

17 - Ibid. , p.10

18 - Ibid., p.12

19 - Ibid., p. 407

20 - Ibid..p,11

21- Ibid vol.II, p. 409

22 - Ibid. vol. I,p.17

23 - Ibid. vol. II, p.415.

24 - Ibid. vol.I, p.13

25 - Ibid.vol..II, 411

26 - Ibid. p. 426

27 - Gianfranco Contini, op. cit. p. 393

28 - Pier Paolo Pasolini, op. cit. Vol.II, p. 1291

29 - Pier Paolo Pasolini, op.cit. Vol II p. 398

30 - Filippo La Porta, Pasolini, Le Lettere, Firenze, 2002, p. 31

31- Pier Paolo Pasolini, Saggi sulla politica e la società, Milano, Mondadori, 1999, p. 1081.